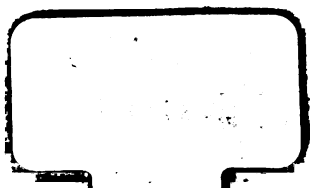
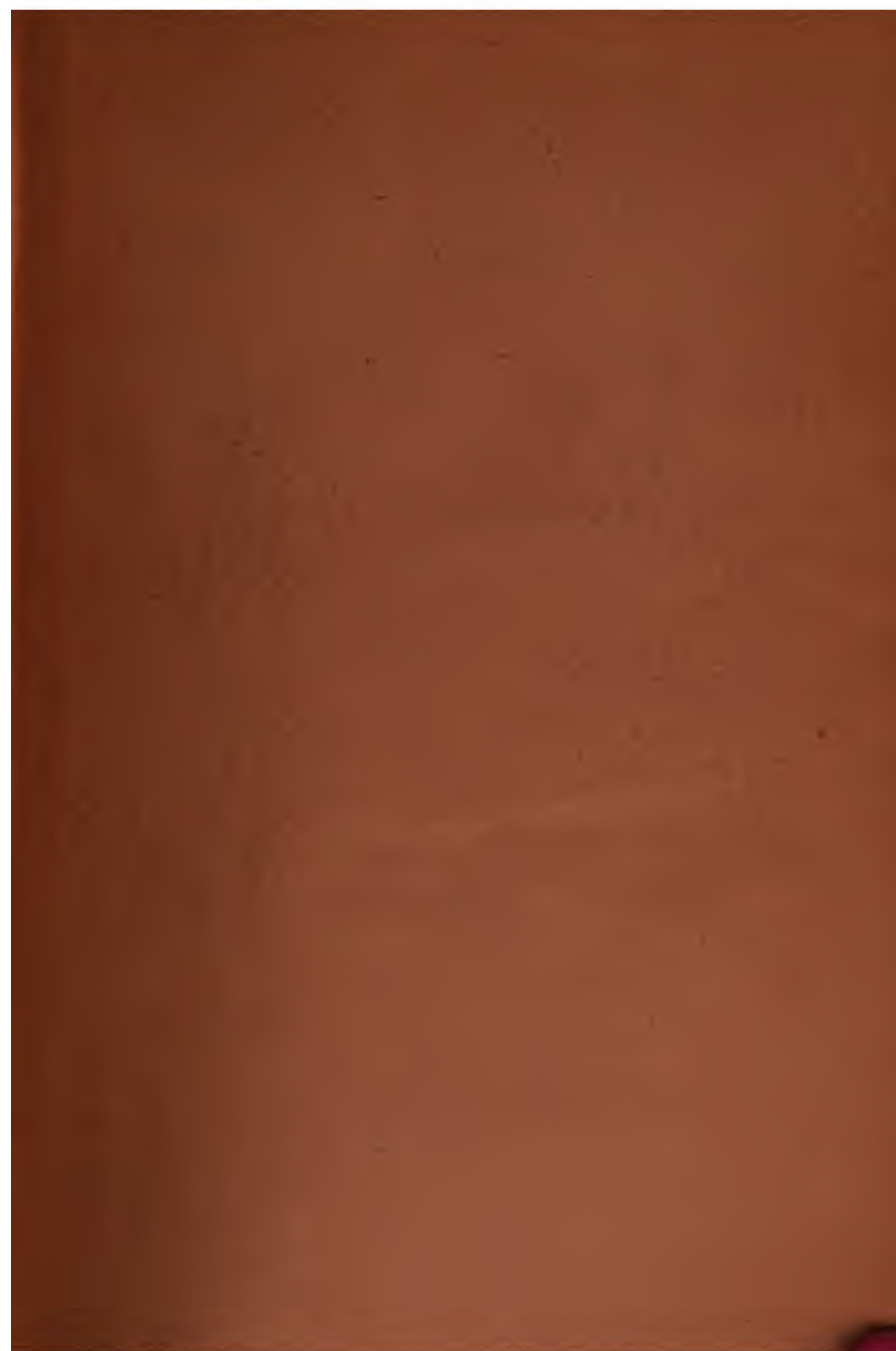
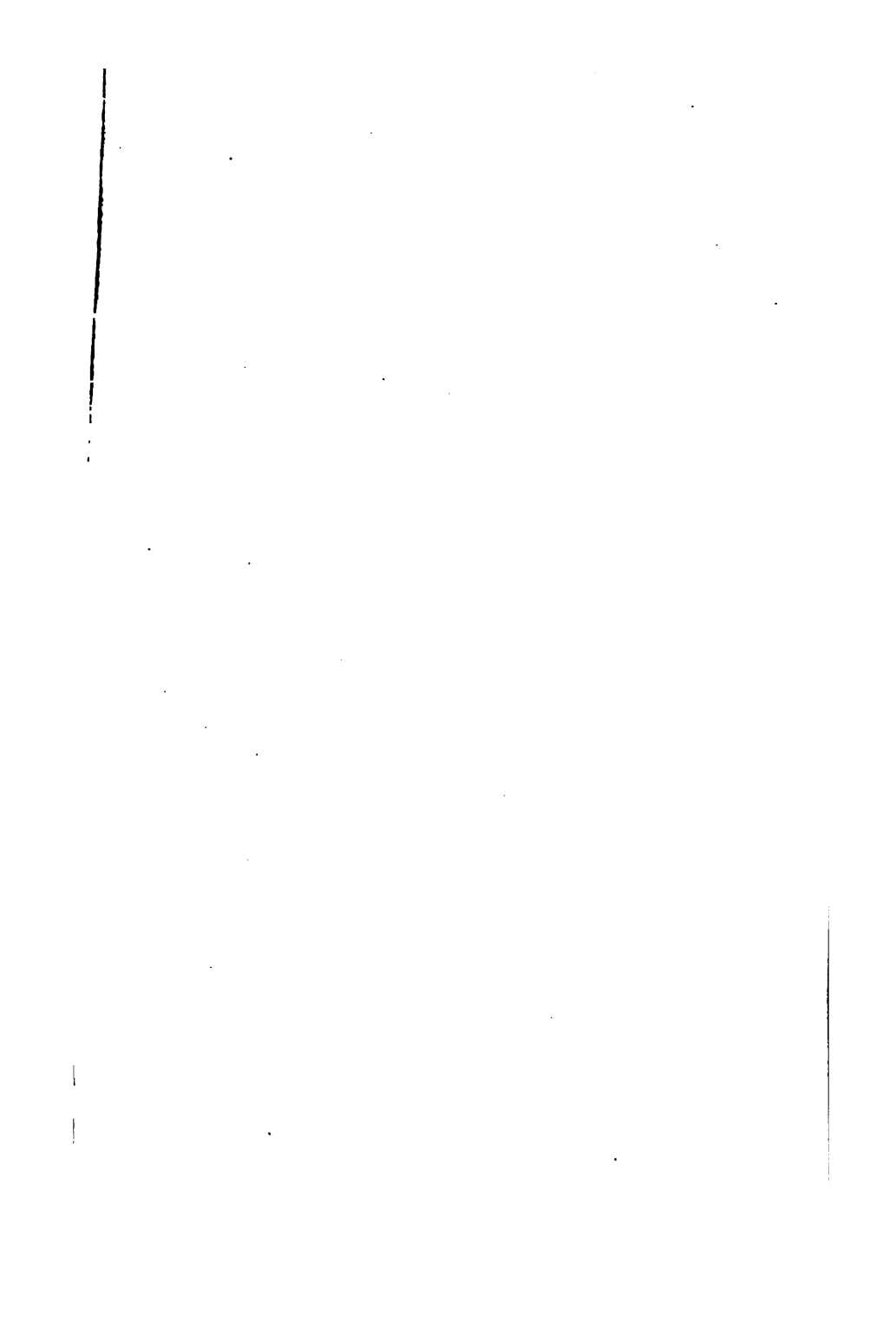
Scelta di Curiosita Letterarie

Storia Siciliana

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

FONDATA E DIRETTA

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

DISPENSA CCX

Prezzo L. 7

AVVISO BIBLIOGRAFICO.

In corso di stampa:

BIBLIOGRAFIA STATUTARIA E STORICA ITALIANA

VOLUME 2.° — PARTE PRIMA

STORIE MUNICIPALI

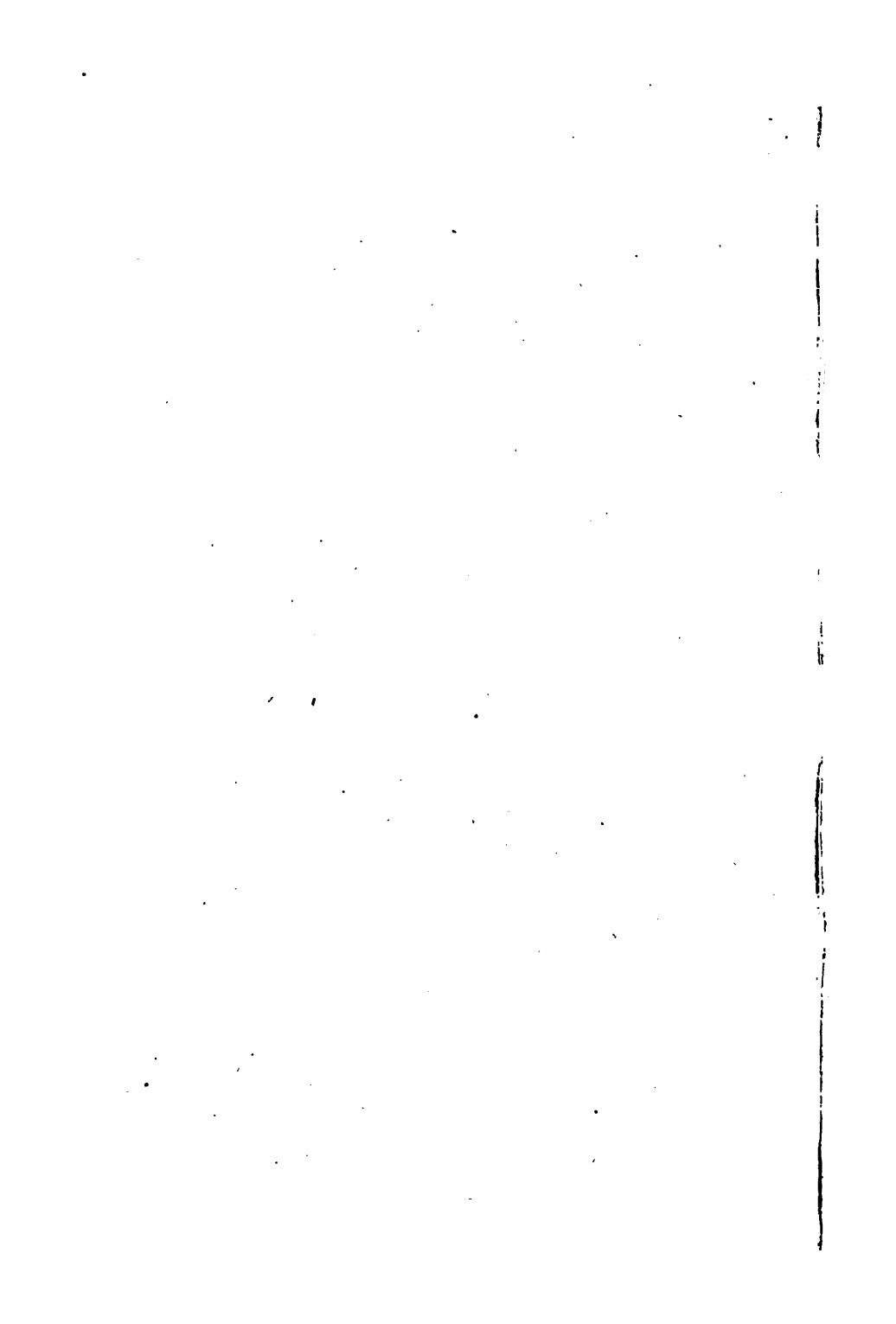
COMPILATA

DA

LUIGI MANZONI.

STORIA SICILIANA

DI ANONIMO AUTORE

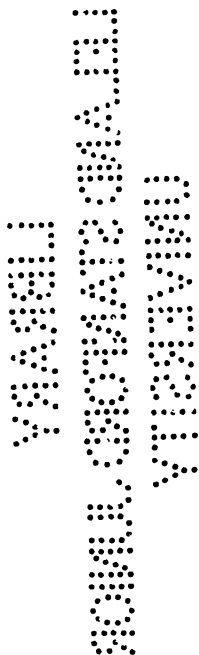
(*Parte I — Studii preliminari*)

STORIA SICILIANA

DI ANONIMO AUTORE

COMPILATA IN DIALETTO NEL SECOLO XV,

TRASCRITTA E CORREDATA
DI STUDÎ, NOTE ED INDICI
DA

STEFANO VITTORIO BOZZO
SOCIO COLLABORATORE
DELLA R. ACCADEMIA PALERMITANA
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
E SOCIO CORRISPONDENTE
DELLA R. ACADEMIA
DE BUENAS LETRAS DI BARCELLONA

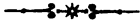
BOLOGNA
GAETANO ROMAGNOLI LIBRAIO EDITORE
1884

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N.° 115

Stabilimento Tipografico Successori Monti

AL NOBILE SIGNORE

Signor GIROLAMO SETTIMO TURRISI

PRINCIPE DI FITALIA

Illustre Signore,

Con cortesia senza pari la S. V. mi ha da un pezzo aperta quella sua biblioteca di famiglia che riunisce sì prezioso tesoro di cose storiche siciliane, e che ha sì bella parte nello svolgimento degli studî storico siciliani. In tanta cortesia della S. V. riconosco un dei favori più segnalati a cui debba d'aver potuto raccogliere alcun frutto sul campo degli studî miei prediletti; e sì caro me ne torna il tenermele obbli-

gato, che mai vorrei ristarmi dalle grazie, quand'anche ai favori potessero queste adeguarsi. Intitolando però alla S. V. un volume in cui mi faccio a pubblicare il contenuto d'un de' più pregevoli codici che dan rinomanza alla biblioteca della S. V., piacemi ripeterle le espressioni della mia sentita gratitudine, della mia affettuosa devozione.

Palermo, Febbraio 1884.

S. V. BOZZO.

PREFAZIONE

Son già trascorsi sette anni, e, primo frutto di mie fatiche sul campo delle discipline storico-siciliane, presentava all'attenzione degli studiosi un saggio critico su una delle più importanti cronache siciliane del secolo XIV, la *Historia* di fra Michele da Piazza, esaminata specialmente in quel che attiene all'unica edizione che di essa abbiamo, dovuta ad un dei più illustri ed infaticabili scrittori ed editori di cose storico-siciliane, al canonico Rosario Di Gregorio (1).

Fu allora lo studio di un documento

(1) Nella *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere;* in fine del tom. I la parte I, e in principio del II la II.

Il mio studio critico che le riguarda ha per titolo: *Un errore di data e la Cronaca di* FRA MICHELE DA PIAZZA *pubblicata dal* GREGORIO, ed è compresa nel vol. I, nuova serie, dell'*Archivio storico siciliano*, pag. 259-275.

originale del 1353, relativo a pubblici avvenimenti di quegli anni (1), — avvenimenti di cui solo la *Historia* di esso frate, scrittore sincrono, porge fra tutti i cronisti del secolo alcun ricordo, — che m'insegnò un primo errore di cronologia nell'edizione del Gregorio; onde dal confronto di più testi m'apparve generalmente viziato nelle date l'apografo che quel dotto non avea esitato di preferire per la sua pubblicazione: un codice del secolo XV, pur esso conservato fra i preziosi manoscritti che rendono sì reputata la biblioteca della nobile famiglia Settimo in Palermo (2).

Prometteva io allora di studiare an-

(1) Tale documento, con le notizie di altri ad esso relativi, fu pur da me pubblicato nell'*Archivio storico siciliano*, vol. cit., pag. 472-480, col titolo di *Documenti inediti riguardanti l'insurrezione di Lorenzo di Murra.*

(2) Il GREGORIO, (vedi *In Historiam siculam* MICHAELIS PLATIENSIS *Præfatio*, nella *Bibliotheca* cit., tom. I, pag. 513) dice essersi servito per la sua edizione di tre codici, e sarebbero i due della Settimiana (F C 7 ed F C 22) che a suo dire presentano *vetustissimam antiquitatem*, e *membranacei sunt*, ed una della Comunale di Palermo, ch'è copia fatta eseguire da GIOVAN BATTISTA CARUSO sul secondo dei

cor più largamente quel soggetto, e dare una edizione critica della *Historia* del Plaziense: edizione che tornerebbe utilissima agli studî storico-siciliani; ma la mancanza in Palermo di codici opportuni su cui una tale fatica completamente condurre; la ristrettezza di mezzi e di tempo imposte a me cui non è dato attènder solamente agli studi diletti; le tante difficoltà che paransi sempre innanzi a chi da solo si accinge a simili fatiche, lunghe, pazienti, difficili, da società più che da individui, mi vie-

settimiani, più antico dell'altro ed anche assai meno incompleto, benchè pure mutilo sulla fine, come nella copia del CARUSO e nell' edizione del GREGORIO è riprodotto. Ma il GREGORIO, com'io nel mio studio critico cit. largamente mostrai, vide appena, se pur li vide i due codici settimiani che son *cartacei* e non *membranacei*, e si avvalse affatto della copia del CARUSO, dalla Comunale di Palermo conservata ai segni Q q, F 8. Chè se veramente avesse studiato i due codici della Settimiana, avrebbe facilmente tra l'uno e l'altro notato la differenza nelle date, che rende più pregevole il frammento del codice F c 7, copia meno antica di testo più esatto. Ma il GREGORIO fece a fidanza, ritenendo forse che il CARUSO avesse fatto eseguire la sua copia coi debiti confronti fra i due codici settimiani.

tarono sin ora di attendere a quel compito. Pure, quella mia prima fatica, accolta in considerazione dagli studiosi, fu utile a qualcosa; e l'illustre e compianto Isidoro La Lumia, — il profondo pensatore e l'amantissimo patriota che spese un'intera vita ad illustrare quei punti di storia siciliana che saggiamente stimò più utili a servire di retto ammaestramento a civili e politiche virtù, — su dessa non disdegnava rifar qualche pagina del suo *Matteo Palizzi* (1).

Se non che le difficoltà incontrate in un caso particolare non mi scoraggiarono, nè mi vietarono dal formare in me stesso il proposito di studiare criticamente, potendo, le altre fonti storiche siciliane del secolo XIV. Non dirò

(1) Vedi le *Storie Siciliane* di ISIDORO LA LUMIA, vol. II, *Matteo Palizzi ovvero i Latini e i Catalani*, cap. III, § II, pag. 142 nota 2, (edizione postuma, Palermo, Virzì 1882 ; in 8.° *Le Monnier*). L'intero paragrafo II di quel capitolo può confrontarsi con le edizioni antecedenti del medesimo lavoro del detto istorico, per constatarvi le modificazioni introdottevi sulle ragioni del mio studio ricordato, ed anche sulle indicazioni sconosciute prima che offrono i documenti da me pubblicati sulla insurrezione promossa da Lorenzo di Murra.

qui dei documenti diplomatici che però feci oggetto di studî particolari; ma riferendomi solo alle cronache da me con tale intendimento più o meno addentro esaminate, ricorderò come nel 1877 fermava per la prima volta la mia attenzione su altra importantissima cronaca del secolo medesimo.

Una bolla di papa Giovanni XXII, da me allora, e fino a poco tempo fa, ritenuta inedita (1), mi faceva studiare la parte avuta nei casi d'Italia da un feudatario siciliano, Giovanni Chiaramonte II conte di Modica, allorchè Ludovico il Bavaro rendeva la penisola teatro di sue gesta infelici (2); ed espo-

(1) È pubblicata nel tom. II, del *Thesaurus Novus Anecdotorum* di MARTENE e DURAND, pagina 838 e seguenti, dove chiude le non poche bolle di Giovanni XXII relative ai processi contro il Bavaro e fautori di lui, editi dai detti monaci su un codice di Monsignor Gioacchino De Colbert; ed a pag. 792 e segg. precede altra bolla, attinente al processo medesimo del Chiaramonte. Io la rinvenni dapprima in altro famoso codice della Settimiana segnato F c 20, e la ritenni inedita sconoscendo la edizione dei due monaci francesi.

(2) Tale mio studio, dal titolo *Giovanni Chiaramonte II nella discesa di Ludovico il Bavaro*, è pubblicato nell'*Archivio storico siciliano*, serie cit., vol II, pag. 155-185.

nendo in quello studio varie osservazioni su alcune delle fonti storiche che attengono al soggetto, più largamente che d'altro parlai delle edizioni che si hanno di una cronica edita prima da Martene e Durand col titolo di *Chronicon Siciliae ab Auctore anonymo conscriptum* (1), poco dipoi dal Muratori ristampata (2), e riprodotta finalmente pur dal Gregorio nella sua *Bibliotheca*, sotto il titolo di *Anonymi Chronicon siculum*, con la pretesa di darne una edizione critica che completasse un testo pubblicato monco nelle prime due edizioni (3).

Ed agli studî miei su tale cronaca non toccò la sorte ingrata di rimanere ad un primo saggio per mancanza di elementi utili, come a quelli sulla *Historia* del frate da Piazza; poichè, anche faticando ad ammanire i materiali delle mie povere *Note storiche siciliane del secolo XIV* (4) molto ebbi ad acquistare

(1) In principio del tom. III del cit. *Thesaurus Novus Anecdotorum.*

(2) Nel tom. X della vastissima collezione *Rerum Italicarum Scriptores.*

(3) Nella *Bibliotheca* cit., tom. II.

(4) *Note storiche siciliane del secolo XIV. Avvenimenti e guerre che seguirono il Vespro*

nella conoscenza e nella critica di essa, grazie specialmente a preziosi documenti compresi negli antichi registri del comune di Palermo (1).

Non occorre qui riferire quanto in proposito ho fatto; bastami solo accennare che mentre di essa cronaca preparo un' edizione critica corredata da tutti gli opportuni studî che sotto tutti gli aspetti ne giovano all' illustrazione, son pur venuto, per omogeneità di indagini, nella esatta conoscenza di altre

dalla pace di Caltabellotta alla morte di re Federico II l' Aragonese. (Palermo, Virzì, 1882, in 8 grande di pagg. t. 683-LXXVIII, oltre l'*errata corrige*, e quattro carte della Sicilia in cromolitografia, nelle quali son segnate le quattro principali incursioni angioine avvenute nel periodo di cui nel volume si tratta).

(1) A nota 1 di pag. 405 delle mie *Note storiche* cit. osservai che le minuzie di esso cronista trovano tale riscontro con le notizie registrate nei documenti del Comune di Palermo, da mostrare che con quelli alla mano scrisse la sua cronaca. Tali ed altre osservazioni mi hanno indotto ad accogliere come indiscutibile certezza ch'egli scrisse in Palermo. Spero, ripubblicando nell'edizione che preparo la preziosa cronaca di lui, dare delle notizie anche più circostanziate ed importanti.

importanti scritture, fra le quali di altra preziosissima cronaca di quel medesimo secolo, scritta pure in latino, e rimasta fin ora inedita, non solo perchè rara a trovarsi nei codici, ma perchè mal conosciuta dai nostri predecessori, che portaron su dessa giudizî troppo dal vero lontani, perchè su dessa a dovere non fermarono gli studî loro (2).

Mal conosciuta, mal giudicata anche essa per lo innanzi come le tante altre, nella serie di tali miei studî di necessità andò pur compresa la *storia* che in questo volume vede per prima volta la luce nella sua integrità. Intorno ad essa per un pezzo s'è veduto elevare un edificio di asserzioni e giudizî assai erronei, che l'han data a divedere tutt'altro di quello che realmente si è, e le hanno attribuito un valore ben diverso da quello che realmente si ha; e tali asserzioni e tali giudizî sono stati ripetuti fin oggi,

(2) Di questo preziosissimo testo darò fra breve una edizione; mentre un largo studio sul medesimo, da me letto alla Società siciliana di Storia patria in Palermo nella tornata del 10 dicembre 1882, vien pubblicato nei primi fascicoli del *Propugnatore*, anno 1884.

in grazia del sommo nome di chi profferivali prima, da quanti, col risparmio maggiore d' ogni fatica, non hanno esitato di seguire discipline nelle quali molte fatiche richiedonsi. E pure, benchè abbiano ad essa *storia* attribuito un valore superiore a quello che veramente si ha, lasciaronla fin oggi nella massima parte inedita.

Ma pur presentandola spoglia di tanta importanza che nel passato le si attribuì; pubblicandola a preferenza siccome un monumento di filologia, — mentre ogni storica importanza non ad essa, ma sì a quelle cronache originali da cui attinge è dovuto, — non so discompagnarne quelle particolari osservazioni che più direttamente rischiaranla. E però alla pubblicazione del testo premetto qualche studio che da diversi aspetti la contempli. E dirò prima qual fu essa *storia* giudicata sin oggi da quei che la conobbero, la studiarono, per loro pubblicazioni se ne avvalsero, o anche, senza conoscerla e studiarla, si piacquero solo ripetere quanto altri avesse prima su dessa asserito. Dirò in secondo luogo quello che

di fatto sia essa *storia* scritta in volgare siciliano nella prima metà del XV secolo; e mi riferirò, come di ragione, a quelle scritture da cui riconosce l'origine, dichiarando anche i limiti in cui restringo le illustrazioni onde dal lato storico la corredo, mentre quelle scritture da cui trae origine, siccome principali, intendo fare in altre pubblicazioni argomento di studî più larghi. Dirò finalmente quale sia il codice che la contiene, aggiungendo alla descrizione di esso ed a qualche osservazione paleografica la dichiarazione del modo da me e nel trascriverlo e nel pubblicarlo tenuto.

Che se il premettere tali studî non istimassi pure utile anche alla economia ed esatta divisione delle illustrazioni, tanto fra loro armonizzanti, dei varî testi di cui m'accingo alla pubblicazione, lo stimerei sempre utile alla esatta conoscenza di quello che nel presente volume vien fuori. E credo che ciò sia per tornar grato anche a quanti per solo amore di indagini filologiche torranno in mano il presente volume; ed anche a quelli che il torranno pel sem-

plice diletto di leggere antiche istorie come vennero scritte da chi assai più di noi fu vicino agli avvenimenti che vi si narrano; poichè nel primo caso i miei studî, per quanto in un campo si aggirino non certo dilettevole per chi tiensi estraneo alla critica delle fonti storiche, appariranno certo degni di qualche considerazione a chi è pur abituato a severità di ricerche; e nel secondo offriranno un processo di osservazioni che possono riuscire non isgradevoli a chi è vago di ricreare lo spirito in quelle curiosità che dilettando erudiscono.

Palermo, 18 marzo 1883.

STUDII PRELIMINARI

I. La Storia siciliana anonima, compilata in dialetto nel secolo XV e compresa nel codice settimiano F c 19, secondo la critica di quanti finora la studiarono, se ne avvalsero, o solamente ne scrissero.

§ I. Fra gli uomini più dotti che nello scorso secolo attesero in Sicilia a quegli studî che giovano a diffondere le conoscenze della patria storia, ricordasi con ammirazione profonda Monsignor Francesco Testa, sommo nelle giuridiche e nelle ecclesiastiche discipline (1). Alla dottrina di lui la Depu-

(1) Nacque in Nicosia gli 11 Maggio 1704, studiò profondamente filosofia e giurisprudenza, ma dall'amore alle discipline ecclesiastiche fu tratto al sacerdozio. Giovane di poco più che trenta anni era eletto canonico della Chiesa di Palermo, della quale; pur tacendo di altri gravissimi ufficî tenuti nella giurisdizione ecclesiastica, nel 1747 era Vicario generale

tazione del Regno affidava l'arduo mandato d'una edizione novella dei Capitoli dei re di Sicilia: d'una edizione che emendasse gli errori delle antecedenti, aggiungendo alla raccolta quanto posteriormente a quelle si fosse dai sovrani ordinato. La compilazione di lui (1) fu accompagnata da tali studî e da tali fatiche, che non solo, ed a ragione, ebbe ad esser giudicata superiore a quelle che l'avean precessa, ma, al dire di quel dottissimo che meritossi il nome di *padre del diritto pubblico siciliano*, presentò nelle due dissertazioni preliminari che le son premesse « *il*

capitolare. Re Carlo III Borbone gli conferì il vescovato di Siracusa, dal quale, nel 1754, fu elevato all'arcivescovato di Monreale. Morì reggendo questa Chiesa il 17 Maggio 1773. Per più larghe notizie sulla vita del TESTA e sulle opere del medesimo vedi il *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel Secolo XVIII* di DOMENICO SCINÀ, tom. I, pag. 281 e seg. e tom. II, pag. 4 nota 1, pag. 211, 213, 282 nota 1, pag. 309, 347, 348 in nota e 351.

(1) *Capitula Regni Siciliae quae ad odiernum diem lata sunt etc.* Tomi due, stampati in Palermo da Angelo Felicella, 1741 e 1743; in 4°, di pagg. XXVII-602 il I, oltre le correzioni ed aggiunte, e di pagg. 659 il II.

» *primo saggio* appunto *del nostro dritto*
» *pubblico, i cui primi tratti, benchè*
» *leggermente, ivi sono adombrati.* » (1)
E se studî sucessivi, oggi specialmente che con tanto ardore si rovistan gli archivî a ricercarvi le memorie del passato, alcuna menda han fatto notare in quell' opera del Testa (2), non ai criterî sì esatti di lui è da darne il carico, ma sì a qualche imperfezione esistente nei mezzi di cui gli fu solo concesso avvalersi per essa; onde l' opera di quel dotto rimane sempre, di fronte alle antecedenti, in quel primissimo posto che

(1) Vedi GREGORIO (Rosario) *Introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano*, nel paragrafo consacrato al TESTA.

(2) Vedi nell' *Archivio storico siciliano*, nuova serie, vol. II, pag. 212 e segg., l'importante articolo dello STARRABBA su *Un nuovo Codice di taluni capitoli del re Federico*, pel quale le costituzioni dal TESTA edite con la data del 1296 appariscono del 1309 e 1310. Tenni conto di tale studio del mio dotto amico e maestro in due note del cap. VIII delle mie *Note storiche siciliane del sec. XIV*, a pagina 240 e 265; poichè in quel capitolo riferisco, corredandole di qualche illustrazione, le medesime costituzioni di re Federico II l' Aragonese.

le si riconobbe universalmente dovuto sin da quando fu pubblicata.

Non esito a pensare che tal difficile mandato affidatogli dalla Deputazione del Regno sia stato l'occasione che trasse il Testa a coltivare gli studî storico siciliani, nei quali colse sì utili frutti. Nel 1769 pubblicava egli infatti una vita di Guglielmo II re di Sicilia; perocchè, divenuto arcivescovo di Monreale, intese elevare con quell'opera letteraria ancora un monumento al sovrano che fu sì largo in dotare e beneficare la Chiesa ch'egli era chiamato a reggere (1).

Ma l'opera a cui il Testa con maggiori fatiche, con maggior trasporto sembra che abbia atteso vivendo, fu certo quella storia che ha per soggetto altro re di Sicilia, Federico II l'Aragonese, e intorno alla quale cominciò a

(1) *De vita et rebus gestis Guilelmi II Siciliae Regis, Monregalensis Ecclesiae fundatoris, libri quatuor* (Monregali, MDCCLXIX, excudebat Cajetanus M. Bentivegna; in 4° di pagg. XX-316). Tale opera del TESTA è stampata in colonne, stando di fronte al testo latino la traduzione italiana del SINESIO (Secondo), dall'autore voluta, per rendere il libro accessibile anche a chi non conoscesse il latino.

lavorare allorchè da canonico dimorava in Palermo: benchè pure non fosse da lui pubblicata, essendo morto quando forse a ciò appunto pensava (1).

Quel sommo Ludovico Antonio Muratori che di re Federico l'Aragonese ebbe, ed espresse negli scritti suoi, sì alto concetto (2), lamentava pure che il periodo delle storie siciliane riguardante i tempi di esso re sì oscuramente e sì inesattamente fosse conosciuto; e quel periodo medesimo, intanto, come di poi anche al Gregorio (3), al Testa,

(1) *De vita et rebus gestis Federici II Siciliae Regis* (Panormi MDCCLXXV. Excussit Cajetanus M. Bentivegna. In 4° di pagg. XII-300) Alla prefazione dell'autore precede una dedica, pag. V-XI, di NICOLÒ CIAFAGLIONE a Marco Antonio Colonna principe di Stigliano, vicerè allora in Sicilia, pel cui impulso fu pubblicata tale opera del TESTA, dopo due anni dalla sua morte. Di essa la Biblioteca Comunale di Palermo possiede una copia manoscritta, e la conserva ai segni Q q F 41; e benchè apografa, benchè mancante della prefazione e dei documenti, presenta pure molte postille, aggiunte e correzioni di mano del TESTA.

(2) *Annali d'Italia* t. XI, anno MCCC, p. 250.

(3) V. nella *Bibliotheca* cit., vol. I, p. 289, la prefazione alla *Historia* di NICOLÒ SPECIALE.

caldo d'affetto per la sua Sicilia, ed amoroso d'insegnare ai suoi compatrioti ogni virtù non con gli esempî che la storia d'altre regioni o di altre genti ci offre, ma con quelli che meglio posson parlare agli animi nostri perchè ai nostri padri dovuti, appariva pure il più glorioso fra i gloriosi ricordi della Sicilia (1).

Ma a narrar degnamente quei fatti bisognava sceverarli dagli errori, completarli ove monchi, e non a chi prima li aveva imperfettamente narrati riferirsi, ma a quelle sorgenti attendere che rappresentano gli elementi primi, i ricordi genuini di essi. Furon però le cronache, furono i documenti originali degli archivî che richiamarono l' attenzione del Testa allorchè si accinse con tanto affetto alla lodevole impresa (2).

Non è qui luogo da esaminare fino a qual punto abbia fatto bene in tale opera il dottissimo ecclesiastico; ma certamente se l'opera di lui, circoscritta solo alla conoscenza dei dotti per essere det-

(1) Vedi *De vita etc. Federici etc.*, nella prefazione del TESTA.

(2) Vedi ivi.

tata in latino, oggi è lontana dall'apparire più quella che potè da principio esser tenuta (1), deve pure convenirsi che pei tempi in cui fu compilata merita lodi assai grandi, poichè presenta un bell'esempio di quell'esattezza di giudizio che insegna a prescegliere ad elementi della propria narrazione le fonti storiche autentiche: sistema oggi riconosciuto dall'universale, ed a cui si deve l'impulso a quelle fatiche che da tanti sì utilmente indefesse si durano a rovistare archivî, a ricercare e confrontare scritture e codici per istudiare il passato nel passato: unica esatta stregua a poter conoscere davvero la storia dei tempi trascorsi.

E però il Testa, ad ammanire gli elementi della sua *vita di Federico II l'Aragonese*, non solo si avvalse delle cronache pubblicate, ma frugò per documenti

(1) Senza tener conto di tutte le mancanze e di tutti i difètti dovuti alle men estese conoscenze storiche che allora si avevano, vedi i diversi appunti alla narrazione del TESTA nelle mie *Note storiche* cit., cap. II, pag. 44, nota 2; cap. IV, pag. 100, nota 1; cap. VIII, pag. 215 nota 1, pag. 240 nota 1 e pag. 265 nota 2; cap. XII, pag. 430, nota 1; cap. XIV, pag. 511, nota 4; cap. XV, pag. 531, nota 2.

e cronache inedite archivî e biblioteche in Palermo: e ricorderò particolarmente di tali istituti l'Archivio del Comune e la celebre Biblioteca Settimiana.

La Settimiana, fondata nel secolo antecedente a quello in cui visse il Testa dal dottissimo letterato e protettore degli studî che fu Girolamo Settimo marchese di Giarratana (1), non solo era già ricca di quei preziosi codici dal fondatore raccolti che attengono nella parte più bella a cose siciliane, e che ne formano tuttora il pregio principale, ma sin dal principio, — oltre che aperta al

(1) Nato in Palermo nel 1637, morto nel 1719. Un elogio di quest'uomo dottissimo fu composto dal suo non meno illustre amico e compagno di studî G. B. CARUSO. Ha per titolo: *Il Museo dei Letterati Siciliani, Sogno accademico in occasione della Morte di D.* GIROLAMO DI SETTIMO etc. Il CARUSO fece leggere tal componimento gli otto Marzo 1723 all'Accademia del Buon gusto in Palermo, ma non pubblicollo. Fu, poi dalla sua morte, nel 1728 pubblicato in Palermo stessa coi tipi di Felicella e Gramignani (in 4° di pagg. 22 oltre il frontespizio).

LO SCINÀ, *Prospetto* cit., vol. I, pag. 57 e segg., parlò poi del SETTIMO e del CARUSO designandoli come due delle principali glorie letterarie della Sicilia nei tempi in cui vissero.

pubblico per utile ed ammaestramento di tutti, — era servita di convegno a quanto di più eletto offriva Palermo nell' arringo degli studî, e là la geniale adunata aveva preso l' aspetto di una società, intenta a faticare sulla patria storia (1). Morto Girolamo Settimo, lo splendido esempio trovava seguaci nei discendenti di tanto uomo; e però quando il Testa, a cercarvi elementi per la sua *vita di re Federico II l' Aragonese* studiava i codici della Settimiana, quei preziosi manoscritti che all' amico e compagno negli studî storici del Settimo istesso, a Giovan Battista Caruso (2), avevano apprestato materiali per quella *Bibliotheca historica Regni Siciliae* (3) che precorse la più vasta

(1) Vedi *Archivio stor. sicil.*, prima serie, anno I, *Atti della Società siciliana di Storia patria*, *Proemio*, pag. 575.

(2) Nacque questo insigne storico a Polizzi il 27 Dicembre 1673, morì in Palermo il 15 ottobre 1724. Vedi la nota 1 a pag. XXIV.

(3) *Bibliotheca historica Regni Siciliae, sive Historicorum; qui de rebus siculis a Saracenorum invasione usque ad Aragonensium principatum illustriora monumenta reliquerunt, amplissima collectio.* (Panormi, typis Francisci Cicchè, MDCCXXIII). Tomi due in foglio.

raccolta del Muratori, — *Rerum Italicarum Scriptorès*, — e che non si sarebbe circoscritta ai due volumi che presentan tanti monumenti della storia dei Musulmani, dei Normanni e degli Svevi in Sicilia, ma si sarebbe estesa ai tempi di poi, se l'editore di essa non fosse morto sì presto, doveva apprestare, dopo che al Testa, elementi anche al Gregorio per la sua *Bibliotheca* non meno utile di quella del Caruso, a cui serviva di continuazione.

E frugando nei codici della Settimiana il Testa fermava la propria attenzione su una antica storia scritta in volgare siciliano, — quella che nel presente volume pubblico da primo per intero, — la quale, tornando utile in parte al periodo da lui preso ad illustrare, diveniva oggetto di suoi studî, ed apprestavagli materiale all'opera. Il Testa era per tal modo il primo che davasi a studiare ed a porre in utilità tale scrittura, e dovea però dar l'indirizzo ad altri nel riconoscerla, nel giudicarla e nel servirsene. Il giudizio che egli formossi sulla nostra *istoria* leggesi a nota *a* di pagina 207 della sua *vita di re Federico II l'Aragonese*, e giovami testualmente qui riferirlo, dovendolo fare oggetto di un minuto esame.

« *In Septimiana Bibliotheca* » — scrisse il dotto prelato, — « *Codex as-*
» *servatur, qui, ut ex forma literarum,*
» *natura scriptionis, et vocum licet co-*
» *njicere, plane monstrat fuisse prin-*
» *cipio Saeculi XV. manu exaratum.*
» *Rerum in Sicilia gestarum ab anno*
» *CCMXX ad annum MCDXXVIII.*
» *historiam continet, videreque licet*
» *nihil aliud esse, quam Chronici a Mar-*
» *tene editi versionem in vulgarem lin-*
» *guam. Ab iisdem orditur, quibus illud*
» *temporibus, prima capita latine con-*
» *scripta eadem sunt omnino, ejusdem*
» *inhaeret semper vestigiis, eumdemque*
» *sequitur, retinetque ordinem, atque*
» *omnia Monumenta, quae in eo sunt*
» *Chronico, latine cum fide excribit.*
» *In hoc Codice habentur non solum*
» *novem ea capita, quae in Marteniano*
» *desiderantur, sed etiam quamplurima*
» *alia; pergit enim narrare Siculas*
» *res, ut supra monuimus, ad annum*
» *MCDXXVIII. Nos contenti fuimus*
» *inter Monumentis num. LII ea tantum*
» *afferre, quae ad rem nostram faciunt,*
» *usque ad interitum Federici.* »

Tale fu il giudizio del Testa sulla

storia nostra; ma mi consenta il benigno lettore che gli mostri quanto ha di esatto, e quanto di inesatto in tale giudizio. Esamino però una per una le asserzioni di lui, dicharando pure che le inesattezze in cui incorse non valgono certo a menomare quella profonda stima che alla memoria ed al sapere di tant'uomo è dovuta.

Giudicò l'apografo settimiano una scrittura del secolo XV, e ciò sta bene. Disse che in essa si narrino gli avvenimenti occorsi in Sicilia dall' 820 al 1428, e ciò è inesatto. Benchè per semplice accenno, la *storia* comincia ricordando i tempi in cui re d'Italia e di Sicilia *(sic)* era quel Menelao a cui da Paride figlio di re Priamo fu fatta onta nella moglie; e però non dall'820 di Cristo trae suo principio, ma sì da quei tempi vagamente conosciuti, che rimontano a dodici secoli, circa, avanti Cristo. Dopo di Menelao è ricordo nella *storia* di Arcadio, imperatore d'Oriente, — noto semplicemente qui quel che vi si legge, riserbandomi a luogo opportuno di fare anche su ciò delle osservazioni d'altra natura che qui completamente

ometto, e a non confondere idee, e a non uscir di materia, — e l'epiteto di *divo* accompagna il nome del marito di Eudossia, il quale tenne l'impero dal 395 al 408 di Cristo. Finalmente l'anno 820, che nella *storia* non si legge, sarebbe quello della venuta dei Musulmani in Sicilia: e della venuta dei Musulmani in Sicilia non vi è neppur cenno prima del capitolo terzo. Nè con esso i ricordi della dominazione musulmana assumono una forma più ampla di narrazione, da potersi dire che di là, dopo un ricordo dei tempi precedenti, lo scrittore cominci a trattare quella parte di storia che forma argomento principale della sua narrazione; perchè dei tempi musulmani è un semplice accenno, pur esso privo per giunta di ogni circostanza istorica; e la parte che riguarda i Normanni, benchè svolta in più capitoli, anch'essa presenta inesattezze, tolte ai racconti storici viziati che nel secolo XIV correvano dei secoli antecedenti. In quanto poi all'anno a cui si arresti la *storia*, è vero che in fine di essa si legge la data del 1428, settima indizione, e però una data che può rientrare solo negli ultimi

quattro mesi di esso anno corsi nella settima indizione, la quale esclude completamente che possa pensarsi al principio del 1428, fino al ventiquattro Marzo, o alla fine del 1427, ove si voglia pur immaginare che l'anno novello abbia avuto pel nostro scrittore principio col giorno dell'Incarnazione, secondo il sistema catalano usato in Sicilia nelle scritture regie (1) all'epoca della dominazione aragonese. Ma quell'anno nella *storia* nostra si legge a segnare una data falsa, perchè vi segna la successione di Ferdinando di Castiglia al regno di Sicilia, avanti del 1428 avvenuta. Nel luglio del 1409 infatti moriva Martino *il giovane* divenuto re di Sicilia per le nozze contratte con Maria unica erede di Federico III, *il semplice*, e succedevagli il padre, Martino *il*

(1) Questo fatto da me constatato in tutti i diplomi regi dell'epoca aragonese che mi son passati per le mani, fu pure notato dal GREGORIO per quelli di re Giacomo: vedi *Bibliotheca* cit., vol. I, nella prefazione alla *Historia* di fra MICHELE DA PIAZZA, pag. 515. I diplomatisti del resto sanno come un tal sistema di computare il principio e la fine dell'anno non dai soli Catalani sia stato seguito, ma anche da altre genti, fra cui, in Italia, i Fiorentini ed i Pisani.

vecchio, duca di Montblanc, dal 1396, per la morte del fratello Giovanni, divenuto anche re d'Aragona; ma Martino *il vecchio*, senza lasciare figli, moriva poco di poi nel maggio del 1410. Bianca di Navarra seconda moglie di Martino *il giovane* rimaneva in Sicilia siccome vicaria del regno, mentre in Sicilia ed in Aragona agitavansi vive questioni di successione. I due regni finalmente andavano in potere di Ferdinando infante di Castiglia, figlio d'una sorella di Martino *il vecchio*, e ciò avveniva nel 1412. Nel 1416 Ferdinando si moriva, e succedevagli quell'Alfonso che fu soprannominato *il magnanimo*, e che regnò sino al 1458. È dunque un errore del Testa il dire che la *storia* si arresti all'anno 1428, se tal anno deve designare la successione di Ferdinando al regno: di quel Ferdinando che vi fu assunto nel 1412, e che nel 1428 da sedici anni era morto. Tale errore, come dirò in seguito, fu notato dal Gregorio che pretese correggerlo. Stando alla sola lezione del codice settimiano il Gregorio senza dubbio corresse bene rettificando la data; ma neppur egli fece opera esatta, e al

degli ultimi fogli, sì che la narrazione arrestavasi in corso del novantesimosesto capitolo. Nè pria dell'edizione del Gregorio, posteriore alla morte del Testa di diciassette anni, s'ebbe edizione, esatta o inesatta che sia, degli ultimi nove capitoli di quella cronaca; e molto meno poi potè aversi idea allora se di cento cinque o di centododici capitoli, per come il Gregorio volle, debba la medesima costare. Stando quindi agli elementi conosciuti, osserviamo anche in tali asserzioni del Testa quel che vi sia d'esatto, quel che d'inesatto.

Se la nostra *storia* fosse una versione della cronaca edita dai Maurini, comunque poi continuata vi sia la narrazione di fatti posteriori, dovrebbe, sino al punto in cui la latina s'arresta, presentare con essa e la identica divisione dei capitoli, e gl'identi[illegible]rdi. Le parole del Testa non [illegible]e dall'as[illegible] stesso; [illegible]re che co[illegible]atino [illegible]mi capi[illegible] ed i[illegible]n cone[illegible]nti, [illegible]ò stesso [illegible]re. [illegible]a *storia*, [illegible]za[illegible]to quegli

stessi avvenimenti ci narri che nel *Chronicon* si narrano, -- armonia indispensabile trattandosi di storia cronologicamente esposta, -- è ben lontana dall'essere la versione del *Chronicon*. Le note ch'io appongo ad ogni capitolo, indicandone la corrispondenza o l'origine, mi dispensano qui di un largo esame al riguardo; osserverò solamente che quanto nei centocinque capitoli del *Chronicon* edito dai Maurini, stando ai sommari dell'indice, è o dovrebbe esser narrato, nel nostro testo si restringe in settantacinque. Nè poche sono le diversità, come nelle note può chiaramente vedersi.

Che nel nostro testo siano poi conservati in latino i primi capitoli, è un'asserzione falsa del tutto su cui non occorre tenere parola alcuna, non essendovi in principio del nostro testo che una pia invocazione latina: un versetto non esistente in principio del *Chronicon*. E per giunta se differenza spiccata c'è nella narrazione del *Chronicon* e nella nostra, è appunto nei primi capitoli.

Inesatto ancora che il nostro testo conservi tutti ed in latino i documenti nel *Chronicon* intercalati. Esaminando

infatti il *Chronicon* nell' edizione dei Maurini, e sino a quel punto del capitolo XCVI in cui rimane interrotto, vi rinvengo nel numero, nell'ordine e nella lingua dei documenti le differenze seguenti.

L' ultimo documento compreso nel *Chronicon*, — documento che rimane interrotto nel capitolo XCVI, — è il processo e la sentenza di Ludovico il Bavaro contro papa Giovanni XXII, dati in Roma il diciotto aprilé 1328. Tal documento è il XXIV della nostra *storia*, e vi si legge nel capitolo LXV; intanto nel *Chronicon* i documenti intercalati che lo precedono, tra epigrafi, lettere regie o di comuni, epigrammi e bolle, non a ventitrè, ma ascendono a quarantatrè: diciannove più; e tra essi degli importantissimi, come il testamento di Federico II lo Svevo ed altri. E benchè tutti quelli che nella nostra *storia* figurano nel *Chronicon* son compresi, non vi serbano l' ordine medesimo; poichè le due lettere, di re Roberto e di re Federico II l' Aragonese, contenute nel capitolo LII del nostro testo, relative alla nave d' un mercante catalano che

le navi di re Roberto stando ad oste a Trapani, nel 1314, aveano presa — lettere che nel *Chronicon* vanno nei capitoli LXXX ed LXXXI, — nel nostro testo seguono la lettera compresa nel capitolo LI, onde re Federico, il diciassette dicembre, annunziava da Monte San Giuliano ai Siciliani la tregua coi nemici: mentre questa lettera nel *Chronicon* segue le due prime, e rientra nel capitolo LXXXII. Finalmente il primo documento del nostro testo, l'*istruzione di Federico II lo Svevo al figliuolo Corrado*, nel capitolo XVI, è tradotta in siciliano, mentre nel *Chronicon*, come gli altri documenti, nel capitolo XXIV, è riprodotta, quale originalmente, in latino.

Ma se seriamente il Testa avesse confrontate le due scritture, non avrebbe tutto asserito quel che asserì; e se avesse studiato a dovere il nostro testo, non avrebbe dovuto dire ch' esso presenta un' aggiunta al *Chronicon* sino al 1428, senza indagare qualche cosa sulla natura di tale aggiunta: chè se egli la prima parte del nostro testo giudicava una versione del *Chronicon* medesimo, a-

vrebbe dovuto pur dire qualche cosa sull' aggiunta, e se fosse anch' essa una versione, o pur no. Ma il Testa studiò sì poco la *storia* settimiana, e giudicò sì superficialmente sulla medesima, che non esitò anche ad asserire che in essa figurano i nove capitoli mancanti nel testo latino edito dai Maurini. Ma se quei nove capitoli da lui erano sconosciuti, e sì editi che inediti, come poteva assicurare che fossero nel testo volgare del codice settimiano? Certamente se il dottissimo uomo non da uno sguardo superficiale, ma da uno studio coscienzioso del nostro testo si fosse lasciato guidare al giudizio che ne diede, ne avrebbe scritto diversamente, ed avrebbe anche evitato che sì a lungo si fosse tanto inesattamente guardata e giudicata una scrittura che ha pure il diritto di essere conosciuta nell' aspetto suo vero.

Ed a chiudere questo paragrafo in cui esamino la nostra *storia* secondo che dal Testa venne giudicata, e secondo che agli studî del medesimo intorno alla vita di Federico II l' Aragenese giovò, mi faccio a ricordare quelle parti che per lui, primo a studiarla, videro prima la luce.

In fine del volume, frai *Documenti*, sotto il numero LII (1) egli comprese tre capitoli della *storia* settimiana, che sono il LXVI, il LXVII e il LXVIII della presente edizione. Il primo è il capitolo che tratta dell' andata di re Pietro II nel 1328 in soccorso del Bavaro con l' armata siciliana rinforzata da navi genovesi: capitolo nel quale è la lettera d' un Siciliano che stava sulla galera *la Rossa*, il quale dava conto a re Federico della spedizione. Secondo l' indice del *Chronicon*, nella edizione dei Maurini, tale lettera avrebbe dovuto andar compresa in quel medesimo capitolo XCVI che vi rimane incompleto; il sommario di esso capitolo in quell' indice infatti dice dovervisi trattare *De adventu imperatoris Ludovici, privatione papae Ioannis, et papatu factionis antipapae, et incidentibus ac processibus eorumdem, et extolii Siculorum euntis ad dictum imperatorem, ut infra.* Ma nella *storia* settimiana invece, mentre gli eccessi del Bavaro contro papa Giovanni XXII son narrati nel capitolo

(1) A pag. 295 e segg..

LXV, la spedizione di re Pietro forma soggetto del capitolo seguente: di quel LXVI ch' è il primo pubblicato dal Testa.

Il secondo, il LXVII, tratta della morte di papa Giovanni XXII, avvenuta nel Dicembre del 1334, e comprende le lettere che a tredici Gennaro 1335 re Federico da Odogrilli rivolgeva ai Palermitani, annunziando loro che la morte del pontefice traeva seco come giusta conseguenza lo scioglimento dell' interdetto che da un pezzo sul regno gravava. A confermare quanto sopra asserii della inesattezza dei giudizî dal Testa portati sulla *storia* settimiana, osservo qui ancora che tal capitolo nell' indice del *Chronicon* dei Maurini è il XCIX, perchè tra il XCVI ricordato e questo nell'indice del *Chronicon* figurano due capitoli relativi ad avvenimenti di cui affatto nella *storia* nostra si tace, quali sarebbero la presa del castello a mare di Palermo per tradimento degli Angioini, avvenuta nel 1333, ed il sacco di Butera, operato da quei medesimi Angioini che avevan tenuto alquanti giorni quella fortezza in loro potere, e

che ne uscivano, privi d' aiuti da Napoli, liberi di rivolgere ove volessero le loro galere.

L'ultimo capitolo che il Testa trasse dal manoscritto settimiano, il LXVIII, è quello che tratta della morte di re Federico; e nel *Chronicon*, secondo l' indice, sarebbe il C.

Tali furono i giudizî che portò il Testa, primo a studiarla, sulla *storia* settimiana, tali i brani che ne pubblicò. Egli pure, per quanto con poca coscienza, gittò le basi degli studî su quel manoscritto; e per un pezzo dovevano tali suoi giudizî formar legge e guida a chi seguillo trattando del soggetto medesimo. Ed io, con l' ordine dovuto, come sull' operato di lui, porto anche un po'd'esame sull'operato di chi venne di poi.

§ II. Nel 1777, quando appunto dalle riunioni già tenute in casa Settimo costituivasi in tutta forma la *Società per la Storia del Regno di Sicilia*, la quale prendeva a raunarsi nella Biblioteca Comunale di Palermo, un giovane ecclesiastico, ventiquattrenne appena, entrava in quella adunanza, intento al-

lora a rischiarare la *storia* letteraria della Sicilia. Con ingegno penetrante ed a severi studî educato, con cuore rettamente acceso dall' amor della patria, — di quell' amore che di fatiche spese nella ricerca del vero si appaga, e non di invenzioni e di favole tanto più meschine quanto più pompose, — prendeva senz' altro quel giovane a demolire edificî gloriosi di remoti splendori letterarî della Sicilia, già elevati dal Valguarnera, (1) dal Caruso, (2) dallo Schiavo, (3)

(1) MARIANO VALGUARNERA nobile palermitano (1564-1634), celebre letterato e grecista, rimasto vedovo della donna sua, abbracciò la carriera ecclesiastica, e vi ascese a dignità. Fu anche adoprato in affari di stato. Come uomo di lettere raggiunse vivendo tanta fama, che il MOSEMIÒ ne tradusse in latino l' opera *Della origine e della antichità di Palermo*. Le *odi* di ANACREONTE dal VALGUARNERA per primo tradotte in italiano rimasero inedite lungo tempo, e fu il GREGORIO che pubblicolle, premettendovi una breve biografia del dottissimo uomo.

(2) Del CARUSO s'è fatto cenno nel § precedente.

(3) DOMENICO SCHIAVO, da Palermo, nacque nel 1719, morì nel 1773.

dal Mongitore (1), e ne riceveva ammirazione e plauso.

Quel giovane era Rosario Di Gregorio; il quale se la carriera ecclesiastica avea abbracciata e negli studî teologici era divenuto sì presto maestro, sentiva pure nel cuore l' ambizione di acquistarsi anche in quelli di patria storia il bel nome che eransi acquistato ed il Testa ed il Di Giovanni (2).

(1) ANTONINO MONGITORE da Palermo, nato nel 1663, morto nel 1743, canonico della Cattedrale di sua città.

(2) GIOVANNI DI GIOVANNI nacque in Taormina nel 1699, e fu canonico del duomo di Palermo. Morì in questa città nel 1753. Fu uomo dottissimo; e pur non parlando di ciò che lasciò inedito, nè della *Storia dei Seminarî*, come storico e diplomatista gli fanno onore il libro *De divinis Siculorum officiis*, stampato in Palermo nel 1736, *L'Ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto*, edito nel 1748, e quel suo *Codice diplomatico di Sicilia*, di cui potè solo pubblicare il primo volume nel 1743, risguardante i tempi bizantini, e che il GREGORIO disse *opera da reputare come la prima e l' unica in cui siano stati posti i veri fondamenti della storia e del dritto di Sicilia dei bassi tempi* (*Introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano*, paragrafo che tratta del DI GIOVANNI). E pure il decadimento morale dei tempi in cui visse

E in quegli studî acquistava sì bella fama, che, instituendosi nel 1789 la cattedra di dritto pubblico siciliano nella regia Università degli studî di Palermo, a nessuno meglio che a lui sapevasi il novello insegnamento conferire (1). Ma

diede amarezze indicibili a sì dotto ed operoso uomo, perchè affatto alieno si tenne dalle combriccole letterarie, e senza altra passione che quella del vero attese ai suoi studî storici.

(1) Tali cenni sulla vita del GREGORIO li ho tracciati in armonia di quanto ne scrisse il sommo DOMENICO SCINÀ nel suo *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII* cit., vol. III, cap. II, pag. 164 e segg.. Molte e sparse in diversi punti di esso volume sono le notizie che lo SCINÀ dà del GREGORIO; ma una biografia completa, e la migliore di quante sull'uomo insigne siansene scritte, — mi si perdoni se così esplicitamente lo manifesto, nella mia qualità di parte interessata, — è quella che ne diede il padre mio, GIUSEPPE BOZZO, nel vol. I dell'opera sua: *Le lodi dei più illustri Siciliani trapassati nei primi 45 anni del secolo XIX*, pag. 143-180. E a confermare alieno da ogni parzialità il mio giudizio, soggiungo pure che in quella biografia è da lamentare solamente la mancanza di tante particolarità, le quali, se vi son sacrificate alla elevatezza della forma in cui quegli elogî son dettati, servirebbero pure alla completa conoscenza del

gli elementi su cui fondare e svolgere la scienza novella erano sconosciuti perfino, poichè, salvo qualche lieve eccezione, giacevano ignorati nei diplomi e nei registri degli archivî, nei còdici delle biblioteche. Frugare e rifrugare gli uni e le altre, darsi alla lettura ed al deciframento di antiche scritture, cercar documenti e cronache per ispigolare in una immensità di altre memorie quelle notizie che alle fatiche di lui giovavano, fu quindi opera ingente a cui dovette accingersi il Gregorio.

Non dirò altrimenti delle sue fatiche in ordine alla scienza di cui è riconosciuto il padre, non accennerò neppure ai suoi studî arabici ed alle relative pubblicazioni, dirò solo come la necessità di aver tra mani tanto materiale storico, inedito in gran parte, facevagli nascere l' idea di metterne pure a profitto una bella parte, continuando la *Bibliotheca* del Caruso, col farsi editore

soggetto, tratteggiatovi con linee che oso dire semplici nella loro grandiosità.

Il Gregorio nacque in Palermo nell' ottobre del 1753, e vi morì il 13 giugno 1809.

di quelle cronache che i tempi aragonesi riguardano.

Eran queste, meno qualcuna inedite, benchè anche il Caruso avesse rivolti gli occhi su alcuna di esse preparandone l'edizione, sì che l' avea fatta trascrivere (1); di qualche altra s' era pur fatto parola, onde, in un' impresa ch' era la continuazione di fatiche precedenti, la biblioteca della famiglia Settimo doveva a buon diritto pur questa volta dare il suo contingente all' opera novella: contingente che i gentili costumi di essa famiglia, improntati a sì nobili tradizioni, non negavano al novello ricercatore.

E tra i testi inediti che il Gregorio ricercava per la sua *Bibliotheca*, ebbe anche a figurare le *storia* nostra, già data a conoscere dal Testa. E portò sovra essa i suoi studî ed i suoi giudizî anche il Gregorio, e qualche brano pur ne pubblicò. Se non che com' egli l' abbia studiata e giudicata, quanta parte e come ne abbia pubblicato, son

(1) Vedi nella *Prefazione*, la nota 2, a pag. VI e seg. del presente volume.

per esaminarlo con quella minutezza medesima onde esaminai l'operato del Testa.

Ma è da premettere un' osservazione all' esame. Parlando poco fa di quanto sulla *storia* nostra pensò il Testa, mi fu necessità dire del *Chronicon* edito dai Maurini su un codice mutilo degli ultimi fogli, e privo però degli ultimi capitoli. Dissi pure che l' indice al medesimo codice premesso accusava centocinque capitoli, mentre la narrazione rimaneva tronca a mezzo il XCVI. Dissi che identicamente, dieci anni dopo, avea ristampato l' edizione dei Maurini il Muratori.

Ma il Gregorio che meglio di quegli editori, sì meno addentro nelle cose nostre, era al caso di riconoscere e giudicare il *Chronicon* (1), cui dopo la prima edizione erasi fin anco accusato di falsità da un scrittore di Piacenza (2),

(1) Vedine la *Prefazione* nel vol. II della sua *Bibliotheca* a pag. 113 e segg..

(2) Intorno a ciò può vedersi la *Prefazione* del MURATORI alla cronaca di fra FRANCESCO PIPINO, edita nel vol. IX della vastissima rac-

entrava nell' impegno di dare nella sua *Bibliotheca* un' edizione completa di esso; onde, seguendo i dettami del Testa, ricercò prima con tale intendimento la *storia* in dialetto del codice settimiano. Nulla soggiungerò qui sulle fatiche dal Gregorio condotte sul *Chronicon* e dell' edizione che ne fece; verrò solo all'esame, or che ne ho esposto il principio, di quanto fece sul testo in dialetto siciliano che mi faccio a pubblicare.

È però nella *prefazione* al *Chronicon* (1) che ne parla per la prima volta; ed istimo opportuno riprodurre qui testualmente quanto ne dice:

« *Adservatur Panormi in Septi-*
» *miana Bibliotheca, a nobis hic saepius*
» *laudata, Codex qui, ut ex forma littera-*
» *rum, natura scriptionis et vocum licet*
» *conjicere, plane monstrat, fuisse princi-*
» *pio Saeculi XV manu exaratum: atque*
» *ex historia, quam continet, nihil*

colta *Rerum Italicarum Scriptores*, avendo il Muratori difeso dall'accusa di falsità tali due cronache, la cui pubblicazione riusciva discara ai diritti dal papato vantati su Parma e Piacenza.

(1) *Bibliotheca* cit., tom. II, pag. 115.

rite; ed avrà forse, scorrendole, aspettato di linea in linea un ricordo del nome di quel primo illustratore della nostra *storia*, provando in fine un senso poco favorevole nel vedervelo affatto pretermesso. E tali impressioni gli avranno forse fatto apparire simili del tutto come le parole, le idee che dal Testa toglie addirittura il Gregorio, larvando quasi affatto certe differenze che cominciano mano mano ed insensibilmente ad insinuarsi, per finire con un dubbio che contradice il giudizio già prima come massima accolto: un dubbio finalmente che rimane dubbio. E per quanto logicamente esso dubbio nascessse nella mente del Gregorio, questi, che ricercava le fonti storiche siciliane del secolo XIV per farsene editore, ed avea ragione di studiare più largamente e più profondamente che al Testa non fosse spettato quelle scritture, era pur nell'obbligo di formarsi un criterio esplicativo del suo soggetto, e di presentarlo con quella sicurezza di prove a cui un illustratore di monumenti storici é tenuto. Sicchè di fronte al giudizio del Testa sulla essenza della *storia*, il quale, per quanto

razioni del lettore, cominciavano dunque a saltare all' occhio del Gregorio.

Ma il Gregorio pur continua asserendo che ciò che rimane a mezzo nell' edizione dei Maurini nel volgare del codice settimiano si rinvenga completo, e che vi siano aggiunti dei capitoli che prolungano il racconto, ricordando quanto accadde in Sicilia sino al 1428: data su cui già qualche cosa accennai, e che anche in questo luogo raccomando all' attenzione di chi legge. Se non che corona il giudizio, nel quale tanto ha ripetuto di quello del Testa, notando la mancanza di completa corrispondenza trai capitoli del *Chronicon* e quelli del testo settimiano, ed accampa però il dubbio o d'esistenza d'errori nell' indice del *Chronicon*, o di differenza d'origine tra il *Chronicon* e il volgare settimiano.

Questo il giudizio; del resto il Gregorio diceva del volgare settimiano nella prefazione alla sua ristampa del *Chronicon* perchè l' avea tenuto d' occhio, secondo i dettami del Testa, tra gli elementi del medesimo.

E tali dettami poco di poi riconferma con un fatto che rinnega quasi

del tutto i dubbî premessi. Egli tira un brano del codice settimiano, meno che la seconda metà, ritenendo il principio una traduzione del *Chronicon* già edito; ed in seguito al *Chronicon*, nel medesimo secondo volume della sua *Bibliotheca* lo pubblica: e lo pubblica in modi e con intendimenti che meritano essere minutamente considerati.

Dopo infatti del *Chronicon*, nella cui prefazione, come s'è visto, il Gregorio ha parlato della *storia* in volgare della Settimiana, senza neppur per ombra accennare ad idea di doverne pubblicare alcun tratto, segue altro testo che porta il titolo seguente: ANONYMI HISTORIA SICULA | VULGARI DIALECTO CONSCRIPTA | AB ANNO MCCCXXXVII. AD ANNUM MCCCCXII. | E MANUSCRIPTO CODICE PANORMITANO | SEPTIMIANAE-BIBLIOTHECAE | NUNC PRIMUM EDUCTA ATQUE EVULGATA.

Dovrei prima d'ogni altro osservare che, stando a tal titolo, nessuno può pensare trattarsi appunto della pubblicazione d'un brano di quella *storia* della Settimiana di cui parlò prima il Testa, e di cui il Gregorio in quel-

l'istesso volume ha pur parlato, e che dovrebbe però partire dall'anno 820 ed arrestarsi al 1428. Nel titolo del Gregorio non si presenta infatti che una *storia* in volgare, tolta ad un codice della Settimiana, — e la Settimiana ha tanti codici, e nè il Testa nè il Gregorio ne specificano, parlandone, la segnatura, perchè l'indice topografico di quella biblioteca nacque di poi, — *storia* che può esser diversa di quella di cui s'è parlato nella prefazione del *Chronicon*, tale apparendo anche per le date che ne specificano il principio e la fine.

Ma pria di passare all'esame di quanto nella prefazione al testo premessa ci dica il Gregorio, osservo che in esso titolo è dal Gregorio corretta la data a cui la *storia* si arresta, e l'anno 1428 che vi segna l'assunzione di Ferdinando infante di Castiglia al regno di Sicilia, vi è, con esatto criterio storico, corretto in 1412. Ed esatta veramente sarebbe la correzione, se i vizî dei codici solo quali appariscono si dovessero giudicare; e se la critica necessaria nella pubblicazione dei testi non c'insegnasse che spesso ad altri mezzi

che al semplice nostro giudizio debbasi ricorrere, allorchè è pur necessario rettificare un errore.

Ed ora alla *prefazione* (1). Non la trascrivo testualmente, ma ne presento nella forma più breve possibile il contenuto. Ed in essa il Gregorio ci dice aver già ricordato nella prefazione al *Chronicon* che la Settimiana conservi un *lodato* codice del principio del secolo XV, — e sarebbe assai meglio dir della prima metà del secolo XV, — che contiene una *cronaca* in volgare, ch' è *una continuazione del Chronicon* medesimo, e che, come tale, chiede il suo luogo in seguito al *Chronicon*. — E noti il lettore che il Gregorio dà indistintamente alla nostra *storia* il titolo di *Historia* e di *Chronicon*. — Aggiunge che della fine del secolo XIV e del regno dei Martini appena in essa si accenna, ma che più largamente vi si narri quanto avvenne in Sicilia sino al 1378; e che vi si ricordano cose però in altre cronache taciute, e che i documenti inne-

(1) Vedi *Bibliotheca* cit., tom II, pag. 271 e seg.

stati alla narrazione aggiungon pregio all' opera ed accrescon fede allo scrittore. Su questo dice che scrisse in volgare, ma che di quando in quando *usurpò* la latina favella; che scrisse in principio del secolo XV, e che intese *continuare la narrazione di Nicolò Speciale;* che scrisse in armonia di fra Michele da Piazza, e d' altri scrittori del tempo degni di fede. Finalmente soggiunge che dessa *cronaca* fu nota al Testa che ne pubblicò alcuni brani nella sua *vita di re Federico II l' Aragonese*, e nomina così per prima volta il Testa di cui ha ripetuto in tanta parte, pagine innanzi, i giudizî sulla nostra *istoria*, e torna a dire che il Testa pure riguardolla siccome *una continuazione del Chronicon*. Finisce col dire che la *cronaca* settimiana presenti una lezione ricca di errori, e che egli ricercando, a chiarire i dubbî, una copia migliore, aveva avuto per sorte *una versione latina* di essa *cronaca*, la quale si legge in seguito d'una copia della *Historia* dello Speciale nel codice Q q E 24 della Comunale di Palermo.

E a non prolungarmi in minuzie, prego a questo punto il lettore di notare

l' uscita in campo della *Historia* dello Speciale di cui la *storia* nostra sarebbe una continuazione. Monsignor Testa l' avea giudicata una versione e continuazione del *Chronicon;* il Gregorio ciò stesso ripeteva dapprima nella sua prefazione al *Chronicon* che per la terza volta ed in edizione per lui completa ristampava; ed ora nella prefazione di cui è parola asserisce che sia da un canto una continuazione del *Chronicon*, dal quale però non sa disgiungerla, e dall' altro una continuazione dello Speciale nel tempo istesso, perchè il codice della Comunale Q q E 24 gliene presentava *una versione latina* scritta in seguito alla *Historia* dello Speciale.

Ma la storia dello Speciale parte dai prodromi del Vespro, e s' arresta alla morte di Federico II l' Aragonese (1337); la *storia* in volgare settimiana, come già s'è detto, parte da quegli anni remoti da cui parte il *Chronicon*, e però tutto ciò che narra lo Speciale, o, a meglio dire, quei tempi medesimi che sono illustrati dalla narrazione dello Speciale rientrano fra le memorie nella *storia* settimiana contenute; come dunqne una

narrazione che comincia da tempi anteriori può seguirne altra che illustra parte dei tempi posteriori da quella stessa illustrati? E le somiglianze col *Chronicon?* E i documenti che ha comuni col *Chronicon*, mentre di documenti non è pur l'ombra nella *Historia* dello Speciale?

Nè il fatto che il Gregorio dal codice settimiano estrasse solo quei capitoli che riguardano gli avvenimenti occorsi in Sicilia dalla morte di Federico ad un anno del secolo XV che sia, 1412 o 1428, può costituire ragione a dire che dessa stia in continuazione della *Historia* dello Speciale,la quale alla morte di re Federico s'arresta; perchè il testo della *storia* in volgare della Settimiana non perdeva certo il suo principio sol perchè il Gregorio ne pubblicava la fine; nè la pubblicazione del Gregorio dava diritto a riguardare come inesistente la massima parte di quel testo da lui lasciata inedita.

E per disbrigarmi anche dell'esame di quel che il Gregorio giudicò la *storia* settimiana in volgare, e della parte che ne pubblicò, facendo sosta su

quanto riguarda i criterî avutine, accennerò appena alla pubblicazione.

Vi accennerò appena, perchè tutte le imperfezioni e gli errori di essa appariscon segnati nelle note che corredano la mia pubblicazione del testo; pure qui non taccio che dei centoventi capitoli di esso il Gregorio ne pubblicò cinquantaquattro; e che pur questi non corrispondono esattamente con gli ultimi cinquantaquattro della mia trascrizione, la quale esattamente riproduce la lezione originale, poichè nella loro divisione il Gregorio seguì il testo latino del codice della Comunale Q q E 24; che qualche intestazione di capitolo presentò diversa da quella del codice settimiano seguendo pure quello della Comunale; che un capitolo non fu affatto compreso nella pubblicazione, saltato a piè pari da chi ne fece per conto del Gregorio la trascrizione (1). In fatto poi di trascri-

(1) Sarebbe un disconoscere la dottrina somma del GREGORIO il non vedere nella compilazione della sua *Bibliotheca* l'opera di persone poco competenti da quell' insigne adibite ad aiutarlo in vaste fatiche alle quali non eragli certo concesso di impiegare tutto il tempo desiderato.

zione dirò solo che non riproduce fedelmente la ortografia dell'originale, a parte anche degli errori di lettura.

Ricorderò pure che avendo preso a pubblicare il Gregorio la *storia* settimiana dal capitolo che tratta della morte di re Federico II l'Aragonese, e dopo che nelle pagine precedenti avea presentata una edizione del *Chronicon* non solo completa di quei capitoli mancanti nell'edizione dei Maurini, che illustrerebbero gli avvenimenti occorsi sino all'autunno del 1338, ma soperchiante anche di altri capitoli che vanno sino alla morte di re Roberto d'Anjou, avvenuta, com'è noto, a diciannove Gennaro, 1343 (1), avviene che i primi capitoli della *storia* settimiana ridicano su per giù quello che avanti è stato detto, presentando anche documenti già avanti compresi nel *Chronicon;* e però il Gregorio, ove ricorrono quei documenti che per tal fatto si sarebbero ripetuti nel corso di poche pagine d'un istesso volume, ne presenta le prime pa-

(1) Vedi GIOVANNI VILLANI, *Le cronache fiorentine*, lib. XII, cap. X.

role, rimandando il lettore alle pagine precedenti, dove per intero si leggono.

Tali furono i giudizî che il Gregorio portò sulla *storia* in volgare della Settimiana, tale il brano che ne pubblicò e nei modi accennati. Accordò e discordò dal Testa, vide meglio del Testa qualche cosa; ma il Testa, per quanto inesattamente, formossi almeno un criterio senza dubbî, senza contraddizioni su quella scrittura. Ed il Gregorio non solo non ne presenta un concetto assoluto, e vaga in dubbî e contraddizioni scrivendo della nostra *storia*, ma con essa giudica troppo male di altre, per non averle a dovere studiate; e ribadisce e tramanda apprezzamenti falsi, giudizî troppo dal vero lontani, che, in grazia del nome suo, dovean trovare fino ad oggi chi li ripetesse, rendendoli tradizionali, specialmente fra quegli eruditi che a preferenza di tali studî si sono occupati. Non v'ha che una eccezione, e mi faccio pure a tenerne parola. M' affretto quindi a chiudere il presente studio porgendo di ciò stesso gli esempî dovuti al benigno lettore.

§ III. Nel 1832, col titolo di *Notizie intorno ad un Codice relativo all'epoca svevo-angioina che si possiede da S. E. il S. D. Girolamo Settimo Principe di Fitalia, Consigliere di Stato ecc.*, veniva fuori in Palermo, pei tipi dei socii Pedone e Muratori, un opuscolo in 4.º di pagine settantuna, corredato di una tavola con due *facsimili* paleografici, ed inteso ad illustrare un codice appunto della Settimiana: un codice di fama già diffusa, su cui avea faticato anche il Pertz, allorchè era venuto in Sicilia ricercando elementi per la famosa sua opera *Monumenta germanicae Historiae* presa a pubblicare in Francoforte nel 1825. E di tal codice il dottissimo istoriografo del ducato di Brunswick aveva anche fatto, quando venne fuori il nostro opuscolo, una bella menzione nel suo *Viaggio in Italia* (1).

(1) *Italiänische Reise vom November 1821 bis August 1823.* È compreso nel tom. V dell'*Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde.* (Hanover, 1824, in 8º, pagine I-XII, 1-614). La parte che riguarda il codice settimiano leggesi da pag. 360 a 376, col titolo: *Handschrift des Fürsten von Fitalia zu Palermo.*

L'autore dell'opuscolo in parola, il cui nome non nel frontespizio, ma sì in una dedica a Monsignor Giuseppe Capece-Latro si manifesta, era Giacinto Agnello: e quell'opuscolo, poichè a persona estranea agli studî paleografici e diplomatici era dovuto, rappresentava una prova novella della potenza d'un eletto ingegno (1). Se di cose indegne,

(1) GIACINTO AGNELLO, nato in Palermo il 12 Febbraio 1791 e morto il 18 Giugno 1870, fu uomo di potentissimo ingegno, e si fece ammirare nelle discipline letterarie, benchè solo a diletto le seguisse. Fu patriota ardentissimo, ed amò la Sicilia con passione sì viva, che raro negli uomini è sentita a tal grado la patria carità. Complicossi però in faccende politiche, e sempre ai servigi di quella causa che propugnava la libertà. Quindi alcune delle sue poesie, — sventuratamente inedite in gran parte, — furono inspirate dalle rivoluzioni siciliane, delle quali fra i militanti del pensiero fu parte; e scrisse però anche sui giornali, e spesso dettò di quegli epigrammi che corrono in un baleno per le labbra di tutti. Poeta ebbe ad ideale la patria, gli affetti domestici, la virtù; ed ove non maneggiò l'epigramma, e qualche volta nell'epigramma istesso, ebbe due corde più che altre sonore: l'amore, il furore; e sino agli ultimi giorni di sua vita

inutili per giunta al compito del nostro studio, inutili anche a qualunque idea di cognizione al medesimo relativa, valesse la pena di rinnovare la memoria, parlerei di due articoli dovuti a persona più fanatica che dotta, i quali provocaron l' Agnello ad entrare nell' arringo non proprio. In quei due tali articoli infatti (1), ripetendo un errore da altri anche scritto è generalmente creduto (2),

poetò per la sua Sicilia con quell'istessa irrefrenabilità di estro con cui avea poetato nel vigor della giovinezza.

Un *saggio* biografico su un uomo sì degno d'essere ricordato e conosciuto pubblicollo l'egregio avv. FRANCESCO MAGGIORE-PERNI nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, serie terza, vol. X, pag. 113-132.

(1) Nelle *Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia*, stampate in Palermo, Num. 2, Febbraio 1832, pag. 90 e segg., e Num. 4 di quell'anno istesso, pag. 57 e segg..

(2) Vedi nel *Giornale di Scienze, Letteratura ed Arti per la Sicilia*, tom. II, Num. 4, pag. 45, (Palermo, 1823) l'articolo dell'abate GIUSEPPE BERTINI, nel quale, dopo sennate osservazioni sull'autenticità del documento, è stampata, con la traduzione italiana a fronte, la *Lamentatio Petri de Vineis* compresa, frai tanti documenti, nel codice settimiano che oggi va distinto con la segnatura F C 20.

parlandosi d' un codice della Settimiana di cui allora facevan parte quei fogli che contengono la *storia* nostra, e ne furon di poi disgregati perchè formassero un volume separato, dicevasi che quel codice altro non fosse che una raccolta delle lettere di Pier delle Vigne, fra le quali alcune anche inedite e sconosciute agli editori; e nel primo di quelli articoli lamentavasi per giunta che sì prezioso codice fosse andato disperso.

Più che l'errore ripetuto, fu tale asserzione, costituente una indegna insinuazione a carico dei Settimo, che spinse l'Agnello a dare a conoscere esattamente il codice, per mostrare che esso esisteva, e che le gratuite asserzioni d' un malevolo non eran sufficienti a distruggere quei fatti onde i discendenti del dottissimo marchese di Giarratana mostravansi affatto riverenti al merito di quel grande loro antenato, e ne seguivan le orme, non foss' altro col conservare religiosamente quei preziosi cimelî ch' esso in prò della storia della sua glorificata Sicilia aveva raccolto.

Ma il codice settimiano che l' A-

gnello prendeva però ad illustrare col suo erudito opuscolo, come più largamente dirò in seguito ove esaminerò il volume che contiene la nostra *storia* dall' aspetto paleografico e lo descriverò bibliograficamente, riuniva allora in unico corpo due scritture diverse, e la parte posteriore del cimelio dall'Agnello illustrato era la nostra *storia.*

Su questa seconda parte non fermossi egli colla sua illustrazione: importavagli la prima, quella ch' era sì mal conosciuta, quella in cui comprendevansi tante lettere del famoso segretario di Federigo *lo Svevo:* e quella largamente illustrò, solo in due punti accennando alla parte seconda, alla nostra *istoria.*

Al nostro compito non interessa ripetere quel ch' egli abbia fatto sulla parte illustrata; ad onta di qualche inesattezza in cui doveva necessariamente cadere chi era affatto estraneo agli studî paleografici e diplomatici, nè sulla guida di quelle scienze che ne son base ed ausilio poteva davvero far critica storica esatta su tanti documenti, o letteraria sú tanta svariata suppellettile di scritture appartenenti alle ragioni

letterarie d' altri secoli (1), il ripeto, egli fece opera degna dell' alta sua intelligenza, e col suo acume vide meglio, anche in rapporto alla *storia* nostra, di quel che non abbiano veduto gli uomini della matèria che lo precessero nell' esaminarla. Nei due punti in cui ne accenna, avverte solamente dapprima (2), poichè, come ho accennato, la *storia* nostra non un volume a parte formava allora, ma parte del codice da lui preso ad esaminare, che nel medesimo volume trovavansi uniti due manoscritti, di cui « l' uno è il codice così detto » delle lettere di Pietro delle Vigne, » l' altro una cronica di Sicilia sino al » principio del secolo decimoquinto, » scritta in lingua siciliana ». Poi (3),

(1) Una delle inesattezze storiche fu da me notata pubblicando da quel codice un epigramma inedito che riguarda la venuta al trono di Sicilia di Carlo d'Anjou; epigramma dall'Agnello attribuito invece a re Manfredi. Vedi nell'*Archivio storico siciliano*, nuova serie, vol. II, pag. 463 e seg..

(2) Pag. 4.

(3) A pag. 60 e seg..

esaurita l'enumerazione di tutto quel che era compreso nella prima parte del codice, con le debite osservazioni, in una breve appendice accenna alla seconda parte « a rendere complete le » notizie intorno a quel libro ». Di questo accenno alcun brano riguarda la scrittura e la divisione di essa: esaminerò quindi quel che vi si dice in proposito ove dirò appunto del codice e della sua scrittura, e qui mi restringo soltanto a quello che al presente esame più giova. Eccone i brani con le parole testuali:

« Già si disse essere desso », il secondo manoscritto, « una cronica » di Sicilia scritta in lingua siciliana.... » Comincia dall'età favolose e termina » sino all'epoca, in cui Ferdinando d'A- » ragona successe a Martino secondo.... » Rosario Gregorio nel secondo volume » della Biblioteca degli Scrittori delle » cose Aragonesi stampata in Palermo » nel 1792 pubblicò porzione di essa » cronica estratta, egli dice, da un co- » dice manoscritto della biblioteca Set- » timiana. Aggiunse la numerazione ai » capitoli, ma, il perchè ignoriamo,

» senza far motto dello innanzi comin-
» cia dalla morte di Federico secondo
» di Aragona continuando poi sino alla
» fine ».

L'Agnello, come si vede, non rispettò la data ultima che si legge nel codice, 1428, e però termine della narrazione riconobbe il passaggio del regno di Sicilia a Ferdinando d'Aragona, 1412, siccome, dopo maturo esame, il Gregorio avea fatto; ma rimprovera saggiamente a costui che trasse fuori un brano solamente della narrazione compresa nel codice settimiano, e diella, senza tener conto della massima partelasciata inedita, quale una storia completa, a cui veramente nessuna scrittura della Settimiana corrisponderebbe, dal momento che nessuna presenta da solo quel brano. Nota anche che il Gregorio aggiunse i numeri ai capitoli, numeri che non figurano nel codice; e ciò tende a dimostrare come l'operato del Gregorio sembri quasi fatto apposta per isviare ogni idea di riconoscimento tra l'originale e la copia da lui pubblicata. Se non che venti e un anno di poi, nel 1853, il signor Pietro Set-

timo principe di Fitalia, rimettendo la biblioteca di famiglia che avea sofferto danni e dal tremuoto del 1823 e dalla alluvione del 1851, volle divise le due scritture di quel volume, e ne formò due codici, quali oggi si osservano; e allora l'Agnello istesso in principio del nostro pose un titolo in cui dichiarò che la *storia* parte *a fabulosis temporibus* e si arresta al 1412; e poi in una *avvertenza* di suo pugno soggiunse che un tratto di quella scrittura era stato pubblicato dal Gregorio nel secondo volume della sua *Bibliotheca*.

Nella descrizione del codice su ciò stesso tornerò più largamente; e in essa descrizione m'occorrerà similmente tener conto d'altro giudizio dell'Agnello, espresso fra l'uno e l'altro dei brani che ho riferiti. Egli, adombrato da una variazione di scrittura esistente nei primi fogli dell'apografo che contiene la nostra *istoria*, sospettò una mancanza in sul principio della narrazione, supplita poi da un'aggiunta di altra mano. I « salti più portentosi dei tre » passi omerici di Nettuno » onde la narrazione sì laconica procede in quel

principio accennando a secoli e secoli, gli resero una certezza il sospetto, e però affermò ciò che il troppo acume malamente questa volta gli dava a divedere: ciò che non avrebbe neppur pensato se avesse avuto, come non era obbligato ad averla, profonda cognizione anche di altre scritture dalle quali la nostra *istoria* trae origine, e dalle quali ben si rileva che nulla ha di manco in essa, nulla di sostituito nel modo che sospettò l'Agnello; poichè quei « salti più portentosi dei tre passi » omerici di Nettuno » stanno anche in quelle.

Null'altro qui soggiungo su tale o su altra questione: l'esame che in seguito faccio del codice mi dispensa pur esso di accampare qualunque altro argomento in sostegno della integrezza della scrittura; e poi la ragione addotta basta da sola ad escludere qualunque altro sospetto.

Quello che in questo luogo giovavami mettere in evidenza era il giudizio, per quanto sommario, dell'Agnello sulla *istoria* nostra; e l'ho fatto, non solo per presentare completa la serie di

coloro che di essa si sono occupati e ne hanno dato comunque un giudizio, ma a preferenza per mostrare come l'operato del Gregorio abbia nuociuto alla esatta conoscenza del nostro testo, e di qualche altro ancora, pel servilismo che hanno avuto in ripetere ciò che quel dotto con poca coscienza ebbe a dire coloro che son venuti di poi, e che non son voluti uscire dalla non sempre lodevole osservanza del *jurare in verbo magistri*, come l'Agnello ne uscì. E però se uomini più dell'Agnello per loro ufficio o per loro elezione versati negli studî e nella conoscenza delle fonti storiche siciliane avessero atteso con pari rettitudine di criterio, resa più sicura dalla indipendenza dell'animo, alla critica di tante scritture: — ove non si siano anche resi servili per risparmiar fatica, — gli studî critico storici fra noi se ne sarebbero assai avvantaggiati; e quegli illustri operai che attendono alla riedificazione del grande edificio di nostra storia, non dovrebbero sì di frequente attendere essi stessi all'esame ed al miglioramento dei materiali; nè a noi, modesti operai che a preparar quei ma-

teriali spendiamo l'opera nostra, toccherebbe di faticare ancora, e lungamente, su quegli elementi istessi su cui i nostri predecessori faticarono; e potremmo però raccogliere maggior frutto sui campi che rimangono ancora inesplorati.

§ IV. Se nello sviluppo ricevuto negli ultimi secoli dagli studî storici la Sicilia può ricordar con vanto che primo il messinese Antonino Amico (1) nella prima metà del secolo XVII insegnava a frugare gli archivî e di Sicilia e di Napoli e di Spagna per istudiar nel passato il passato della patria sua; che pure in quella prima metà del XVII secolo il palermitano Filippo Paruta, un dei più illustri letterati che vanti di quei tempi l'Italia, dava primo l'esempio, come il Tiraboschi non manca di confermare (2), di volgere in vantaggio della storia gli studî di numismatica (3); che un Giovan Battista Ca-

(1) Morì canonico della cattedrale di Palermo il 22 Ottobre 1641.

(2) *Storia della letteratura italiana*, tomo VIII, parte II, pag. 347.

(3) Il PARUTA, nato verso la metà del secolo XVI, morì il 15 Ottobre 1629. L'opera di

ruso, siccome anche avanti ho accennato, pubblicando in bella raccolta tanti monumenti storici precorreva sul glorioso cammino il Muratori; che tradizionale e non interrotta sia in essa l'amore alle ricerche ed allo studio delle passate memorie; certo mai vide in se stessa chi siasi messo al paziente e faticoso compito di studiare le antiche cronache nei diversi codici, a ricercarvi con sapiente critica testi migliori, a studiarne le differenze, e ad indagare anche la natura degli elementi che formano spesso le cronache quali ci pervengono in diverse guise rifatte, alterate, continuate, ristrette o tradotte. Fatiche utilissime, da società anzichè da individui; fatiche per le quali son da lodare a preferenza i dotti editori tedeschi.

lui *La Sicilia descritta con medaglie*, edita la prima volta in Palermo nel 1612, fu ristampata in Roma nel 1649, per cura e con aggiunte di LEONARDO AGOSTINI; poi a Lione nel 1697, e poi nel 1723 per cura dell'HAVERCAMP. Fu eccellente in lettere e poesia, e la Città di Palermo, secondo i costumi di allora, ebbe ad onore tenere a suo segretario un uomo sì illustre.

Ma anche in Sicilia alcun che sui codici è dovuto farsi, dacchè l'amore di ricchi e dotti Palermitani fondava quella Biblioteca che è del Comune, e la si rendeva sin dal principio il deposito di numerosi manoscritti attinenti in gran parte a cose storiche siciliane (1).

(1) Sulla fondazione e sviluppo della Biblioteca Comunale di Palermo, sorta nella seconda metà del secolo XVIII per iniziativa ed opera di un dotto nobile palermitano, Alessandro Vanni principe di San Vincenzo, vedi la minuziosa *Relazione* lettane dal chiarissimo commendatore abate GIOACCHINO DI MARZO il 25 aprile 1875, giorno in che festeggiavasi il primo centenario della solenne inaugurazione della Biblioteca medesima. Il 25 aprile 1775, infatti, dopo quindici anni di una vita che potrebbe dirsi d'inizio, raggiunto il suo fermo e decoroso stabilimento, essa Biblioteca veniva inaugurata a quella prospera vita che d'allora in poi non ha patito difetto, sopperendo largamente le donazioni dei cittadini a quella ristrettezza di mezzi che non le consentirebbe certo altrimenti di tenersi a pari anche di qualche biblioteca governativa. Ma, come accennai, il pregio precipuo della Comunale sono i numerosissimi manoscritti storico siciliani, che sul genere la rendono l'emporio, — mi si passi l'espressione — delle memorie storiche di Sicilia tutta. Una raccolta consimile, — ed è essa

E là l'esistenza di codici svariati, contenenti in bel numero cronache nostre, ha richiesto da amorosi ed eruditi uomini che l'hanno retta quelle indagini e quei confronti sui medesimi che sono in bella parte editi nei due volumi già pubblicati dell'indice dei manoscritti della Biblioteca medesima (1).

Un tal lavoro fu cominciato nel 1846 ad opera del canonico Gaspare Rossi, allora secondo bibliotecario (2); e vi faticò pure col Rossi Giovanni Calefati barone di Canalotti, uno dei tre deputati allora della Comunale; ma il primo

dovuta largamente ad amorose donazioni di privati, — che in tutte le branche ed in tanta abbondaza riguardi la storia del paese che la possiede, non saprei in quante altre Biblioteche di altre regioni possa rinvenirsi.

(1) *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo indicati e descritti dal canonico* Gaspare Rossi *Capo Bibliotecario*, Vol. I, Palermo, Lao, 1873 in 8° di pagg. VI-388.

I Manoscritti ecc. indicati e descritti dall'abate Gioacchino Di Marzo *Capo Bibliotecario*. Vol III, Palermo, Virzì, 1878, in 8° di pag. 385.

Il volume II è in corso di stampa.

(2) Il Rossi fu elevato a Capo Bibliotecario nel Settembre del 1858.

volume da loro ammanito, benchè in bella parte stampato, non venne a pubblicità che nel 1873, quando i suoi compilatori più non vivevano. Un'*avvertenza* premessa al volume, aggiunta nel 1873, lo dice « opera di molta erudizione e di » amore grandissimo, comunque di molte » notizie posteriori manchevoli, e talor » di superflue infarcito »; e veramente è opera di molta erudizione e di grandissimo amore, nè ai suoi compilatori è certo da rimproverare la mancanza di quelle notizie che son posteriori all'opera loro ed alla loro morte fors'anco; ma è sì da lamentare che le sia stata posta nel battesimo quella coppia di aggettivi che qualificano di *indicati* e *descritti* il sostantivo *Manoscritti* —della Comunale di Palermo—, chè dalla *descrizione*, come pei manoscritti seriamente s' intende, parmi che quel lavoro stia troppo lontano.

Per quanto poi il caso nostro riguarda, lo studio cioè e la conoscenza di quei codici che contengano cronache siciliane, trovo che il Rossi, benchè accurato e minuzioso nel notare simiglianze e provenienze, per quelle di

cui per lo innanzi s' era dato comunque un giudizio, fa di esso giudizio il fondamento del proprio sapere, e parla così di codici da lui forse non veduti, certo non istudiati, ripetendo, più o meno identicamente, quanto altri sui medesimi avea già prima sentenziato.

Così gli occorre pur di parlare della *storia* in volgare della Settimiana. Ne porgo un esempio al lettore, ricordando il caso che si rinviene a pagina 232, numero 3, del volume primo dei *Manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo* dal Rossi *indicati* ma, non certo *descritti*. Ivi dicendo del volume segnato Q q F 4, — un miscellaneo *in foglio* di *Cronache diverse di Sicilia*, nel quale sono copie eseguite e da Domenico Schiavo, e da Filippo Paruta, e dal canonico Giovan Battista La Rosa (1), — nota che fra l' altro contiene una cronaca di Sicilia, scritta in italiano, nella quale egli ravvisò i primi settanta ed il principio del settantesimo primo capitolo del *Chronicon*, volga-

(1) Nacque in Palermo il La Rosa nel 1552, e morì il 30 Novembre 1637, e fu amoroso delle patrie memorie.

rizzati; e soggiunge: « Nella libreria
» dei signori Marchesi di Giarratana
» Principi di Fitalia, si conserva una
» cronaca » — anche il Rossi, come il
Gregorio, dice *cronaca* la *storia* setti-
miana — « in lingua siciliana, di carat-
» tere del principio del secolo XV, che
» quasi parola per parola confronta con
» quella pubblicata dai signori Martene
» e Durand; ma essa si prolunga fino
» all' anno 1428. (Ved. Gregorio, *Bi-*
» *bliotheca scriptorum etc.* tom. II,
» pag. 115); onde rimane il dubbio se sia
» l' originale il codice siciliano, o il la-
» tino dei signori Martene e Durand ».

Avendo in un dei paragrafi precedenti
esaminate minutamente le asserzioni
del Gregorio sulla *storia* nostra, mi
passo dall' esaminare con minutezza
queste del Rossi, che a quelle si rife-
riscono; il lettore può stabilire da sè i
confronti, e tirarne quelle conseguenze
che spontanee vengono fuori. Non vo-
glio pure tralasciare di notar due cir-
costanze: prima, che il Rossi dica
corrispondente *parola per parola* la
cronaca in dialetto della Settimiana col
Chronicon, cosa dal Gregorio non as-

serita, nè data in alcun modo a supporre; seconda, che riferendosi il Rossi a quel tanto che il Gregorio della nostra *storia* disse nella prefazione al *Chronicon*, sembra quasi di aver ritenuto tutt' altro che una parte della *storia* settimiana in dialetto quella che il Gregorio medesimo pubblica in seguito al *Chronicon*, ove nella prefazione alla medesima esprime giudizî diversi da quelli che pagine avanti avea, ripetendo quasi affatto il Testa, enunciati nella ripetuta prefazione del *Chronicon*. E non essendo presumibile che tutte le cronache edite dal Gregorio non siano state studiate dal Rossi e dal Calefati attendendo a quella loro fatica sui manoscritti della Comunale di Palermo, il dubbio ch' ebbero a ritenere estranei alla *storia* in dialetto della Settimiana, dal Gregorio nella prefazione al *Chronicon* ricordata, i cinquantaquattro capitoli della medesima che dopo il *Chronicon* son pubblicati nel tomo II della sua *Bibliotheca*, mi si conferma dal fatto seguente. A pagina 116 dell'*Indice* del Rossi è notato quel volume segnato Q q E 24 di cui il

Gregorio parla nella prefazione ai cinquantaquattro capitoli tolti dal codice settimiano; e laddove il Gregorio ha ivi detto contenere quel volume della Comunale, — com' io non mancai di ripetere sopra, — una *traduzione in latino della cronaca settimiana*, il Rossi ciò pienamente trascura, e dice solò che il Codice della Comunale Q q E 24 in seguito d' una trascrizione della *Historia* dello Speciale « ha di particolare un'ap-
» pendice posta in fine, che incomincia
» dalla morte del re Federigo, e va
» sino all' anno 1378, la quale non è
» stata pubblicata ».

Nessun torto di ciò al Rossi. Il Gregorio con quanto di diverso dice sulla *storia* settimiana nelle pagine di uno stesso volume, mostra che quando ne scrisse nella prefazione del *Chronicon* conoscevala meno di quando ne scrisse nella prefazione che premetteva di poi al brano pubblicatone ; e che quando era arrivato coll' opera sua alla pubblicazione del *Chronicon* non pensava di pubblicare alcun che della *storia* settimiana che non avea studiata. E da ciò stesso rilevasi ch'egli conduceva l'e-

dizione della sua *Bibliotheca* senza un concetto prestabilito almeno sui monumenti che doveva in essa comprendere; senza una intima conoscenza di ciò che andava scegliendo a far parte della pubblicazione: con una fidanza affatto incompatibile in chi si fa editore di cronache, e di testi inediti specialmente. Se così non fosse si vedrebbe nella sua *Bibliotheca* il *Chronicon* pubblicato dopo la *Historia* di fra Michele da Piazza che illustra un periodo posteriore? Si vedrebbero nella sua *Bibliotheca* di quegli errori che mostrano a volte come egli scrivesse di cose non viste, e come all'ajuto di persone tutt' altro che competenti affidasse pure quella sua opera, senza neppur rivedere quel da costoro si facesse (1)? Ma il

(36) Oltre quanto nel presente *Studio* ho accennato o accennerò, torno a citare il mio scritto sull'edizione ch'egli fece della *Historia* di FRA MICHELE DA PIAZZA; e ricordo anche qui una osservazione da me altrove fatta, (vedi *Quaedam profetia. Una poesia siciliana inedita del secolo XIV, studio paleografico, letterario e storico*, nell'*Archivio stor. sicil.*, nuova serie,

Gregorio assunse da solo fatiche a cui dovrebbero accingersi i molti riuniti; il Gregorio mirava principalmente a cercar gli elementi del suo dritto siculo; il Gregorio dovea attendere ad altri affari agli amati suoi studî estranei; e volle quasi raddoppiare la sua vita non lunga con opere a cui da solo non poteva bastare. Ond' è che s' io, ricalcando in parte le orme di lui, e su cammino in cui gli fu dato per disavventura lasciare le orme men sicure, oso disdire qualche suo giudizio, accennare qualche sua svista, oso anche correggere qualche suo fatto, non intendo menomare nell' animo mio o in

vol. II, pag. 56, nota 1), dalla quale ad evidenza si apprende come il GREGORIO confidasse ad altri, anche poco competenti, le fatiche dell'edizione della sua *Bibliotheca*. Al cap. VIII del libro VIII della *Historia* di NICOLÒ SPECIALE, (*Bibl.* cit., tom. I, pag. 506) alle parole: *venit mesta dies, ineluctabile tempus, debitum threnis, lamentationibus, amaritudinibus et doloribus Siculorum,* v'ha una nota, per la quale vorrebbesi corretta in *terrenis* la parola *threnis;* ed è presumibile che un uomo come il GREGORIO dotto in latino ed in greco, versato con successo nell'arabo, abbia potuto sognare quella correzione?

quel di chi legge gli scritti miei la stima a tanto uomo dovuta: a tanto uomo di cui devo troppo stimarmi da sezzo e per ingegno e per sapere; a tanto uomo che, moltiplicandosi quasi alla fatica, oltre che di dottrina, è luminoso esempio di patrio amore.

§V. Chiuderò l'esame dei falsi giudizî tradizionalmente ripetuti sulla *storia* settimiana in dialetto, riferendomi per ultimo a quanto, ripetendo il Rossi, continuatore d'un'opera dal Rossi cominciata, ne scrive il mio ottimo e dotto amico commendatore abbate Gioacchino di Marzo, Bibliotecario della Comunale, nel volume III dei *Manoscritti* di essa Biblioteca *indicati* e *descritti.*

Egli a pagina 353 e seguente, numero I, a proposito d'una copia del *Chronicon* ch'è nel codice 4 Q q D 47, — un ms. del sec. XVI, — ricordando le fatiche dal Gregorio spese sul *Chronicon*, dice che « trovò pur egli » — il Gregorio — « nella libreria principesca » de' Settimo di Palermo un altro più » antico codice, che par de' primordî » del quinto decimo secolo, e appresta » una versione in volgar lingua della

» cronica stessa latina già pubblicata
» dai Maurini, serbandone però in la-
» tino il testo dei documenti, con in-
» tero il capitolo XCVI che trovasi
» monco nell'edizione di quelli. ed un
» altro seguente, che pur v' appartiene,
» non che diversi altri capitoli, che son
» da tenere aggiunti da altra cronica,
» con che si reca il racconto infino al
» 1428 ».

Se mi sarà data la sorte di recare a compimento e pubblicare le imprese fatiche sul *Chronicon*, avrò bella occasione di lodare l'acume del Di Marzo nel porgere qualche criterio in questo stesso luogo or da me citato, su quella importantissima fra le cronache siciliane del secolo XIV; ma qui non m'è dato che enumerare gli errori altrui ch'egli volle ripetere nel tratto riportato. Ed il Di Marzo che della *storia* in volgare settimiana tenne sott' occhio quanto il Gregorio scrisse solo nella prefazione del *Chronicon*, al Gregorio attribuisce l'onore d'aver *trovato* nella Settimiana un codice ch'era già stato studiato dal Testa, il quale ne avea pubblicato alcuni capitoli, e l'avea giu-

dicato proprio quale il Gregorio in quella prefazione ripetevalo, senza neppure nominare il Testa: il Testa cui nominò solo nella prefazione ai cinquantaquattro capitoli che pubblicò del codice settimiano, in continuazione del *Chronicon*.

E ripetè pure il Di Marzo che la *storia* in dialetto della Settimiana sia una traduzione del *Chronicon*, di cui serba in latino i documenti; mentre non traduzione del *Chronicon*, e presenta pure tradotto in siciliano un dei ventiquattro documenti che contiene, e che fan parte dei quarantatrè nel *Chronicon* contenuti.

Ed asserisce pure che il capitolo XCVI del *Chronicon*, edito monco dai Maurini, figuri intiero nella *storia* settimiana; ed io già osservai come tutto ciò che dovrebbe costituire il capitolo XCVI della lezione dai Maurini pubblicata sia il materiale che forma i capitoli LXV e LXVI della *storia* nostra. La differenza di tali punti noti mostra anche asserzione infondata quel dire che altro capitolo seguente della *storia* settimiana appartenga pure al *Chronicon*; ed ho

ragione di dire *asserzione*, perchè il *Chronicon* dopo il capitolo XCVI, nell'indice dei Maurini, presenta due capitoli di cui nella *storia* settimiana neppure è l'ombra della parola; e poi come capitolo XCIX presenta l'indice del *Chronicon* edito dai Maurini: quel che dice della morte di papa Giovanni XXII, della cui morte nella *storia* settimiana parlasi immediatamente dopo il cap. LXVI, nel LXVII.

Ma pure il mio ottimo amico chiude l'accenno ripetuto con un saggissimo giudizio proprio, ed è quello di voler *riferiti ad altra cronaca i capitoli* che nel manoscritto settimiano tengon dietro a quelli che si sono malamente giudicati una traduzione del *Chronicon*, *e continuano il racconto infino all' anno 1428*.

Tali sono stati i pareri, i giudizî emessi sulla *storia* in volgare del codice settimiano F c 19, sì stranamente è stata per tanto tempo riconosciuta; ma se in questo capitolo, passando a rassegna gl'inesatti apprezzamenti che su dessa si son fatti e tramandati, mi son tenuto solo a disdirli con quegli argomenti di

fatto che mi son parsi del caso, dal seguente, in cui mostrerò al lettore quello che davvero essa *storia* si sia, m'ingegnerò, per quanto siami possibile, di evitare ripetizioni, di bandire ogni confutazione degli errori accennati; benchè quel che in essa mi faccio ad esporre ponga di fatto il suggello alla confutazione di tanti errori, ai quali per lunga pezza fu data autorità di legge.

II. La Storia siciliana anonima compilata in dialetto nel secolo XV e compresa nel codice settimiano F c 19 riconosciuta nell'aspetto suo vero con l'esame delle cronache attinenti al periodo che essa illustra, e principalmente di quelle a cui attinge.

§ I. Nella storia del medio evo nessun avvenimento, ad universale giudizio, raggiunge quella importanza ch'è dovuta al Vespro ed alla lotta novantenne che ne fu conseguenza. Recando una scossa quegli eventi, e nel meglio dell'immenso sviluppo, alla potenza angioina, ne arrestavano i progressi, ne preparavan la caduta. Arrecavano di conseguenza anche una scossa a casa di Francia intenta a preponderare; e nuove signorie e nuova potenza davano invece alla rivale casa d'Aragona. Colla potenza e coi progressi degli Anjou in Italia scuotevano ed arrestavano anche in Oriente le avare preponderanze e le odiose dominazioni che, battendo la via dalla crocesegnata avidità iniziata, vi continuavano, e mi-

nacciavan di estendervi illimitatamente i medesimi Anjou. Tali le principali conseguenze esterne, ma non tali solamente gli avvenimenti esterni che al Vespro ed alle sue guerre si collegarono. Stretti da intimi legami il papato e casa d'Anjou, le parti in che era scissa l'Italia dovean risentire anch' esse le influenze del Vespro. Nè alle sue conseguenze poteva certo rimanere estraneo quell' impero di Germania, che anche in quel declinare del medio evo, benchè non più sostenuto dalla energia di un Enrico IV, dal potente genio d'un Barbarossa, o dall' energia e dal genio d'un Federico II, non istancavasi dalla rabbiosa lotta contro il papato. Dritti e pretese di una volta però fondevansi, intrecciavansi a nuovi dritti, a nuove pretese, perchè a nuovi attori si facea posto sul teatro degli avvenimenti; e da tante conflagrazioni, da tante lizze, da tante rabbie, sugli edificî che scrollavano prendevano ad elevarsi edificî novelli, con quella continuità di non interrotte mutazioni, con quella alternativa di trionfi e di disastri che apprestano perennemente argomento alle severe pagine della storia.

Ma se tali, appena a cennarle, appariscono le esterne conseguenze del Vespro, — d'una insurrezione da novanta anni di guerra sostenuta contro forze di gran lunga superiori, — guardando ai fatti che durante le guerre del Vespro si svolsero in Sicilia, le interne conseguenze appariscouo pur esse tutt'altro che una semplice e fortunata mutazion di dominio, quale s'era desiderata e voluta, e tutt'altro che aliene da funestissime complicazioni. L'eroismo di una lotta novantenne da un canto, combattuta per lo più sulle terre siciliane, e costituita quindi in gran parte da furibonde e rovinose aggressioni, ch'ebbero a capitani in novant'anni, senza contare i minori, re Carlo I d'Anjou, re Roberto d'Anjou, Andrea d'Ungheria re di Napoli pel matrimonio con Giovanna I d'Anjou, e Ludovico d'Anjou Taranto, secondo marito di Giovanna, con lei stessa venutovi, — tutti, può dirsi, i sovrani angioini che tennero il regno dal 1282 al 1373, — e dall'altro gli interni dissidî, le guerre intestine, fiere, furibonde, luttuosissime anch'esse, che devastavan quei campi in cui non stende-

vansi i ladronecci e il ferro e il fuoco degli Angioini, e spargevan quel sangue che avanzava ad altri conflitti, o che avrebbe potuto più onorevolmente spargersi in prò della patria, nelle fazioni della guerra angioina: ecco le conseguenze interne del Vespro. E però di fronte all'eroismo che sosteneva la guerra esterna, gli orrori della interna; di fronte ai trionfi, benchè non sempre con uguale fortuna o con uguale ardore sostenuti, e da disastri a volte intramezzati, le miserie più squallide che a mente umana sia dato immaginare.

Stupendi di glorie o estremamente miserevoli di sventure, quei casi non potevan rimanere estranei al sentimento del popolo in cui svolgevansi: di quel popolo che ne era ad un tempo l'eroe e la vittima. E siccome per l'influenza che gli avvenimenti di un secolo esercitano sull'animo di chi ne è parte o spettatore la letteratura di quello ne risente pure gli effetti, e ad essi si di frequente s'impronta, apparisce troppo naturale il fatto che tanti scrittori siciliani non mancaron di narrarci quelle glorie e quelle sventure: sì che quel più che di quei

tempi ci resta son le cronache e le storie dei sincroni, son componimenti che ci tramandan memorie di quanto allora di più grave accadeva.

È noto che quanti scrittori di memorie storiche ebbe il Vespro con le sue conseguenze, nessun altro fatto del medio evo, per quanto strepitoso, si ebbe. A ciò, oltre che l'importanza degli avvenimenti, contribuiva l'indole dei Siciliani, quell'indole che rendea possibili quei miracoli di valore, educata com'era a gloriose memorie; ma che trovavasi invece, dopo un periodo di trionfi e di glorie onde redivivi potevansi stimare i tempi famosi dei sovrani normanni, di quella potenza che dal trono dell'Isola avea dettato leggi al Mezzogiorno, all'Oriente, all'impero germanico, di fronte a miserie dal cui abisso dovea parere impossibile potersi ritrarre. — Prima d'allora in un rampollo di casa sveva s'era sperato ricostituire l'indipendenza e la potenza del regno di Sicilia, ma re Manfredo era caduto a Benevento nel trionfo di Carlo d'Anjou! — Gli sforzi del Vespro avean preteso cacciare dall'Isola lo straniero; e novelli stranieri

venivano a pesare in Sicilia, suscitando odî e civili discordie nella terra in cui correvano ad arricchirsi. Gli sforzi del Vespro avean mirato alla indipendenza della Sicilia da ogni altra esterna signoria; e l'Isola invece vedea dai suoi novelli sovrani troppo strettamente collegarsi a casa d'Aragona: e re Pietro I e re Giacomo non avean certo guadagnato in Sicilia delle simpatie in prò di quella sovranità che in entrambi gli stati avean temporaneamente tenuta. Quel fatto che dovea compiersi di poi, per gravare lungo, opprimente, funesto, letale alla Sicilia, d'una dominazione straniera che dovea ridurre a provincia, e di fatto se non di nome, la reggia più splendida del medio evo: quel fatto che raggiunse la pienezza del suo sviluppo nella dominazione spagnuola, cominciava a svolgersi in Sicilia anche mentre combattevasi ancora la grande, eroica guerra del Vespro, chè la fazione *catalana*, o straniera, coi suoi sforzi ad opprimere la *latina*, o indigena, insegnava l'indirizzo novello agli eventi futuri.

Amor di patria era dunque ridire le glorie che inorgoglivano gli animi dei Si-

ciliani in quegli anni di sì spiccati contrasti, amor di patria ridir le miserie che gli animi straziavano; e dallo scorcio del XIII allo scorcio del XIV secolo son tanti gli scrittori siciliani che quelle glorie ci narrano e quelle miserie, delle quali furon pur troppo testimoni.

§ II. Il messinese Bartolomeo da Neocastro ne apre la serie. Uomo di legge costui, primeggiava tanto nella pubblica opinione dei suoi concittadini, che il ventinove Aprile 1282, pensando Messina, solo dal giorno precedente levata a rivolta contro gli Angioini, seguendo terribile, benchè tarda, Palermo e le altre terre dell'Isola, a dar forma al governo del comune, mentre un Baldovino Mussone era eletto a capitano, a consiglieri dello stato novello eleggevansi quattro cittadini, tra i quali il nostro Bartolomeo (1). Nel Settembre re Pietro III d'Aragona, II di Barcellona, metteva piede in quella Sicilia che acclamavalo a re, e dove veniva primo sovrano d'un

(1) Vedi AMARI *La guerra del Vespro siciliano*, vol. I, cap. VI, pag. 147, ediz. Le Monnier, 1876.

tal nome, e da lui il cinque Ottobre in Messina, provvedendosi ad ufficî di regia pertinenza, Bartolomeo da Neocastro era nominato uno dei quattro secreti e maestri portulani in quella provincia, che secondo la demarcazione territoriale angioina era una delle due in cui dividevasi la Sicilia, e denominavasi *al di quà del Salso* (1). E venne quindi in tanta reputazione presso il governo novello, che in un diploma dato in

(1) Vedi nel volume *Ricordi e documenti del Vespro* pubblicati per cura della Società siciliana di Storia patria, nella parte II: *De rebus Regni Siciliae*, pag. 79, il docum. LXXXV.

Sotto il titolo *De rebus Regni Siciliae* l'Archivio della Corona di Aragona in Barcellona possiede due registri che riguardano il regno di Pietro d'Aragona in Sicilia, dalla venuta, Agosto 1282, al Settembre del 1283. Parte di quei documenti, che andò a trascrivere per intero a Barcellona il mio dotto e carissimo amico canonico Isidoro Carini, — già professore di Paleografia e Diplomatica nella scuola del R. Archivio di Palermo, e nel corso della stampa del presente volume chiamato dal Pontefice Leone XIII a far parte dell'alto personale degli Archivî vaticani, col mandato di prestare il proprio consiglio alla Commissione storica dal medesimo Pontefice instituita, e di

Palermo il dodici Febbraro 1286, onde re Giacomo, rimasto alla morte del padre sovrano di Sicilia, quando al maggior suo fratello Alfonso spettava l'Aragona, annunziava al regno di avere appunto con quel fratello stretta una lega che impegnavali con tutte loro forze alle imprese o alle difese scambievoli, fra quattordici importantissimi personaggi, che firmaronvi siccome testimonî, è pure Bartolomeo da Neocastro, che figuravi

reggere una scuola di Paleografia e Diplomatica presso i medesimi Archivî novellamente anche impiantata, — vide la luce nel volume suddetto, mentre è pure compresa e continuata nella serie *diplomatica* dei *Documenti per servire alla Storia della Sicilia* che la medesima Società va pubblicando. Figurano in tali due pubblicazioni i documenti di Barcellona siccome editi a cura della Sopraintendenza degli Archivî siciliani; ma l'onore di quella pubblicazione è tutto dovuto al CARINI, al dotto trascrittore di tante memorie storiche; il quale ricalcando dopo due secoli le orme del messinese ANTONINO AMICO, visitò gli Archivî di Spagna, e ne trasse tesori di carte e di notizie attinenti alla Sicilia. Ed è però assai spiacevole che al CARINI siasi fatto il torto di non porre il nome di lui sul frontispizio di quelle pubblicazioni. Il CARINI annotò anche larga-

nella qualità di avvocato del fisco (1). Poco di poi, finalmente, in quell' istesso anno 1286, re Giacomo, dopo la sua coronazione, inviando ambasciatori a papa Onorio V, sceglieva appunto Bartolomeo da Neocastro, cui associava un milite catalano, a nome Gilberto da Castelletto (2).

La narrazione di lui parte dalla morte di Federico II lo Svevo (1250), e

mente quei documenti, ma pure è tanto deplorevole che persone troppo incompetenti abbiano avuta la pretesa di curar la stampa di quell' opera, e non abbiano rispèttato quanto dal CARINI solamente si faceva, nè a lui solo abbiano lasciato disimpegnare il mandato di fornirla completa, osando anche frapporvi l'opera propria, che tanto insipiente si mostra in una nota a pag. 426 e negli indici in fine del volume.

(1) Vedi AMARI, op. e vol. cit., pag. 377. Il diploma, del quale è copia a pag. 147 del volume ms. Q q G 1 della Comunale di Palermo, pubblicollo NICOLÒ BUSCEMI nella sua *Vita di Giovanni da Procida*, documento VI, pag. XVI e segg. (Palermo, stamperia reale, 1836, in 8.° di pagg. 190 — LXIV).

(2) Vedi AMARI, op., vol. e cap. cit., pag. 378; e vedi pure il cap. CV della *Historia* del NEOCASTRO medesimo.

chiude parlando di casi occorsi nel 1293. Aveva egli scritto in esametri la sua *Historia*, divisa in quindici libri (1), ma poi la volse in prosa similmente latina, divisa in un prologo e centoventiquattro capitoli, ad appagare il desiderio del figliuolo, che ne lo richiese per facilità d' intelligenza (2).

Della *Historia* in versi, inedita affatto, non esiste copia nelle nostre biblioteche, almeno a mia conoscenza; ma oltre della notizia che il Neocastro istesso ne dà nel prologo a quella in prosa, ricordanla la testimonianza del Surita che volea pubblicarla in seguito alla cronaca del Malaterra, e la testimonianza dell'Amico (Antonino), che pur promesso avea di pubblicarla, su un codice in pergamena che possedevane Agostino Morales avvocato fiscale del regno d'Aragona (3).

(1) Vedi SURITA, *Anales de la Corona de Aragon*, tom. I, lib. IV, cap. XVIII, pag. 244.

(2) Vedi BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Hist.* cit., *proemio*.

(3) Vedi per tutto ciò la prefazione del GREGORIO alla *Historia* del NEOCASTRO: *Bibliotheca etc.*, vol. I, pag. 11 e 12.

Sulla *Historia* in prosa del Neocastro non farò qui una narrazione dello scoprimento del codice più antico che se ne conosca, posseduto al presente dalla Nazionale di Palermo, nè ripeterò l'odissea di quel codice; dirò solo che primo a pubblicare quella *Historia* fu il dotto gesuita Giuseppe Maria Amato (1), nella biblioteca della cui famiglia figurò un

(1) GIOVANNI MARIA AMATO, palermitano, fu figlio ad Antonio Amato principe di Galati. Appartenne alla Compagnia di Gesù, e fu uomo assai dotto, e si versò anche nella diplomatica e nella storia siciliana, come affermano le opere di lui. Di queste, oltre la nominata, piacemi ricordare il Tabulario di Santa Maria della Grotta da lui trascritto, autografo che la Biblioteca Comunale di Palermo conserva ai segni Q q E 14, e nel quale i testi greci sono corredati di traduzioni latine. È opera che tuttora rimane inedita, e che acquista grande valore per lo sperpero in cui il Tabulario originale è caduto quindi alla soppressione dei Gesuiti che possedevanlo. L'AMATO, sotto il nome di BARTOLOMEO MUSCIA, — fu il Muscia un suo contemporaneo nativo di Caccamo ed ivi arciprete, ed uomo versato anche nelle memorie patrie, — nel 1692 pei tipi del Corbelletti in Roma pubblicò i due documenti noti sotto il titolo di *Sicilia nobilis, sive nomina et cognomina comitum, baronum et feudatariorum*

tempo quel famoso codice (1); che il Muratori, ignorando quella pubblicazione, la diede come inedita nella sua collezione *Rerum Italicarum Scriptores*, su una copia favoritagli dal giureconsulto messinese Paolo Aglioti (2); e che finalmente ristampolla il Gregorio ad aprir la serie dei suoi *Scriptores qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* (3).

Il Neocastro non fu un cronista nel senso stretto della parola, che siasi dato

regni Siciliae anno 1296, sub Friderico II, vulgo III, et anno 1408 sub Martino II, Siciliae Regibus, eruta etc.; sulla data del primo dei quali documenti, già da un pezzo riconosciuta erronea dagli scrittori di cose storiche siciliane, posson vedersi i miei due scritti dal titolo l'*Elenco dei feudatarî siciliani sotto re Federico II l'Aragonese*, nei volumi XIII e XIV del *Propugnatore*, anno 1881 e 1882.

(1) Pubblicolla l'AMATO nel 1728, in fine della sua opera *De Principe Templo Panormitano*.

(2) Tomo XIII, pag. 1005 e segg..

(3) *Bibliotheca* cit., vol. I. Per tutto quanto ho detto e per più minute notizie vedi le prefazioni del MURATORI e del GREGORIO, nei volumi citati.

il pensiero di notare giornalmente quanto d'importante fosse accaduto; ma scrisse la sua *Historia* in ricordo delle cose di cui fu testimone. Raramente convalidò le proprie asserzioni con documenti, come altri cronisti di quel periodo ebbero caro, amando invece tenere una forma narrativa spiccata e drammatica, in cui spesseggiano discorsi e dialoghi posti in bocca agli attori degli avvenimenti. Dei documenti da lui nella narrazione inseriti non parlo con particolarità, perchè pochi; ricordo solo che a lui, già uomo della repubblica del 1282, ma divenuto uomo della monarchia poco di poi, non fu negato il testo della occulta ed infame sentenza di re Giacomo che condannava a morte Alaimo da Lentini (1).

Ma, a parte di ciò, ed a parte d'un malfrenato spirito di municipalità che, al dir dell'Amari (2), mostra « com' ei » non era punto cortese verso i cittadini

(1) La riporta nel cap. CIX della sua *Historia;* vedi nell' edizione del Gregorio, *Bibl.* cit., vol. I, pag. 148 e segg..

(2) Op. cit., vol. II, *Appendice,* pag. 233.

» di Palermo, e scendea fino a vanti e
» finzioni puerili per esaltar Messina
» sulla città sorella », fu fedel narratore
delle cose a suoi tempi occorse. Nè vale
che nel prologo, accennando alla discendenza normanna onde il regno di Sicilia
passò agli Svevi, abbia affastellate le
tante inesattezze che il Muratori fecesi
a notare nella sua prefazione; poichè se
questo sommo fra i dotti fosse stato più
addentro nella conoscenza dei cronisti
siciliani di quel periodo, avrebbe riconosciuto nelle inesattezze che il Neocastro ripete, dicendo dei Normanni e degli Svevi, errori comuni, dovuti a storie
che allora correvano. E se poi avesse
anche avuta una qualche conoscenza
delle fonti storiche che servivano allora
a continuar le memorie dei più antichi
ricordi, non avrebbe nella prefazione
medesima quell'uomo dottissimo tacciato il Neocastro d'aver conservato
nella *Historia* in prosa le fantasticherie
che sarebbero servite ad abbellire quella
in versi; poichè nella *Historia* del Neocastro nulla v'ha che alla invenzione
di lui debba attribuirsi, nulla che a
quei tempi non fosse ritenuto pura e

indiscutibile storia, tramandata dall'autorità degli scrittori più antichi, o dalle asserzioni di cronisti che con varie passioni, più o meno scientemente, tramandarono alterato il vero nei ricordi che serviron di soggetto a loro scritture.

Ciò stesso devo notare a proposito di qualche altro dei cronisti di cui mi è necessità in questo studio parlare; ciò stesso apparisce dal testo che dà argomento alla presente pubblicazione; e però a non troppo dilungare questo studio nel quale amo tenermi allo stretto necessario che giovi alla conoscenza della nostra *storia* in volgare siciliano, nulla di esplicativo aggiungo a tali accenni; può del resto il lettore vederne qualche cosa nelle note onde corredo il testo, e nei primi capitoli specialmente, che risguardano anch' essi antiche memorie, anteriori al tempo in cui la nostra *storia* con evidenza attiene. E se anche in quelle note mi tengo parco di tali esplicazioni, si è per la ragione già nella prefazione enunciata: che la maggior larghezza di notizie preferisco darla ad illustrazione di quelle cronache originali da cui a preferenza questa in vol-

gare attinge, mentre di esse, e del *Chronicon* in ispecie, preparo una edizione corredata di ogni possibile schiarimento e studio.

§ II. A continuar quindi solo un accenno delle cronache e delle scritture compilate in Sicilia relative al periodo del Vespro e delle sue guerre, dopo la *Historia* del Neocastro ricordo una brevissima scrittura in volgare siciliano, dovuta ad un Benedettino del monastero di San Nicolò di Catania: fra' Atanasio da Aci. La brevissima scrittura ch' egli lasciocci è una delle pagine più vive che ci abbiano lasciato i sincroni delle guerre del Vespro. Narra l' andata a Catania di re Giacomo nel Maggio del 1287; e con una semplicità senza pari, con l' ingenuità di chi fedelissimamente ridice ciò che vide, pur ignorando quanto di più grave sotto quelle apparenze sia accaduto, ci presenta l' ardore e l'eroismo dei Siciliani nel combattere gli Angioini, le generosità e i sacrifizî in prò della patria, accenna a tradimenti conosciuti per quanto nel popolo se ne dice, ad apprestamenti d'armi e d'armati, ad atti d'un valore che par-

rebbe favoloso se altri casi nol comprovassero, e in mezzo a tutto quell' entusiasmo la figura di re Giacomo è dipinta al vero, e l'animo di lui simulatore e disumano oltre ogni dire, traspare vivissimo dall' ostentata benignità a tener fedeli gli animi dei sudditi.

A chi ignori quanto avvenne in Sicilia in quel Maggio 1287 e nel successivo Giugno, quella scrittura del Benedettino non può produrre la impressione vivissima che produce a chi la storia di quei giorni conosce. In quel Maggio, inaspettate e improvvise, navi angioine davano sulle coste orientali dell' Isola, mettendo genti ad impossessarsi di Agosta: di quell' Agosta vent' anni innanzi sì orridamente messa a fuoco ed a sangue. Nè in Sicilia eran preparate le armi alla difesa. D' un subito re Giacomo da Messina volava a Catania; si chiamava il servizio feudale; si mandavano ad armare nelle città marittime le galere; si correva da ogni dove a combattere; sostanze e vite, tutto donavasi volentieri alla difesa, e si respingevano i nemici, si vincevano, si toglieva loro il quasi inespugnabile castello d'Agosta

dagli Angioini guadagnato all' inattesa. Frattanto quaranta galere siciliane, guidate dal Loria, nel golfo di Napoli, il ventitrè Giugno, lo stesso giorno che riaveasi il castello di Agosta, rompevano un'armata di ottantaquattro grosse navi nemiche, montate dal fiore della gente e della feudalità angioina. Il due di quell'istesso Giugno, d'ordine dello scellerato re Giacomo, in vista dell' amata Sicilia erasi fatto morire coi due nepoti, annegati, quando s'era lor detto di ritornare liberi in patria, quell'Alaimo da Lentini che rimase sempre una delle più belle figure del Vespro, ad infamia di quella crudele malvagità che ad ogni costo il volle vittima innocente di neri raggiri, di iniqui sospetti (1).

Il breve scritto di frà Atanasio fu pubblicato la prima volta nel 1760, nel volume IV degli *Opuscoli di Autori siciliani* (2), e ristampolla poi il

(1) Per tutto ciò vedi AMARI, op. cit., vol. I, cap. XIII.

(2) Edito in Palermo dal Bentivegna; da pag. 97 a 137. LO SCINÀ, *Prospetto cit.*, tom. I, cap. I, pag. 51 e seg., ricorda con lode questa

Gregorio nel volume I di sua *Bibliotheca* (1).

Nel secolo nostro altri si son fatti a ristamparla; e però il Ferrara nel 1829 riportollo nella sua *Storia di Catania* (2); senza nome di editore nel 1853 fu riprodotta nel *Giornale del Gabinetto letterario dell' Accademia Gioenia* di Catania (3); nel 1856 Ber-

raccolta iniziata nel 1758 per le cure del cassinese SALVATORE DI BLASI, e nella quale comprendevansi memorie d'autori in massima parte viventi, e relative a qualunque materia di studio. Ne veniva fuori un volume all'anno, e la raccolta si estese prima fino al 1778 con 20 volumi. Fu intermessa per dieci anni, e ripresa nel 1788 durando sino al 1796. In questo secondo periodo di vita ebbe titolo di *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori siciliani*. Il primo volume della raccolta fu stampato a Catania, dal Pulejo, dal secondo in poi furono stampati in Palermo da varî tipografi.

(1) Pag. 279-81.

(2) *Storia di Catania sino alla fine del sec. XVII con la descrizione degli antichi monumenti ecc.* (Catania, Dato MDCCCXXIX, in 8.° di pagg. 573 ed indice), a pag. 52-55, nota 2.

(3) Nuova serie, vol. I, fascic. 3, Nov.-Dic. 1853, pagg. 174-78, sotto titolo di *Copia d'una scrittura, chi è a lu cunventu di S. Nicola la*

nardino Biondelli la presentò siccome esempio del linguaggio *romanzo siculo* del secolo decimoterzo (1); finalmente nel 1865 ristampolla il Di Giovanni (2),

Rina di lu P. F. Atanasia di Iaci l'annu MCCLXXXVII. Ad una breve nota a piè di pagina rimanda tale titolo, ed in essa si legge: « Questo frammento storico è stato estratto » dai MSC dello Abate Vito Amico, che si con- » servano nella Biblioteca di S. Niccolò l'Arena » di Catania dei PP. Benedettini Cassinesi. » Sala I. Sc. II. C. Questo Atanasio d'Aci se- » condo le buone osservazioni del Prof. Inno- » cenzio Fulci era saraceno d'origine e nativo » d'Aci-Castello. Vedi il Caronda foglio pe- » riodico in Catania. Anno 1.° N. 1.° Settem- » bre 1838, pag. 2 ».

A parte degli apprezzamenti che posson farsi delle notizie su frate Atanasio contenute nella seconda metà della nota riferita, soggiungo che il FULCI ripetè l'asserzione medesima sull'origine e la famiglia del frate a nota 16, pag. 193 e seg., delle sue *Lezioni filologiche sulla lingua siciliana ecc.*, (Catania, Tipograf. del R. Ospizio di Beneficenza, 1855, in 8.° di pag. 221 ed indice).

(1) *Studii linguistici*, (Milano, Bernardoni, 1856, in 8.° di pag. XLVI — 379 ed indice). Nella parte del volume che ha titolo: *Studii sulle lingue romanze*, a pag. 156-60.

(2) Il DI GIOVANNI (Vincenzo) pubblicolla a pag. 165-68 di un volume che fa parte della

e nel 1883 il Castorina (1). Qui non è il caso di esaminare tali edizioni e le individuali pretese critiche dei loro editori, e reputo però sufficiente il semplice accenno delle volte in cui la notarella del frate fu pubblicata, e delle

Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della Lingua, ed al quale diede il titolo di *Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV e XV* (Bologna Romagnoli, 1865, in 8.° di pagg. LV-401 ed errata-corrige). È un di quei libri fatti al solo scopo di fare un volume, riunendo cose che nessun criterio storico unisce fra loro, e disposte senza quell' ordine cronologico che sarebbe pur necessario ad un volume di interesse puramente filologico.

(1) Il CASTORINA (Can. Pasquale) pubblicollo in uno strano volume che ha per titolo *Catania e Dante Alighieri, ovvero: uno sguardo retrospettivo di anni seicento, la Cronaca di F. Atanasio di Aci, ed una Società catanese di storia patria* (Catania, tip. Pastore, MDCCCLXXXIII, di pag. 217, *errata-corrige* e una fotografia di Catania). Una idea di tale volume, abbastanza eclettico e non molto inappuntabile sotto diversi profili, l'ho data in una breve rivista bibliografica, compresa nell'*Archivio storico italiano*, dispensa 2.ª del 1884, pag. 301 e segg. La notarella cronica del frate nel volume del CASTORINA si legge a pag. 36 - 43, ed ha di fronte una traduzione italiana.

opere che l'hanno successivamente accolta (1).

§ III. Uomo ch'ebbe anch'esso ufficî a corte, come Bartolomeo da Neocastro, è quel Nicolò Speciale da Noto, cui re Federico nel 1334, alla morte di papa Giovanni XXII, inviava con Ogiero da Virzolo e Nicolò Loria al successore Benedetto XII, col quale sperava alla fine venire ad accordi a cui, non ostanti le lunghe ed insistenti trattative, non si

(1) Sarebbe qui fuori proposito ogni apprezzamento ed ogni esame sulle varie edizioni della notizia lasciataci da frate Atanasio, ma poichè accennai, in generale, alla critica degli editori di essa, noterò qui brevemente che il FERRARA ricorda la sola edizione degli *Opuscoli di Autori siciliani* (Op. cit., pag. 52); BERNARDINO BIONDELLI, milanese, benchè venuto anche dopo del FERRARA e dell'edizione del *Gioenio*, conobbe la sola edizione degli *Opuscoli* « frai quali fu appunto inserito e » sepolto », al dir di lui, lo scrittarello del frate, (vedi op. cit., pag. 156 in nota); il DI GIOVANNI (op. cit., *Pref.* pag. IX e nota I a pag. 168) mostra non conoscere quella del FERRARA, ricordando le altre, e citando l'opera del BIONDELLI col titolo inesatto di *Studii filologici*; il CASTORINA, finalmente, (op. cit., cap. II, pag. 31 e seg.), non tiene conto

venne neppure (1). Aulico scrittore, Nicolò Speciale nella persona di re Federico incarnava tutte le aspirazioni e le glorie della Sicilia dal Vespro in poi. Egli scrisse quando re Federico era già morto, e quando, sotto il regno di Pietro II, le guerre civili divampavano in Sicilia, ammiserendola, togliendole armi e vigore alla esterna e gloriosa contesa. Pensava però di stendere anche una narrazione di tante miserie di cui, dopo i dì gloriosi, fu spettatore (2), ma o non ne ebbe il tempo, o non ne ebbe il cuore; e però la sua *Historia* non ci narra che quanto avvenne durante il regno glorioso di Federico II. Comincia, è vero, la narrazione, dopo un capitolo di classiche citazioni sulle origini della Sicilia (3), coi ricordi della dominazione an-

dell'edizione del BIONDELLI, benchè parli di quella del DI GIOVANNI e ne dica male, pur mostrando con tale omissione, certo riprovevole, di non avere davvero studiato neppure la parte che critica di esso volume, dove dell'edizione del Biondelli non si lascia di parlare.

(1) NICOLÒ SPECIALE, lib. VIII, cap. V.

(2) Vedi ivi, *prologo*.

(3) Lib. I, cap. I.

gioina e del Vespro, ma quei tredici anni che corsero dal Vespro all'acclamazione di Federico non furon per lui che il preludio di una epopea che fatalmente si chiuse con la morte di esso sovrano il venticinque Giugno 1337: il giorno funesto in cui *il sole della Sicilia si oscurò nell' eclisse* (1).

Neppure lo Speciale è un cronista nel senso stretto della parola, qual chi giornalmente si faccia a notare quanto di memorabile accada; e la *Historia* di lui molto nella forma somiglia a quella del Neocastro. Se non che in quella dello Speciale è più spiccato il carattere della letteratura del secolo, di quel secolo che fu del Petrarca, e rimise in onore i classici dei tempi aurei della letteratura latina, e la lingua di questa mondò dalle scorie onde secoli di barbarie l' avevan bruttata: mentre pure, come a fonte di più sicura scienza, pascevansi le menti di studi sui libri santi. E dello studio dei classici e della Bibbia appariscono sì frequenti i ricordi nella narrazione dello scrittore netino,

(1) Ivi, lib. VIII, cap. VIII.

dove la storia di Roma colle sue leggendarie glorie offre riscontri sì vivi colle glorie dei memorandi giorni del Vespro e del regno di Federico II. Altosonante e studiato però lo stile, narrativa la forma, affatto escluso ogni documento a corredo della narrazione, ma ripetuti in essa discorsi e dialoghi, siccome nella *Historia* del Neocastro, non sappiamo quanto fedeli al vero.

Protagonista di quella narrazione re Federico II, di lui a preferenza si dice, a lui principalmente restringonsi le memorie in essa raccolte. Pure tali memorie, anche intorno al protagonista, scarseggiano, ove rispondano ad avvenimenti compiuti in luoghi dai quali era forse lontano lo Speciale.

In fatto poi di peso e di fede da dare alla narrazione dello Speciale, in breve può dirsi che, posto in grado di conoscere intimamente ciò che allora avvenne in Sicilia e più direttamente ne riguardava il governo, lo narrò, ma non senza passione di far rilucere a preferenza la persona del re, e di rispettarne ogni interesse. Del resto veridicamente espose ciò che vide e sentì; e se qual-

che notizia manca nella *Historia* di lui che da altri sincroni non è taciuta, è da ritenere ch'egli ignorolla, o non ricordolla quando scrisse l'opera sua: al pari che degli altri sincroni taciuta o ignorata apparisce qualche notizia da lui riferita; e dove con gli altri trovisi in diversità di asserzione, è sempre da studiare quale debba ritenersi più esatto, trattandosi di circostanze speciali, la cui conoscenza, a seconda delle condizioni degli scrittori, poteva più esattamente apprendersi dall'uno anzichè dall'altro di essi scrittori medesimi.

Primo editore della *Historia* di Nicolò Speciale fu il Baluzio nel 1688, curando la stampa della *Marca hispanica* del reverendissimo Pietro De Marca arcivescovo di Parigi (1). Quest'uomo assai dotto, con l'incarico di visitatore

(1) *Marca hispanica sive limes hispanicus, Hoc est, Geographica et historica descriptio Cataloniae, Ruscinonis, et circumjacentium populorum. Auctore illustrissimo viro* PETRO DE MARCA *Archiepiscopo Parisiensi. Accessere I. Gesta veterum Comitum Barcinonensium et Regum Aragonensium scripta circa annum MCCXC. a quodam monacho Rivipullensi. II.*

generale nella Catalogna e nelle contee del Rossillon e della Cerdagne, in sul principio del regno del fanciullo Luigi XIV, avea avuto, in nome di esso re ma per volere della reggente Anna d'Austria e del consigliere di lei cardinal Mazarino, il mandato di stabilire i confini di quelle regioni, studiando le autorità degli storici e le testimonianze dei

Nicolai Specialis libri VIII. rerum Sicularum, in quibus continetur historia bellorum inter reges Siciliae et Aragoniae gestorum ab anno MCCLXXXII. usque ad annum MCCCXXXVII. III. Chronicon Barcinonense ab anno MCXXXVI. usque ad annum MCCCX. IV. Chronicon Ulianense ab anno MCXIII. usque ad annum MCCCCIX. V. Appendix actorum veterum ab anno DCCCXIX. usque ad annum MDXVII. Omnia nunc primum edita. (Parisiis, ap. Franciscum Muguet etc,, 1688, in fol., senza n merazione le prime ventotto pagg., stampate a pag. piena, e contenenti il frontispizio, una lettera dedicatoria del Baluzio a G. B. de Colbert, una *prefazione al lettore* e la lettera regia onde Luigi XIV dava a Monsignor Pietro de Marca l'incarico di visitatore generale in Catalogna e nelle contee di Rossillon e Cerdagne; segue quindi l'opera con le aggiunte del Baluzio, stampata in colonne numerate dall'1 al 1490, e le tengono dietro altre ventotto pagine non numerate,

documenti diplomatici (1). Eran ragioni politiche che consigliavano quello studio, a carezzare gli antichi diritti di quelle regioni spagnuole dipendenti allora dalla Francia, e il De Marca, ch'era in quel tempo arcivescovo di Tolosa, vi attese recandosi a studiare luoghi e documenti. Ma quando moriva, già arcivescovo di Parigi, non aveva condotta l'opera commessagli che sino al libro terzo, onde, morente, confidò al Baluzio il mandato di continuarla e recarla a compimento (2). Il Baluzio aggiunse però all' opera dall'arcivescovo incominciata il libro quarto (3), ed in seguito a questo stampò quattro fra storie e cronache inedite, ed

nelle prime ventisette delle quali stendesi in colonna l'indice dei nomi e delle cose notevoli contenute nell'opera, e nell'ultima l'errata-corrige, ed un cenno del privilegio onde Luigi XIV autorizzava il BALUZIO alla stampa dell'opera).

(1) Vedi l'op. cit. nella *prefazione al lettore*, num. II, e nel documento del 28 Gennaro 1644 onde si dà l'incarico di visitatore al DE MARCA, stampato in seguito alla prefazione medesima.

(2) Vedi ivi, *pref.* num. XXXV.

(3) Vedi ivi, loc. ci

ticamente la edizione del Bulzio, mentre già il Grevio aveva aggiunto al testo, migliorato di correzioni, l' indice dei libri e dei capitoli, il Muratori (1); indi il Gregorio nel volume I di sua ripetuta *Bibliotheca;* e nel 1882, tra le pubblicazioni che ebbero occasione dal sesto centenario del Vespro, ne fu anche ristampato un brano, volto in italiano (2).

annum MCCCXXXVII. continent: Primum e Veteri Codice MS. Bibliothecae Regis Galliarum editi. Novissima recensione passim mendis, quibus scatebant, liberati, additisque Capitum et Rerum Indicibus, in commodiorem ordinem redacti. (Lione, Vander, 1723, in fol.). L' *Historia* dello SPECIALE occupa 154 colonne, e le sono premessi il titolo surriferito, la prefazione del BURMANNO, e l'indice dei capitoli; l' indice dei nomi e delle cose notevoli segue il testo. Nella prefazione il BURMANNO, ripetendo quanto il BALUZIO disse nella sua, lo attribuisce a PIETRO DE MARCA.

(1) *R. I. S.* tom. X, col. 921 a 1086 il testo. Vi premette una prefazione, e il frontispizio di questa edizione ha la leggenda seguente: NICOLAI SPECIALIS *Historia Sicula in VIII. libros distributa. Ab anno MCCLXXXII. usque ad annum MCCCXXXVII. Antea edita in appendice Marcae hispanicae. Cura et studio Clarissimi viri* STEPHANI BALUZII.

(2) *I Vespri, libro I delle Istorie siciliane di* NICOLÒ SPECIALE, (Noto, Officina tipografica

§ IV. Contemporaneo dello Speciale un cittadino palermitano, o, ad ogni modo, un che risiedeva in Palermo, di cui ci è ignoto il nome, ma a cui fu aperto l'archivio della città, scriveva anch'esso una storia, notissima sotto il nome di ANOMYNI *Chronicon siculum*, della quale è già occorsa parola nello studio precedente, e della quale soggiungerò qui, e quanto più brevemente possibile, quel che giova dirne.

Lo scrittore del *Chronicon* che per certo non nega nella sua semplice narrazione a re Federico la bella parte sostenuta in quel periodo delle guerre del Vespro che l'ebbe protagonista, fu pure nelle sue vedute animato da spirito alquanto diverso da quel dell'aulico scrittore netino, e scrisse per fare la storia della Sicilia, e non quella del re. Senza dubbio in ciò fare il punto saliente di sua narrazione fu il Vespro

di Francesco Zammit, 1882, in 4.° di pagg. 57). La traduzione è di G(IUSEPPE) C(ASSONE), ed una dedica premessale mostra quella stampa un *omaggio* del Municipio di Noto alla *eroica Palermo*, in memoria del 31 Marzo 1282.

colle sue guerre, e di Sicilia stimò parte principale quella Palermo in cui scrisse, quella gloriosa capitale del regno più splendido del medio evo che avea levato il grido del Vespro, e risentiva, tornata a libertà, l'orgoglio della propria grandezza, della propria potenza. Facendo del *Chronicon*, per come ripetutamente ho manifestato, un oggetto di particolari studi, non riferirò qui certamente tutto quello che sul medesimo largamente ho potuto raccogliere in più anni di fatiche: sarebber cose a dire qui fuori proposito, o poco opportune, sfruttando per giunta non poco un lavoro di critica storica che con amore preparo. Dirò solo che l'Anonimo del *Chronicon* in parola, da me già preso a designare col titolo di *maggiore* o di *Palermitano* per distinguerlo da altro *Anonimo* che scrisse pure in quel secolo, e ch'io ho preso a chiamare *minore* per esser venuto di poi a scriver di fatti che si estendono oltre il termine del primo, fu narratore fedelissimo quanto ingenuo delle cose a'suoi tempi accadute; che scrisse coi documenti del comune di Palermo alla mano, molti

inserendone nella narrazione; e che invece d'esser vago, come lo Speciale, d'altosonanti periodi, di dotte reminiscenze, di arringhe e dialoghi posti drammaticamante in bocca dei personaggi che figurano nella narrazione, fu vago di registrar minuzie, di specificare date, di tramandarci tante e tante particolarità che rendono preziosa oltremodo l'opera sua.

Ma tale maggiore larghezza di vedute ch'egli ebbe, consigliavalo a dare all'opera sua una forma anche per altri aspetti diversa da quella che lo Speciale, e il Neocastro prima, diedero alle *Historiae* loro. L'Anonimo *maggiore* infatti, sebbene con rapido accenno, apre la narrazione riferendosi a tempi oltremodo remoti: riferendosi a quelle che a' tempi suoi erano stimate le origini della storia della Sicilia. Scende quindi, ma sempre accennando, alla fondazione del Regno di Sicilia, di quella monarchia siciliana che fu conseguenza e corona del conquisto normanno, e che nella storia del nostro rappresenta il prodromo alla narrazione di poi. Meno laconici si fanno infatti gli accenni ove

degli Svevi si parla; meno ancora ove la monarchia siciliana passa sotto il giogo degli Anjou; e la storia largamente svolta comincia appunto col Vespro, col risorgimento della monarchia in sovrani che furon creduti allora e ripetuti sin oggi gli eredi legittimi dei diritti delle vittime di Benevento e di Tagliacozzo.

Per ragioni già ripetute neppur qui mi farò a riferire quali inesattezze, quali leggende, vive nelle ricordanze e nelle opere storiche poco esatte che in quel XIV secolo avevansi e di avvenimenti remoti, e di avvenimenti anche prossimi, si rinvengano nel principio della narrazione dell'Anonimo *maggiore;* son quelle inesattezze e quelle leggende che indussero il Muratori, perchè ignoravane la origine, a tacciar di poesia certi punti della *Historia* del Neocastro: inesattezze e leggende che a corredo della *Storia* che in questo volume pubblico mi faccio in nota, per quel po' che occorre, ad accennare, ma che largamente illustrerò nella edizione che preparo del *Chronicon.*

E per le stesse ragioni neppur qui

farò questione se il *Chronicon* arresti la propria narrazione al 1338, come per l'indice preposto alle due prime edizioni è da stimare, o al 1343 come il Gregorio con la sua edizione mostrocci; osservo solo su tale proposito che l'Anonimo *maggiore* per le stesse ragioni di larghe vedute che facevangli intraprendere la narrazione rimontando a tempi assai anteriori, alle origini, può dirsi, della storia di Sicilia, cosa che il Neocastro e lo Speciale non fecero, non arrestolla dall'altro canto, come l'aulico scrittore netino, alla morte di re Federico, ma continuolla, e più o meno non importa, fino a quei tempi forse in cui anch' egli visse, fino a quel termine a cui gli fu dato arrivare.

Delle varie edizioni del *Chronicon* ho già parlato, e sin dalla prefazione al presente volume (1): mi risparmio quindi di tornare ad enumerarle anche qui; ma soggiungo che v' ha altra edizione del *Chronicon* là non ricordata, perchè non tenuta presente nel mio primo scritto sull' argomento di cui in quel luogo si

(1) Vedi a pag. X.

parla; ed è anteriore di quattro anni a quella del Muratori, ed è anch'essa una ristampa della edizione dei Maurini, varia solo per qualche correzione nella parte ortografica (1). Altre osservazioni su tale edizione non hanno qui luogo, e le riserbo pure alla mia preparata edizione del *Chronicon.*

§ V. E, sintesi quasi del *Chronicon*, è qui che cade opportuno parlare di una scrittura, breve assai in rapporto alle molte memorie che registra, ma importantissima non solo per l'idea che dà dello spirito di quei tempi e del concetto che in quei giorni medesimi si ebbe del Vespro e delle sue conseguenze, ma utilissima anche ad insegnarci l'esatto criterio storico che dobbiamo incontrastabilmente avere sull'unità di azione di quel poema di guerre che iniziossi dai Palermitani il 31 Marzo 1282, e si chiuse col trattato di pace tra Federico III di Sicilia, *il Semplice*, e la

(1) Tale ristampa è nel vol. V del *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae etc.* del GREVIO, con la prefazione del BURMANNO.

regina Giovanna d' Anjou, stipulato, dopo lunghe trattative, promosse e sostenute dal paciere pontefice Gregorio XI, il diciasette Dicembre 1373.

La scrittura di cui parlo, sebbene mostri a causa efficiente un momento circostanziato della novantenne lizza, non si ferma, come la nota cronaca del frate da Aci, a darci di quel momento solo un ricordo, ma tutte nelle sue cause e nei suoi effetti quella lizza fino a quel punto compendia, e la lumeggia di quei concetti e di quelle idee che ne facevano allora risaltare l' aspetto. Nè basta; vestendo quella scrittura forma epistolare, ed essendo a persona assai dotta indirizzata, sfoggia anch'essa di classica erudizione, siccome la *Historia* dell'aulico Speciale; nè dalla classica erudizione la sacra discompagna, richiedendola in essa, più che altrove, il carattere sacro rivestito dalla persona a cui è dovuta. Dal lato poi delle reminiscenze storiche anteriori all' epoca in cui visse l'autore di essa, come il *Chronicon*, dall'Anonimo *maggiore*, o palermitano, lasciatoci, mostra nè più nè meno gli errori che la storia di quei giorni inse-

gnava anche su tempi sì da poco allora trascorsi; ed è pure notevole che essa scrittura, nè più nè meno dovuta ai giorni in cui finivasi di compilare la narrazione del *Chronicon*, sì ne assume l'andatura, da potersene stimare un compendio: se questa breve scrittura non apparisse affatto indipendente dal seguire le orme d'altre scritture, accennando anche a persone ed a fatti di cui non è ricordo nel *Chronicon*, o altrove. E se qui mi fosse concesso elargarmi oltre un semplice accenno, con piacere metterei in rilievo le numerose circostanze storiche che in componimento sì breve ci dànno sì larga idea e sì numerosi ricordi delle cose di allora, molto più che tale scrittura è sì poco conosciuta dagli storici nostri, che neppure ne tien conto l'Amari nella sua dotta e minuziosa appendice alla *Storia del Vespro siciliano:* appendice in cui con tanta attenzione espone ed esamina tutte le autorità storiche sul fatto del Vespro e sul primo ventennio di guerre che seguironlo: meno questa che gli sarebbe tornata pur utile tanto. Similmente non la conobbe il La Lumia, e

sì che fa pena veder mancare questa nota tanto caratteristica in quella vivace pittura che fa dei tempi di re Pietro II nel suo *Matteo Palizzi.*

E pure è stata stampata tre volte, benchè in modo ed in luogo improprio.

Quanti hanno pratica di quei codici in cui son trascritte le cronache e le storie del medio evo, conoscono come in quei codici spesso si riunisca, anche disordinatamente, tanto materiale, e come, nè di rado, in seguito ad una storia o ad una cronaca si vedan trascritti dei documenti diplomatici, se non al periodo che quella storia o quella cronaca illustrano, attinenti per lo più al paese che servì di teatro agli avvenimenti in quelle narrati. Non ammetto dubbio a ritenere che il codice della Biblioteca reale di Parigi da cui il Baluzio trasse per la prima edizione la *Historia* dello Speciale offrisse tali condizioni, con l' aggiunta di una lieve inesattezza generata da qualche copista, e ripetuta in altri codici della fine del secolo XIV e dei secoli di poi. Notoriamente la *Historia* dello Speciale è divisa in otto libri, l'ottavo dei quali suddiviso in otto capitoli,

e all' ultimo capitolo appunto del libro ottavo, a cui si legge per titolo *De obitu Friderici regis*, chiude coi tre epigrammi scritti per la morte di esso re. Alcuni codici, nell'indice dei capitoli, aggiungono agli otto un nono capitolo che tratterebbe *De vita et conversatione regis Friderici*, che può essere dello Speciale, a cui si attribuisce, ma che non è stato pubblicato, e di cui non mi è riuscito aver conoscenza. Ma la edizione del Baluzio presenta un capitolo nono dal titolo *De Epistola Henrici Eremitae ad Robertum regem* (1), ripetuto similmente dal Grevio (2) e dal Muratori (3) nelle loro edizioni. Non avendo conoscenza del codice, nè presentando l'edizione del Baluzio, nè

(1) *Marca hispanica* cit., col. 750-754.

(2) Op. e vol. cit., da col. 149 a 154.

(3) Tom. X, col. 1086-1092.

Dicendo del codice Q q E 165 della Comunale di Palermo, codice di cui qui stesso mi faccio a parlare, il Rossi nella ripetuta sua opera sui *Mss.* di essa Biblioteca, a pag. 206 del vol. I, ricorda solo la stampa di tale scrittura nella edizione del Baluzio, e tace affatto di quella del Grevio e della ristampa del Muratori sulla edizione del Baluzio.

quella del Muratori che identicamente la ripete, indice alcuno di capitoli, non posso giudicare se realmente nel codice tale lettera fosse inserita siccome capitolo nono all'ultimo libro della *Historia* dello Speciale; nè l'indice dei capitoli che alla sua edizione premise il Grevio stimo sia tolto da codice alcuno, perchè ciò non asserisce nella prefazione il Burmanno, nè ricordo alcun codice che tale indice premesso per intero all'opera presenti, mentre ricordo invece varii casi in cui l'indice figura suddiviso in principio d'ogni libro nei quali la *Historia* è divisa, indicando solo il sommario dei capitoli che in ciascun si contengono. Ma in un codice che la comunale di Palermo conserva, ai segni Q q E 165: un miscellaneo di cose riguardanti in massima parte la Sicilia, esemplato tra la fine del XV e il principio del XVI secolo, e che fra l'altro contiene la *Historia* dello Speciale (1), ed in seguito a que-

(4) Da fogl. 130 a 238, sotto il falso titolo appostole nel sec. XVII, e precisamente nel 1680 dal visitatore don Pietro Valero, di *Chronica illustrissimorum Regum Siciliae per Nicolaum Specialem contexta et scripta Floren-*

sta la scrittura in parola, noto le circostanze seguenti.

In principio d'ogni libro della *Historia,* per come accennai, è l'indice dei capitoli che vi si contengono; ed a foglio 231 l'indice del libro VIII chiude con l'indicazione di un IX e di un X capitolo che sarebbero: *De vita et conversatione Frederici regis* il primo, *De epistola henrici hieremite ad Robertum regem* il secondo. Ma nel margine accanto alla indicazione del IX si legge l'avvertenza che il testo del capitolo medesimo manca affatto in quella trascrizione — *hoc capitulum non est in libro* —; e nella trascrizione, dopo gli epigrammi che chiudono il capitolo VIII, sul *recto* del foglio 238, v'ha tanto di *Explicit,* di mano pure dell'esemplatore del codice, e posto in mezzo ad indicare che

tiae 8 Kalendas Novembris 1420. Il Valero pose alla *Historia* del NICOLÒ SPECIALE *seniore* il titolo che avrebbe dovuto porre alla breve cronaca dei re di Sicilia compilata nel secolo XV dal secondo NICOLÒ SPECIALE: cronachetta di cui in seguito, a fog. 244-45, è copia nel codice medesimo. Vedi anche ROSSI, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo,* vol. I, pag. 205 e seg..

là finisce la *Historia* dello Speciale, come dovea mostrarlo anche il codice su cui quella copia fu condotta. Nè tra gli epigrammi e l'*Explicit* è spazio lasciato per iscrivervi il capitolo *De vita et conversatione Frederici regis*, nè ve n'ha la intenzione. E dopo l'*Explicit* segue il titolo dell'*Epistola;* e questo non vi è formulato come nell'indice: *De epistola* ecc., ma *Epistola Henrici hieremitae ad Robertum Regem.* Ciò mostra a sufficienza che solo l'erronea supposizione appartenesse quella scrittura alla *Historia* dello Speciale l'abbia fatta incorporare nell'indice di quel codice ai capitoli della *Historia;* e che un errore simile l'abbia fatta ritenere parte della *Historia* al Baluzio, che come tale prima pubblicolla, e quindi al Grevio e al Muratori, dei quali fors'anco il primo non ristampò la *Historia* dello Speciale che sull'edizione del Baluzio.

Il Gregorio, oculatamente da questa parte, la escluse dalla sua ristampa della *Historia* dello Speciale, se non fu caso, essendosi avvalso di apografi che la lettera in esame non contenevano, sebbene più d'uno abbia contenuto nell'indice il

titolo del capitolo, sempre mancante nel testo, *De vita et conversatione regis Friderici* (1); poichè io accuso di grave mancanza il Gregorio se n'ebbe conoscenza, o in codici, o più probabilmente nelle due stampe del Baluzio e del Muratori, e non comprese nella sua *Bibliotheca* un documento di tanta importanza, quando pur vi comprendeva la notarella sì breve del frate da Aci.

Che tale *Epistola* a nessun patto possa appartenere alla *Historia* dello Speciale è cosa che non va menomamente discussa, non potendo menomamente esser posta in dubbio: lo Speciale stende la sua aulica *Historia* a tessere le gloriose memorie di re Federico, e l'*Epistola* muove da fatti posteriori. Lo Speciale quando ha narrato la morte del suo re e protagonista, ed ha mostrato, sì enfaticamente, *il sole della Sicilia oscurato nell'eclisse*, ed ha riportato gli epigrammi anche più enfatici scritti in quella luttuosa circostanza, non ha ragione di poter soggiungere altro che

(1) Vedi nella *Biblioth.* cit., vol. I, la prefazione del GREGORIO alla *Historia* dello SPECIALE.

una specie d'appendice che mostri quale sia stato tale eroe nella vita intima e nei modi sociali; e però null'altro possiamo riguardare come parte della sua *Historia* che il desiderato capitolo *De vita et conversatione regis Frederici.* Ma più di questo nulla; o quel che vi segue nei codici è roba estranea alla *Historia*, cumulata là col sistema solito di quei volumi risultanti sì spesso da tanto disparato materiale riunito insieme dall'arbitrio del copista.

E dei codici ch'io conosco in cui sia trascritta la *Historia*, solo il Q q E 165 della Comunale di Palermo riporta la *Epistola* in esame, oltre altre scritture; e che l'*Epistola* neppur in esso abbia la pretesa di far parte della *Historia*, benchè ciò voglia mostrare l'indice premesso al libro VIII, lo accusa il fatto dell'*Explicit* dopo gli epigrammi relativi alla morte del re Federico, a conclusione del capitolo VIII ed ultimo di quella *Historia;* lo mostra il fatto che il titolo della *Epistola* non presenta la preposizione *De*, come nell'indice che potrebbe farla parere materia trattata dallo scrittore nell'opera sua; lo mostra

finalmente il fatto, oltre la nessuna connessione storica che ha con la *Historia*, che altre lettere seguono in quell' apografo. Comincia essa *Epistola* infatti a mezzo il foglio 238, *recto*, e rimane incompleta, tronca a caso alle prime parole d' un periodo, a mezzo il *recto* del foglio 239. È quindi lasciato bianco lo spazio sino a metà del *recto* del foglio medesimo, e seguono altri documenti, senza ordine di data: lettere in parte come quella assai nota di Carlo d'Anjou a Pier d'Aragona, e la risposta di costui non meno nota, comprese entrambe nel *Chronicon* (1), il testamento di Federico II, lo *Svevo*, gli avvertimenti del medesimo al figlio Corrado: scritture note pur esse e comprese anche nel *Chronicon* non solo (2), ma per essere similmente qua e là riprodotte in tanti codici, non che in altre opere stampate.

Noterò qui, a mo' di parentesi e nella speranza che il benigno lettore non istimi superfluo che mi fermi un po' a dire

(1) Cap. LX, presso GREGORIO, *Biblioth.* cit., vol. II, pag. 149 e segg..

(2) Cap. XXIV, presso GREGORIO, op. e vol. cit., pag. 130 e segg..

con maggiore larghezza delle altre in questi studii preliminari di questa scrittura che è sì poco conosciuta: noterò, dico, che il Baluzio ritenne parte della *Historia* dello Speciale la *Epistola* in esame. Egli infatti che nel frontispizio della *Marca hispanica* segna la *Historia* dello Speciale siccome narrante i fatti avvenuti in Sicilia dal 1282 al 1337 (1), e a pagina 597-98 in cui è riportato il titolo della *Historia*, perchè vi comincia la stampa, lo stesso ripetè; nella *prefazione al lettore*, diversamente, dice che scenda colla narrazione fino all' anno 1339 (2). E questa data, che tanto si avvicina ai fatti che dànno argomento all' *Epistola*, e che egli potè stabilire chi sa su quali elementi, ebbe appunto a consigliargli quella correzione nella *prefazione al lettore* composta probabilmente nel corso della stampa dell' opera, e dopo questa stampata. Se il Baluzio avesse conosciuto il *Chronicon*

(1) Vedi la nota 1 a pag. CXV e seg. del presente volume, in cui è per intero riportato il contenuto del frontispizio della *Marca hispanica*.

(2) Num. XXXVII.

dell' Anonimo palermitano, vi avrebbe appresa la vera data di quegli avvenimenti, anche con la indicazione dei giorni.

Fra le cronache del secolo XIV non trovo memoria alcuna sull' Enrico eremita, autore della scrittura in esame; da essa neppure risulta in quale eremo della Sicilia traesse sì povera vita questo vecchio che dovea godere tanto prestigio da poter dire: « parlo ciò che il cielo mi suggerisce, » senza tema di riuscire ridicolo, e con la coscienza anzi di potere imporsi ad un re. Nulla di strano in ciò, sol che per poco si abbia conoscenza di quel secolo, e più di quei giorni: di quei giorni in cui il fanatismo religioso tanto poteva, e gridava col pauperismo evangelico la riforma della Chiesa; e si vedevano individui pur della primaria nobiltà, quando la mano per vecchiaia si rendeva debole alla spada, vestir le lane del frate (1); e lo stesso re Federico, dominato da tanto ascetismo, volea riformati i co-

(1) Vedi nelle mie *Note storiche siciliane*, cap. X, pag. 359, nota 3.

stumi pur nelle corti, e propugnava la riforma ecclesiastica, e faceva interpretare mistiche visioni avute nei sogni, e pubblicamente frequentava le chiese a pregare, e sentendosi vicino a morire prolungava, deviando, il viaggio, nel desiderio di giungere presso un santuario da lui venerato (1). Per poco dunque che s' abbia una conoscenza di quei giorni, non solo non apparisce strano il fatto, ma si dà grave peso al documento, e lo si studia nel modo più largo e più utile, e si desidera venire anche a capo di qualche cosa relativa allo scrittore. Ma poichè esclusivamente agli argomenti di fatto son uso dar peso negli studii miei, e non so che biasimare quel malinteso o preteso amor patrio che fa poesia dove far si deve scienza, e pesca fra le nuvole argomenti ed illusioni con la presunzione di magnificare uomini e tempi, quando non riesce che a ciarlatanerie spregevolmente ridicole e indecorosamente strane, nulla potendo asse-

(1) Vedi ivi, cap. VIII, da pag. 225 alla fine; cap. XIII, pag. 468 e seg.; cap. XVII, pag. 589 e segg.; cap. XX, pag. 664, ed altri luoghi qui per brevità non segno.

rire sullo scrittore, su questo vecchio penitente che pur nella povertà dell'eremo portava tanta conoscenza non solo dei tempi suoi ma delle sacre e delle profane lettere, do un' idea, appena una idea, dello scritto di lui.

Morto re Federico, col rimanere solo al governo re Pietro II la politica interna del regno assumeva un aspetto novello: le nimicizie fra i Chiaramonte e i Ventimiglia, da re Federico represse, per quanto non completamente e per quanto ingiustamente col proteggere e favorire quel Francesco Ventimiglia che appunto le avea provocate, scoppiavano più che mai ardenti, poichè re Pietro richiamava il proscritto conte di Modica, Giovanni Chiaramonte II, e provocava e compiva contro i nemici di costui gli eccessi primi del civile conflitto. Re Roberto d'Anjou da Napoli tentava, siccome d' ogni occasione, cogliere anche il destro di tali incidenti novelli per tirare a sè gli scontenti, e guadagnare uomini e terre in Sicilia; e però, correndo a lui quei Ventimiglia cogli affini Antiochia che erano riusciti a scampare ai furòri di re Pietro e alla morte, rimandava

con costoro nel 1338 nuove armi in Sicilia, nè più nè meno come nel 1335 le avea mandate col proscritto conte di Modica, ribelle allora a re Federico (1). Era la prima incursione angioina dopo la morte dell' eroe della Falconaria, di quel sovrano che lo Speciale chiamò *lo scudo di difesa della Sicilia* (2), e l'armata angioina poderosa di cinquanta navi, a undici Maggio 1338 appressava a terra siciliana alla Roccella, presso Termini. Comandate le genti da Carlo d'Artois fratel naturale di re Roberto, prendevano tosto Golisano e Brucato, mentre Gratteri si dava, e si fortificavano in quei luoghi. L'Artois tornava con le navi in Napoli, per ritornare con altre genti in Sicilia, sbarcando il diciannove Giugno presso Milazzo; e guidandole a congiungersi con quelle nei luoghi ottenuti afforzate, moveva con tutte al famoso assedio di Termini, devastando la città che nell'ultimo giorno dell'Agosto si dava, meno il castello. La ribellione intanto d'altro barone siciliano tentava

(1) Vedi le mie *Note storiche* cit., cap. XX, pag. 625 e segg..

(2) *Historia*, lib. VIII, cap. VIII.

stender la mano agli Angioini, ma questi non ne profittavano temendo un inganno, e tardi intanto le armi siciliane, sotto il comando di Blasco Alagona, correvano a reprimere prima il feudatario ribelle in Lentini, e quindi a racquistare con gran sangue Termini, Golisano, Brucato, ed ultima Gratteri. Il dieci Ottobre gli avanzi degli Angioini, respinti e stremati, su due galere genovesi prendevano a salvamento la rotta di Napoli (1).

Eran tali i fatti che svolgevansi in Sicilia, consecuzione di una contesa che toccava allora il mezzo secolo, quando questo povero ma dotto vecchio scriveva a re Roberto, *re immite, empio, crudele, a cui non giovava il lungo studio sulle carte dei filosofi e dei santi, mentre, sfidando il retto giudizio di Dio, continuava a spargere tanto sangue*,

(1) Più completamente che altrove, riunite e studiate tutte le testimonianze, i fatti di tale incursione angioina sono registrati nel mio scritto dal titolo *Un diploma di re Pietro II relativo all'assedio di Termini del 1338*, pubblicato nell' *Archivio storico siciliano*, nuova serie, vol. III, pag. 331-46.

fisa l'ostinata mente in un' impresa onde lottava contro quell' istesso Dio degli eserciti che dispone dei regni, e prostra i potenti, e gli umili esalta, ed i superbi calpesta. E fu questo Dio, dice l'ardente eremita, che nella remota antichità diede vittoria a principi ed a popoli; questo Dio, per fermare l'esame sugli storici ricordi della Sicilia che ne devon mostrare a re Roberto la volontà suprema, che tolse ai Bizantini e diede ai Musulmani l'Isola. Dio guidò i figli di Tancredi d' Hauteville al conquisto della Sicilia, e questa però divenne la sede del regno che da essa tolse nome. E Dio guidò le innovazioni onde il regno dai Normanni passò agli Svevi, da questi a Carlo d'Anjou: all' immane cui Dio lo tolse per le tante crudeltà, facendo insorgere con un sol animo i Siciliani, quando il tempo di tante nequizie era maturo. Dal giorno del Vespro a quegli ultimi fatti d'arme di Golisano, di Brucato e di Gratteri, poichè i Siciliani avean chiamato a reggerli i legittimi eredi di re Manfredo, la mano di Dio era stata contro degli Anjou, anche quando gli Anjou, fra tante disfatte toc-

cate, aveano ottenuto una infruttuosa vittoria nella giornata navale di Capo d' Orlando.

E dal giorno del Vespro a quegli ultimi fatti d' arme di Golisano, Brucato e Gratteri, — onde re Roberto dovea essere ammonito che Dio non era con lui, e che *non poteva lottare contro i divini giudizii.* perchè Iddio avea volute tutte quelle vittorie dei Siciliani, sino alle ultime che esaltavano un re figliuolo alla sorella di lui immite nemico, — le memorie degli avvenimenti sono ricordate con pienezza, per quanto in accenno, e fatti d' arme, col numero delle galere e degli uomini non di rado, pratiche, inganni, tradimenti, uomini, intendimenti, vi sono coordinatamente esposti in sintesi piena e meravigliosa.

La struttura dell' *Epistola* nell' ordinar la materia rimontando ai precedenti, è pari, il dissi, a quella del *Chronicon* dell' Anonimo palermitano; e se dal punto remotissimo di costui non parte cogli accenni alle più antiche memorie storiche della Sicilia, parte per fermo dal più utile a presentare con l' intendimento medesimo il fine degli

avvenimenti di Sicilia dagli antichi tempi a quel punto di strepitose guerre, ed entra però in argomento coi *Greci*, — i Bizantini, — a cui sottentrano i *barbari*, — i Musulmani, — per preparare la stupenda redenzione operata dai pii figliuoli di Tancredi d' Hauteville. E con l'Anonimo del *Chronicon*, frutto delle inesatte conoscenze storiche si avevano in quel secolo pur di tempi vicini, ha comuni gli errori nel dire dei sovrani di stirpe normanna; mentre collo Speciale, frutto dell'erudizione classica che rifioriva in quel secolo del Petrarca, ha comune lo sfoggio di dotte reminiscenze.

Le idee del tempo, poi, anche convalidate da fatti, appariscono sì efficaci in quel laconico racconto; e nel leggere dove di Federico *lo Svevo*, di Manfredo e di Corradino si parla, e della discendenza degli Aragonesi quali legittimi eredi di re Manfredo, si vola colla mente alle pagine dello Speciale in cui è narrata l'ambasceria del 1318 a papa Giovanni XXII, a cui, per tale discendenza appunto, vantava il conte Ventimiglia, ambasciatore di re Federico II, legittimo il diritto del suo so-

vrano al regno di Sicilia. E rispondendogli allora il pertinace pontefice che l'anatema avea distrutto i diritti al regno di Sicilia anche in Federico *lo Svevo*, ingrato figlio alla Chiesa che lo aveva allevato, e che però nessun discendente da quello stipite potea vantare quei diritti, il barone siciliano non esitava rintuzzare che era vana quella privazione, ch'era vano quel giudizio della Chiesa militante, poichè la Chiesa trionfante cogli infallibili suoi decreti stava di contro a quegl'infermi giudizii, ed Iddio, a condannarli, era con la causa siciliana, a cui dava il trionfo contro tanti e sì potenti nemici (1). L'idea dell'*Epistola* non è altra.

E finalmente: questo vecchio eremita che fu testimone di tutti i fatti che nell'*Epistola* ricorda, dai tristi tempi del regno di Carlo a quelle ultime vittorie, e sì compatto ne mostra il complesso, sì uno il concetto, ed all'unico concetto sì armonizzante l'azione: questo vecchio eremita non vede coll'aulico

(1) Vedi NICOLÒ SPECIALE. *Historia* cit., libro VII, cap. XII.

Speciale chiuso alla morte di re Federico II un ciclo glorioso per la Sicilia, ma con l'Anonimo palermitano del *Chronicon* vede che quella lotta, gloriosa ai Siciliani pur fra le sue note men belle, e non di rado assai tristi, continua, e sarebbe continuata fino a tanto che i reali di Napoli, gli immiti eredi del crudele Carlo d'Anjou, non avessero riconosciuto in quelle vittorie il trionfo del diritto d'un popolo a cui si associava il concetto del volere istesso di Dio.

§ VI. Ma la morte di re Federico II chiudeva davvero per la Sicilia un periodo tanto glorioso, e tanto meno sventurato di quello che doveva immediatamente seguirlo. Re Pietro II facea tosto sviluppare, e già nel paragrafo precedente occorse cennarlo, una guerra civile che da tempo covava per inimicizie tra potenti famiglie, e questa lasciava l'indole di lizza domestica per assumer quella di fazione combattuta acerbamente da due opposti partiti: il *latino*, o naturale, e il *catalano* o straniero. Acerba come sempre intanto dovea du-

rare la guerra esterna, e la sventurata Sicilia dovea però cadere in quel baratro di miserie che fanno inorridire anche al semplice ricordarle.

Dei Siciliani che tali miserie ebbero a sperimentare, mentre non sappiamo quanti sulle medesime pietosamente scrissero, e i loro scritti non ci son pervenuti, due sono i cronisti che ci avanzano; nè tralascio di ricordare che anni fa dal mio egregio amico signor Alfonso Miola da Napoli si scopriva in un volume manoscritto della Nazionale di quella città una stupenda poesia sincrona che le descrive: una poesia che ci avanza anonima anch'essa, ed esistente, almeno per le conoscenze che sin ora se ne hanno, in quell'unico apografo, dal quale per primo io stesso ebbi l'onore di renderla a pubblicità, corredata dalle debite illustrazioni (1).

(1) La pubblicai nell'*Archivio storico siciliano*, nuova serie, anno II, 1877, col titolo latino che nell'apografo presenta di *Quaedam profetia*, e illustrai la trascrizione del testo con uno studio paleografico, letterario e storico, e con numerose note filologiche ed esplicative. Ne fece anche cenno il MIOLA nella sua

I due cronisti suddetti, coi quali chiudo la serie dei siciliani sincroni che scrissero e del Vespro e delle guerre che seguirono il Vespro, son l'altro Anonimo, che io chiamo *minore*, e fra Michele da Piazza.

Nè l'Anonimo *minore* nè fra Michele

eruditissima opera *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli*, opera che da un pezzo va pubblicando a brani nel *Propugnatore*, e parlò del codice che la contiene nel tom. XI, parte II, pag. 315-18, e della *Profetia* a pag. 318 e seg., riportandone anche le prime quattro e le ultime due strofe. Nel *Matteo Palizzi* (edizione postuma cit. cap. III § V, pag. 163 e segg., in nota ne fece anche un ricordo il compianto ISIDORO LA LUMIA, e ne riportò sette strofe scelte fra quelle che principalmente dipingono le miserie in cui la Sicilia era venuta a quei tempi. Finalmente il signor CORRADO AVOLIO da Noto nella sua *Introduzione allo studio del dialetto siciliano* (Noto, tip. Zammit, 1882, in 8° di pagg. 246 ed *errata-corrige*) la riportò per intero (pag. 135-56) avvalendosene pe' suoi studi filologici.

Dopo la prima edizione ho sempre continuato a studiare un sì importante documento filologico e storico, e, migliorate le illustrazioni di qualche correzione e di non poche aggiunte, ho in animo di ripubblicarlo.

son cronisti anch'essi nello stretto senso della parola, poichè ci tramandarono entrambi a modo di narrazione storica i ricordi di quegli avvenimenti di cui furono testimoni.

§ VII. Della preziosa *Historia* del frate, che parte dal domani della morte di re Federico e va sino al 1361, almeno in quell'unica edizione monca che se ne possiede, ho qualche cosa notato, e sin dalla prefazione di questo volume (1); basterebbe quindi solamente soggiungere che semplice ed ingenuo narratore, vago anch'esso, come l'Anonimo *maggiore*, e sebbene non sino al punto di costui di convalidare con documenti la propria narrazione, ha comune con quest'altro scrittore il fare, benchè non ne divida il laconismo; pure la maggior larghezza di narrazione del Plaziense presenta un lato maggiore d'utilità, perch'esso largheggia in quelle notizie che riguardano gli sventurati avvenimenti interni della Sicilia in quei giorni, e non adeguate a queste son quelle che presenta della esterna contesa.

(1) Pag. V e segg..

Ma debito di critica mi fa considerare in qualche modo, nè mai altrove fin ora l' ho fatto, la *Historia* del frate nelle conoscenze che se n' ebbero anteriormente alla pubblicazione del Gregorio', unica che se ne abbia, benchè rimanga incompleta all'anno 1361.

Il Baluzio nella prefazione alla sua edizione della *Historia* dello Speciale, edizione già ricordata e prima dell'opera del Netino, dice che v' ha uno scrittore che continuolla sino all'anno 1352 (*sic*), e che tale scrittore sia fra Michele da Piazza, siccome apparisce dai frammenti che pubbliconne il Pirri (1). L'asserzione del Baluzio è ripetuta dal Burmanno pur nella prefazione alla *Historia* dello Speciale (2), e dal Muratori, sempre nella prefazione allo Speciale (3): prefazione che pure il Gregorio ristampò innanzi la sua edizione della *Historia* medesima (4).

Non accenna il Baluzio, che pubblicava la *Marca hispanica* nel 1688, in qua-

(1) *Marca hispanica* cit., pag. 597-98.
(2) Presso GREVIO, *Thesaurus* cit., vol. V
(3) R. I. S., tom. X.
(4) *Biblioth*. cit., vol. I. pag. 3-9.

le pubblicazione il Pirri abbia compresi quei frammenti di uno scrittore siciliano, la cui opera era allora per anco inedita, nè trovava posto tra tante pubblicazioni di fonti storiche che accoglievano tanti elementi della storia siciliana; ma ben si comprende che tale opera del Pirri dovea essere la *Sicilia sacra:* quella che il Grevio ristampava nel secondo e terzo volume del suo *Thesaurus*, e che quaranta anni innanzi l'edizione della *Marca hispanica* era stata stampata per la prima volta intera in Palermo pei tipi del Coppola. È là che nel libro. I, nella *Notitia II Messanensis Ecclesiae* sotto l'anno 1347 trovo due capitoli della *Historia* di fra Michele, due capitoli che il Pirri dice il XXIX e il XXX di essa *Historia* secondo un codice posseduto dall'abate Martino La Farina (1), e cor-

(1) L'abate Martino La Farina, nobile palermitano, nacque, figliuolo al barone d'Aspromonte, il 22 Agosto 1603. Studiò filosofia, teologia, matematica; fu letterato, oratore e poeta; coltivò con amore sommo la storia. Acquistò vanto di epigrafista insigne, versandosi non solo allo studio del latino, del greco, dello spagnuolo e del francese, ma anche dell'ebraico

rispondono al XXVIII e XXIX dell'edizione del Gregorio. Cita il Pirri anche in altri punti di quella medesima *Notitia* la *Historia* del Plaziense, e accenna a fatti come ricordati da essa, ma appartengono ad altre *Historiae* o cronache, come, per esempio, le memorie degli anni 1282 e 1302, che s'appartengono all' Anonimo palermitano e allo Speciale. Un uomo tanto sommo quanto il Pirri (1) non

e dell'arabo. Morì in Santa Lucia presso Milazzo il 17 Settembre 1668, dopo aver vissuto vita ricca di onori pei suoi meriti sommi. Re Filippo IV gli commise infatti alte cariche e in Ispagna e in Sicilia, e papa Alessandro VII lo nominò protonotaro apostolico. Per le opere del LA FARINA e per gli scrittori che ne parlano vedi nella *Bibliotheca sicula* del MONGITORE.

(1) Rocco PIRRI, da Noto, nacque nel 1577 e morì in Palermo gli 8 Settembre 1651. Abbracciata la carriera ecclesiastica vi ebbe beneficii e mandati, onorato anche così nel suo sapere. Poetò sin da giovinetto in latino; fu uno dei primi lessicografi, fu storico, e colla sua *Sicilia sacra*, opera con cui « alla diplomatica siciliana pose sì magnifiche basi », si fece il precursore dei compilatori di opere simili: l'*Italia sacra* dell'UGHELLI, la *Gallia christiana* dei SAMMARTANI, l'*Helvetia sacra*

seppe formarsi un adeguato giudizio sulle scritture diverse contenute nel codice che il La Farina esibivagli, e perchè forse non vi rinvenne altro nome di autore che quello di fra Michele, le attribuì tutte a costui (1). Il Baluzio

dello SCOTTI e tante altre, fra cui pur la celebre *España sagrada* del FLOREZ, son tutte posteriori. Il miglior cenno sul PIRRI è quello che ne dà il MONGITORE nella sua *Bibliotheca sicula;* lo studio più vasto è quello del mio dotto amico can. ISIDORO CARINI, che ha per titolo: *Sulla vita e le opere di* ROCCO PIRRI, ed è pubblicato nell'*Archivio storico siciliano*, nuova serie, vol. II, da pag. 270 a 313.

(1) A porgere specificato un esempio ancora di tal fatto, soggiungo che il PIRRI in *Notitia Catanensis Ecclesiae*, § 3, così si esprime: « Ann. 1176. si Fratri Michaeli de Platia « in suo M. S. chron. credimus, Catanam ma- « gnus terraemotus iterum concussit, et poene « totam evertit, et fere viginti hominum millia « periere; quod causam mihi dedit dubitandi, « an idem terraemotus anni 1169. fuisset. » E veramente fra MICHELE non parla di terremoti avvenuti in Catania nè a suoi tempi, nè a tempi precedenti; trovo invece che tale notizia si deve a ROMUALDO GUARNA, cronista dei tempi normanni, che la registra sotto l'anno 1168, indizione II: e fu di seconda indizione l'anno che corse dal Settembre 1168 all'Agosto 1169.

dall' operato del Pirri dedusse che fra Michele in quel codice siasi fatto il trascrittore e il continuatore della *Historia* dello Speciale (1).

Antonino Amico conobbe anch' egli la *Historia* del frate da Piazza e ne avea promesso la pubblicazione in una specie di programma in fine della sua dissertazione *De Antiquo Syracusarum Archiepiscopatu* (2); era una specie di *biblioteca storica siciliana* ch'egli aveva in animo di pubblicare, e per la quale

Però mentre il PIRRI ben s' ingegnava di correggere le date non di rado erronee nei codici, non sapeva prescindere dall' attribuire tutte a FRA MICHELE le scritture comprese nel codice che il La Farina esibivagli.

(1) Vedi nella *Marca hispanica* le parole che a col. 597-98 premette alla pubblicazione della *Historia* dello SPECIALE.

(2) Il titolo di tale programma è il seguente: *Indiculus continens inscriptiones, sive titulos librorum quos* ANTONINUS DE AMICO *Messanensis, Regni Siciliae Regius Historiographus. et Metropolitanae Panormitanae Ecclesiae Canonicus partim ex propria suppellectile elaboratos partim studio, maximoque labore, ac proprio aere ex omni antiquitate perquisitos edendos curat.* La *Historia* di FRA MICHELE v'è notata l' ultima.

non poco materiale riunì sotto mano; ma l' opera non venne mai fuori, e dal programma suddetto si rileva che volea pubblicare la *Historia* del frate di Piazza su un codice che ne possedeva il cavaliere Federico Ventimiglia, da Palermo. Anche il Caruso ebbe in animo di pubblicarla, ed avea preparato per la stampa una trascrizione da un dei codici settimiani (1): copia che servì poi al Gregorio. Il Caruso stimolla anch' egli una continuazione della *Historia* dello Speciale, — nè so come tale possa giudicarsi la *Historia* del frate che segue tutt' altro indirizzo e tutt' altra forma, — e nella copia che appunto fece eseguire per la stampa non esitò dirla nel titolo: *Continuatio Chronici Nicolai Specialis, sive ejusdem liber nonus; auctore Fr. Michaele de Platia ordinis Minorum S. Francisci* (2). Quanto poi fosse nota agli storici siciliani, anche prima d' esser pubblicata, e quanto ai medesimi fosse servita ad apprestar materiale al

(1) Vedi nella prefazione del presente volume la nota 2 a pag. VI e seg..

(2) È conservata dalla Comunale di Palermo ai segni Q q F 8.

racconto, ben lo indica il Gregorio istesso nella prefazione che nella pubblicazione la precede (1).

§ VIII. Contemporaneo anch'esso al Plaziense, e però spettatore anch'esso delle sventure che quindi alla morte di re Fedeico, lungo quel XIV secolo, si fecero a gravare sì orrende sulla Sicilia, l'Anonimo ch'io ho preso a chiamare il *minore*, per distinguerlo dall'altro, ci narra quanto avvenne dalla morte di re Federico sino al Luglio del 1378: sino a quando, cioè, Guglielmo Raimondo Moncada, rapita sin dal Gennaro la giovinetta regina Maria dal potere di Artale Alagona, dal castello di Agosta trasportavala in quel di Licata: primo passo alla salvezza della giovinetta regina, che veniva quindi ridotta in Catalogna, dove sposava Martino duca di Montblanc, figlio ed erede di Martino re d'Aragona.

Questo Anonimo, che segue anche esso il fare del *maggiore*, e la narrazione correda di documenti, nel suo laconismo torna pure più utile sotto un

(1) *Biblioth.* cit., vol. I, pag. 511.

riguardo del prolisso fra Michele, poichè egli volle ricordare a preferenza i fatti risguardanti il regio dominio dell'Isola (1): quel regio dominio che l'anarchia travolse a lungo nelle sue furibonde procelle. E però se la *storia* di lui non porge tutte le notizie che degli interni dissidii ci porge quella del Plaziense, oltre che il racconto di lui va innanzi diciassette anni da quel tratto ch'è noto della *Historia* del frate, meglio che costui ci narra ciò che la esterna contesa riguarda, ed informato si mostra dei rapporti che corsero allora tra la Sicilia e la corte angioina di Napoli. Nel suo laconismo poi, ove qualche accenno presenta delle interne sventure della Sicilia, lo fa con tratti sì vivi, sì sentiti, che le poche parole di lui commuovono e dicono più delle lunghe narrazioni del frate da Piazza.

L'Anonimo *minore* fu un Siciliano animato da tanto pietoso amore per la terra sua, che vissuto in epoca di discordie e miserie orribili, volle nella sua storia elevarsi quasi a respirare

(1) Dichiara ciò stesso nel cap. XXX.

taquattro capitoli che nel volume secondo di sua *Bibliotheca* publicò di quella *storia* in volgare siciliano che integralmente qui mi faccio a pubblicare per primo, dissi che la prefazione in parola finisce col dire « che la *cronica* » settimiana presenti una lezione ricca » di errori, e che egli, ricercando a » chiarire i dubbii una copia migliore, » aveva avuto per sorte *una versione* » *latina* di essa *cronaca*, la quale si » legge in seguito d' una copia della » *Historia* dello Speciale nel codice » Q q E 24 della Comunale di Paler» mo. »

In quell' istesso primo studio, riferendo i varii giudizii che nella prefazione del *Chronicon*, e poi nella prefazione ai cinquantaquattro capitoli della *cronaca* settimiana dà di questa il Gregorio, dissi come sembri in quei luoghi trattarsi proprio di due differenti scritture. Qui aggiungo in proposito che col dire il Gregorio che il codice Q q E 24 della Comunale contenga *una traduzione latina* della *cronaca* settimiana, non è da intendere della *storia* settimiana per intero, quale io in questo volume

Indice dei manoscritti della Comunale di Palermo, ad illustrazione di esso codice (1), altro non dice che: « Ms. esem» plato nel 1687 da un antico codice che » si conservava presso Vincenzo Auria » (2), ed ha di particolare un' appendice

(1) Pag. 116.

(2) Vincenzo Auria, Palermitano, fu uno degli uomini più dotti e degli studii più benemeriti del suo tempo. Di famiglia oriunda genovese, della celebre Doria, — *Auria* è la forma latina di quel cognome, che a quanto pare fu conservata e fino a tardi usata dal ramo di Sicilia, trapiantatovi lungo le guerre del Vespro, — nacque il 5 Agosto 1625. Nel 1652 ottenne dall' Università degli studii di Catania la laurea in giurisprudenza, ma più che il foro chiamavalo il Parnaso, e verseggiò in latino e in italiano. Vago d' ogni branca di sapere a tutto si volse, ma più alla patria storia. Parecchie Accademie, e sì che quello era il tempo delle Accademie, lo accolsero con onore tra i socii; gli uomini più dotti del secolo, e non solo di Sicilia ma anche d' Italia, ebbero con lui rapporti. Fu tenuto in gran conto pur dagli uomini più celebri di allora per nobiltà e per altezza di cariche, e morì in Palermo il 6 Dicembre 1710. L'opera più nota e più diffusa dell' Auria è la *Storia cronologica dei Vicerè di Sicilia* edita la prima volta in Palermo dal Coppola nel 1697; ma di lui molto ci avanza, e son opere storiche, letterarie, agiografiche, poetiche,

» posta in fine, che incomincia dalla
» morte del re Federigo, e va sino al-
» l'anno 1378, la quale non è stata pub-
» blicata »; segue quindi facendo la storia delle edizioni dello Speciale, ma nulla oltre ciò ci dice sul codice, nel quale non riconobbe una scrittura che dovea essergli famigliarissima, come quella di un dotto cultore di cose storiche siciliane, di cui non pochi manoscritti la Comunale conserva.

Ma ad ogni modo il Rossi non fece di cappello alle asserzioni del Gregorio, come facilmeute in altre occasioni faceva, e disse chiaro quell' *appendice*, — appendice perchè trascritta in seguito alla *Historia* dello Speciale, — una scrittura inedita.

critiche, e d' altra natura ancora; oltre i diarii che lasciò delle cose a' suoi giorni accadute. Molte sono a stampa, altre manoscritte, e ne possiede in bel numero la Comunale di Palermo. Un cenno della vita dell' AURIA con un bell'elenco delle opere lo dà il MONGITORE nella *Bibliotheca sicula*, tomo II, pag. 274 seg.; e del MONGITORE istesso, edita in Roma nel 1713 nella parte III delle *Vite degli Arcadi illustri*, è una biografia scritta per mandato di quella Accademia.

Ed essa scrittura è la cronaca genuina dell'Anonimo *minore*, non anco pubblicata, e mal conosciuta e mal giudicata dal Gregorio, per quanto ho detto, e per quanto occorre in seguito dire (1).

Con essa chiudo la serie degli scrittori sincroni siciliani, a noi noti, che ci tramandaron notizie di quel grande avvenimento che fu il Vespro con le sue guerre quasi centenarie; che ci tramandaron notizie delle orribili sventure che in quel secolo XIV gravarono sulla Sicilia. E taccio però affatto della cronachetta di fra, Simone da Lentini, perchè oltre che dessa presenta siccome

(1) La pubblicazione d'un sì importante testo da me con ogni cura preparata è stata assunta dall'editore signor Luigi Pedone Lauriel di Palermo, che lo darà in un volume in 8.º di meglio che 350 pagine, edizione di lusso in carta di filo, e limitata a soli 150 esemplari numerati. Precederà il testo una prefazione latina e note similmente in latino e confronti lo illustreranno; lo seguiranno importantissimi documenti inediti, utili a rischiararne la narrazione, e adornerà il volume anche qualche figura che riproduca qualche monumento diplomatico di grande interesse.

prima nota sincrona la morte di re Federico *il semplice* avvenuta nel 1377, e però quattro anni dopo che s'erano conclusi e promulgati i trattati che ponevan fine alla novantenne lotta dal Vespro iniziata, con tanta scarsezza di notizie giunge sì presto alla vittoria dei Martini sui Chiaramonte di Palermo, e però anche alla fine delle guerre feudali e del periodo dell' anarchia (1).

§ IX. Stimo sufficiente l'accenno presentato per dare al lettore un'idea delle opere degli scrittori sincroni del periodo a cui mi son riferito, ed a confermare un' asserzione nel presente studio ripetuta, che cioè in nessun altro tempo i pubblici avvenimenti della Sicilia richiesero l' opera di tanti scrittori che ne tramandassero ai posteri le memo-

(1) Questa cronachetta presa a scrivere in siciliano e continuata parte in latino, parte in siciliano, comincia, è vero, con un accenno dalla notizia della morte di Federico *il semplice*, di cui FRA SIMONE fu cappellano e confessore. Per opera di ignoto continuatore va fino all' anno 1434. Pubblicolla il GREGORIO, *Biblioth.* cit., vol. II, pag. 309-323, e nella prefazione premessavi son notizie dell' autore e dello scritto.

rie quanto allora: spingendo a ciò l'animo dei Siciliani dalla fine del XIII e di gran tratto del XIV secolo e le glorie eccellenti e le sventure tristissime che furon parte di quegli avvenimenti.

Ma di fronte alle opere consigliate dall'interesse intimo, principale dei Siciliani, è pur mestieri ch'io dica delle opere dei non Siciliani, ai quali e il rumore dei fatti, e i disparati interessi politici che in principio di questo studio non mancai d'accennare, consigliarono di scrivere anch'essi e del Vespro e delle sue guerre. Non li nominerò un per uno, e molto meno un'analisi farò delle loro scritture: non gioverebbe alle ragioni del presente scritto, sarebbe fatica fuor di proposito, inutile anche, poichè la maggior parte di essi non iscrissero solamente del Vespro e delle sue guerre, ma ne registraron qualche notizia nelle cronache loro riguardanti l'una o l'altra delle regioni italiane. E tra costoro, dei quali in bella parte parla largamente e sapientemente l'Amari nell'*Appendice* della sua *Storia del Vespro siciliano*, furono scrittori ghibellini e scrittori guelfi, che diversamente ap-

prezzarono e giudicaron quei fatti; furono scrittori catalani che guardaronli dall'interesse di lor venuta in Sicilia e di quella dei loro sovrani; furono scrittori vicini e scrittori lontani che più o men fedelmente ne scrissero; furon anche scrittori che ne fecero argomento di leggende, o in loro leggende disser del Vespro, e non solo per vaghezza di ripetere ciò che in quei tempi empiva di suo strepito il mondo, ma anche, a volte, per falsare il vero secondo gl'interessi alla Sicilia avversi.

Ed in Sicilia e fuori Sicilia però non solo lungo tutto il XIV secolo, ma nel seguente ancora continuossi a scrivere sul famoso soggetto.

In Sicilia, al cadere del XIV secolo, rimessa in certa guisa la calma dalle vittorie dei Martini che nel sangue soffocavan la feudale anarchia, risvegliavasi l'amore alle glorie trascorse, e gli scrittori che tramandavanle venivan ricercati, diffusi, studiati, anche nel secolo seguente. Sulle sincrone cominciavano allora le opere di seconda mano: gli epitomi, le traduzioni, le nuove storie sulle originali compilate, con quelle interpre-

tazioni, quelle aggiunte, quelle modifiche che i tempi e le passioni esigevano, che una differenza di lettura a volte consigliava, che l'ignoranza non di rado anco indettava: varianti e differenze sì note a chi ha qualche pratica di codici contenenti cronache: varianti e differenze inesplicabili all'occhio dei laici, ma che mostrano circostanze d'interessi locali, di passioni municipali, di diversità d'indirizzo negli studi storici di allora all'occhio di chi è addentro negli studi medesimi, e gl'innalzano davanti un edificio di ragioni, per cui utile gli apparisce a volte anco quell'errore che altri stimerebbe un fatto materiale di nessuna importanza.

Senza uscire dal novero di codici che mi son noti per averne circostanziate notizie, o per averli, come nella parte maggiore, accuratamente studiati, potrei al lettore presentare un bell'elenco di tali traduzioni, epitomi, copie e compilazioni diverse, fatte nel secolo XV e nei seguenti, sulle scritture sincrone del XIV; ma in questo scritto uscirei fuor dai limiti che mi sono assegnati, mentre, ad illustrazione d'un fatto spe-

ciale non potrei sotto un aspetto più largo di quel che ho fatto trattare la questione generale, senza pregiudicare all' economia di questa e di altre pubblicazioni che preparo. Mettendo quindi da banda ogni accenno categorico delle opere suddette, per quel che ci giova dirò solamente che tra esse, tra le fatture di seconda mano, cioè, del secolo xv, e migliore di quante altre io ne conosca, va compresa la *storia* in volgare del codice settimiano, sulla quale, dopo la enumerazione degli inesatti giudizii che per lo innanzi se ne son dati, eccomi a presentare ai benigni lettori un giudizio più esatto, frutto di pazienti ricerche, di studi durati con quella severa costanza senza di cui difficilmente la critica delle fonti storiche può dare utili risultati.

§ X. Tra le compilazioni di seconda mano dovute al secolo xv e riguardanti la storia della Sicilia in quei tratti specialmente che il Vespro e le sue guerre illustrino, dissi che nessun'altra scrittura m'è nota da stimare quanto la *storia volgare settimiana.* Nessuna in-

fatti ne conosco più larga nella narrazione, nessuna che meglio di essa presenti chiare le sue origini, e raggiunga per l'una e per l'altra circostanza una importanza maggiore, conservando quasi tutta l'autenticità di sincrona.

È anonima, e nulla presenta di originale nella sua narrazione, abbenchè, nella prima parte specialmente assai differisca da quella narrazione che serville di guida. Mancanmi gli elementi completi che potrebbero giovare a farmi decidere su una parte dubbia ch'è nel mio concetto di essa; ma ad ogni modo il concetto che di essa mi son formato, e che espongo, nel suo fondamento non ammette discussioni.

La *storia* in volgare settimiana, sulla quale mostrai nel capitolo precedente quali falsi apprezzamenti, quali insufficienti giudizii si sian portati, ha, e nella prima parte specialmente, tutte le apparenze d'un lavoro a sè, le pretese, direi, d'una compilazione originale. Attribuirla a qualcuno, senza elementi in cui fondare almeno una ipotesi, sarebbe un assurdo ridicolo: molto più che alcune circostanze mi farebbero inclinare

a credere che dessa sia opera dell'amanuense istesso che ne redasse la scrittura.

Tale mia ipotesi fonderebbe sul fatto che in più d'un luogo il senso difetta per mancanza di perizia nel latino; sicchè nei documenti latini vediamo orribilmente storpiate alcune parole, e nel siciliano alterato il senso del corrispondente passo latino della cronica originale a cui attinse. E ciò risulta meglio nella parte seconda, che con l'originale da cui attinse conserva somiglianza maggiore anche nell'estensione del dettato, nella divisione dei capitoli, in tutto.

Ma, osservo dall'altro canto: questo scrittore di codici, quest'amanuense non nel latino perito, poteva imprendere tale opera, che nella compilazione mostra un ingegno atto a fondere in un corpo solo due corpi, a proporzionare due parti diverse sì armonicamente da formare un tutto omogeneo, da modificare largamente qualcuna di quelle due parti, aggiungendovi delle interpolazioni che non son prive di ragioni nella loro esistenza, scartandovi materiale, diversamente disponendo quello accettato, po-

teva, ripeto, condurre da sè stesso tale opera?

Che molte compilazioni di cronache, di quegli epitomi di cronache specialmente, lavori di terza, di quarta, di quinta, di centesima mano anche, che sì numerosi s'incontrano nei codici; che appresentano tutti un unico corpo, ma con sì grandi varietà spesso nelle membra; che parton tutte dallo stesso principio, e là si vedono arrestare ad un anno, qui ad un altro, altrove scendere un secolo più giù, in altro esemplare anche due e più secoli ancora, a seconda del tempo in cui sono trascritte e in parte scritte; che tali compilazioncelle, ripeto, possano attribuirsi agli esemplatori istessi dei codici, non vedo difficoltà ad ammetterlo; ma che la *storia* in volgare settimiana la si debba affatto credere una compilazione da scrivàno, non posso completamente ammetterlo. E però questa *storia* che altri ha giudicato l'originale del *Chronicon*, questa *storia* d'un cui brano altri ha creduto scorgere una traduzione latina nel codice Q q E 24 della Comunale di Palermo, questa *storia* che ha meritati tanti e sì gravi apprez-

zamenti, più che un lavoro di seconda mano, stando alle alterazioni, agli errori che in essa si vedono addebitabili all' amanuense, può stimarsi di terza mano, ove la si voglia riconoscere proprio un'opera dell' amanuense che esemplolla.

Nè su ciò sento di potermi seriamente decidere. Analizzando la struttura della *storia* in esame, lo dissi, apparisce una compilazione che di due corpi fa un corpo solo, e che per fonderli adegua il primo al secondo: il primo del secondo più esteso e di documenti al confronto più ricco.

Quali sono tali due corpi? In sostanza sono le cronache dei due Anonimi, delle quali abbiamo parlato; ma perchè nella compilazione del codice settimiano si volle, fondendo le due scritture, ottenere appunto una storia sola con unità di proporzioni e d' indirizzo, il *Chronicon* dell' Anonimo *maggiore* vi fu assai più suntato che non l'altra, e vi furon tolti non pochi documenti, mentre nessuno ne fu tolto dell' altra. Nè ciò è tutto. Ho detto che la volgare settimiana sia una compilazione che quelle due cronache presenta riunite in

una, e suntate, più strettamente fino a tanto che i capitoli son tolti all'Anonimo *maggiore*, meno ove al *minore*, ma del *Chronicon* non è rispettata non solo la divisione dei capitoli, poichè il materiale dei primi novantanove vi è ristretto nei soli primi sessantasette, ma neppure la narrazione, poichè nella volgare settimiana ha differenze notevoli, che accennano ad interpolazioni, a modifiche che hanno tutte le loro ragioni critiche, nè sono l'opera del caso o del semplice errore.

E però un copista ignorante di latino, un copista quindi non in grado di intimamente conoscere e comprendere i testi latini da cui attingeva, non poteva aver tanta sicurezza di criterio di ridurre le due storie in una con sì giuste proporzioni, nè di introdurre nella sua compilazione alcun che che nel primo dei due testi latini non si legge, operandovi larghe modificazioni.

D'altro canto se si fosse fatto a scrivere in siciliano la volgare settimiana il suo stesso compilatore, avrebbe storpiato il senso del latino in alcuni punti come lo storpia? Sarebbe sceso

a tradurre in volgare anche il primo documento che nella compilazione settimiana s' incontra, come tradotto vi appare, per lasciar poi latini gli altri, riparando così un errore, ma non avendo la pazienza di tornar su a rifare il lavoro, a tôrvi l'ammesso inconveniente?

Confronti fra codici e codici del *Chronicon*, sia che ne presentino riprodotto il testo come originalmente è in latino, sia che lo presentino tradotto in altre lingue o anche in dialetto siciliano, come varii ne conosco, mi han data la sperienza che questo importantissimo testo più di ogni altro diffuso pel suo carattere di quasi ufficiale, come oggi direbbesi, e per la città in cui fu redatto, e pei mezzi che, schiudendo il proprio archivio, quella città apprestò a tale redazione, ha subito interpolazioni, varianti anche nei documenti, vedendosi in alcuni codici sostituito ad un documento d' una natura altro d' altra natura, ed in tali varianti, in tali interpolazioni, in tali sostituzioni ho dovuto sempre riconoscere un interesse di tempo, di parte, di municipio.

Ma ove in un testo genuino, in un

testo, intendo, che subite anche, ma senza alterazione di divisione, di mole o di concetti fondamentali, simili alterazioni, simili interpolazioni, simili sostituzioni di documenti fin anco, l'esame riesce sicuro, ed il giudizio indiscutibile, come mai in una compilazione qual' è la settimiana, che rimpasta ed altera sì notevolmente una parte, una massima parte, tutta, può dirsi, una storia originale, può riconoscersi ciò che di tali alterazioni, interpolazioni e sostituzioni debbasi attribuire alla lezione dell' originale servita di guida al compilatore, e ciò che debbasi alle cognizioni, al volere, alle ragioni del compilatore medesimo? Certo é che se tante varianti possono essere esistite nel testo di cui si avvalse il compilatore della *storia* nostra, l'opera del rimpasto è sua, ed a lui dobbiamo pure attribuire tante modifiche, necessariamente dal rimpasto dipendenti.

E però mentre d' ogni singola diversità o modificazione possiamo avere un criterio, in sè stessa e per sè stessa riguardandola, nessuno possiamo farcene sulla provenienza di tali diversità; e però mentre ad uno scrittore di co-

dici può attribuirsi l'industria d'aver voltata in dialetto la storia del codice settimiano, a lui stesso non possiamo attribuire il rimpasto delle due opere diverse in unico corpo, con tutte le modifiche e differenze che in esso rimpasto si osservano. Ciò m' induce a credere che la compilazione quale noi nel codice settimiano l'abbiamo in volgare siciliano, sia stata dapprima stesa in latino, e che la volgare sia una semplice traduzione di tale compilazione latina, di cui non ci avanza copia, almeno a mia conoscenza, e non un' opera di compilazione e traduzione in una volta.

Con ciò credo di avere compiuta la dimostrazione di quel che sia la *storia* volgare settimiana nell'essenza sua vera, credo di aver posto il suggello alla confutazione degli inesatti giudizii che su dessa per lo innanzi si fecero, credo di avere esaurita la materia in questo capitolo propostami; e se con manco di esempii l'ho fatto, questi appariscono ad ogni piè sospinto nelle note onde corredo il testo, e nelle quali non manco di indicare da dove la materia d'ogni capitolo sia tolta. Ma sentirei pure di

lasciare incomplete o dubbie in bella parte le espresse asserzioni, di lasciarle non abbastanza raffermate nell'animo del lettore, ove, brevemente, non soggiungessi alcune particolari osservazioni, a cui premetto una notizia di fatto che può dar grave peso ad ogni mia espressa congettura sulla compilazione della *storia* nostra.

§ XI E se infatti manca, siccome asserii, la compilazione stesa in latino, da me supposta e di cui la nostra in volgare siciliano sarebbe una traduzione, non manca un esempio di semifusione delle cronache dei due Anonimi siciliani del XIV secolo. Tale semifusione sarebbe il primo passo al rimpasto, ed ha un esempio da me appreso dopo di avere scritto sul testo della cronaca dell'Anonimo *minore* compresa nel codice Q q E 24 della Comunale di Palermo.

Il codice V G 29 della Nazionale di Napoli, per come dal mio carissimo e dotto amico signor Alfonso Míola, che tanto e sì spesso mi favorisce di ricerche e di studi, mi è avvenuto d'ap-

prendere, — e gli devo anche le notizie che qui riferisco, — è un cartaceo di duecento e due fogli, contenente diverse scritture riguardanti tutte la storia della Sicilia. Però, benchè la legatura in pelle sia farnesiana, ritengo il codice essere siciliano.

La esemplazione di esso codice, non di unico tempo, apparisce in massima parte degli ultimi anni del secolo XVI, e fra l'atro comprende il *Chronicon*, alla fine del cui capitolo CV leggesi: *Explicit Chronica de gestis Insulae Siciliae amen*, ma per seguire, siccome capitolo CVI il X capitolo della cronaca dell'altro Anonimo, il *minore*: cronaca di cui sino a poco fa era venuta a mia conoscenza solo la copia del codice Q q E 24 della Comunale di Palermo. Quel capitolo CVI, X della cronaca ripetuta, ha per titolo: *De adventu nunciorum domini Benedicti XII ad dictam Insulam qui non fuerunt admissi et de interdicto in ipsa Insula imposito*, e segue al IX che tratta *De recuperatione castri et terre Brucati recuperati per Siculos:* fatti compresi appunto nel capitolo CV del *Chronicon*

a cui segue, ripeto, col numero di CVI il X dell' altra cronaca.

E dal complesso di tali due scritture risulta un tutto di cento e cinquantacinque capitoli, l' ultimo dei quali è appunto l'ultimo della cronaca dell'Anonimo minore, ma con certa aggiunta del 1428 di cui in seguito faccio parola, e da cui è originata bella parte delle opinioni e dei giudizi sull'anno a cui si arresti la *storia* nostra.

Non esamino qui se differenze siano nella lezione delle due cronache nel codice napoletano in confronto delle lezioni stampate del *Chronicon* e delle inedite ch' io conosco, e della siciliana dell'altra cronaca posteriore: alla edizione mia di quei due testi tali osservazioni, tali confronti; ma seriamente mi giova additare un tal fatto siccome argomento comprovante il mio giudizio sulla nostra compilazione in dialetto, che dev' essere traduzione d'una compilazione latina di cui non conosco copia; e il complesso delle due cronache presentate dal codice della Nazionale di Napoli può essere anche un primo passo a tale fusione, benchè l' innesto vi sia

fatto in modo opposto a quello tenuto nella compilazione latina di cui io stimo una versione il volgare siciliano. Poichè nella lezione napoletana, a mantenere senza repetizioni la cronologia dei fatti, è soppresso il principio della cronaca dell' Anonimo minore, e nella nostra compilazione invece la fine del materiale tolto al *Chronicon*.

§. XII. Ho ripetuto nel corso di queste analisi che ad una mia edizione critica del *Chronicon* riserbo quella maggiore vastità di illustrazioni che mi sarà possibile. A non isfruttare quel lavoro da me per tanto tempo preparato e pensato; a non affastellare in questa pubblicazione tante cognizioni che, se non fossero superflue per l'intima conoscenza della cosa in sè stessa, servirebbero pure a farmi uscire da quei limiti che all' indole della pubblicazione medesima son consentiti, ho detto che parco mi terrò in simil genere di illustrazioni, corredando il testo delle strettamente necessarie. Similmente, a non affastellare in questi studi preliminari notizie su notizie, schiarimenti su schia-

rimenti, dalle illustrazioni suddette mi sento dispensato dallo scendere ad un più minuto e circostanziato esame delle parti che formano la *storia* settimiana al cui testo intero do per primo pubblicità. Ma pure quanto nei paragrafi precedenti son venuto esponendo, benchè una notizia v'abbia premesso delle cronache originali che servirono alla compilazione della volgare settimiana, e una notizia per giunta non monca d'un confronto tra le medesime, non basta a dare un completo criterio del nostro testo nella sua struttura, nella specie del materiale ond'è conformata. Esporrò brevemente quindi al lettore quanto occorre a completare tale idea.

Dissi che i due testi originali che servirono alla compilazione della *storia* in volgare settimiana siano quelli dei due Anonimi del secolo XIV. L' opera del primo, il *Chronicon*, parte da uno strano accenno a tempi remoti, a tempi in cui quel Menelao ch'ebbe per isventura in moglie la più bella donna del mondo regnava sull'Italia e sulla Sicilia (?!): e, lo si sa, Menelao visse dodici secoli circa avanti Cristo. Continua accennando,

anche favolosamente, ai tempi della dominazione bizantina; accenna quindi all'araba; poco men che accennando dice dei Normanni, e sempre dando luogo a favole nel secolo xiv ritenute verità storiche; e va elargando la narrazione dicendo degli Svevi e della caduta del regno in potere dell'Angioino, e la elarga affatto ove viene al Vespro ed ai tempi della dominazione aragonese. Chiude col ricordo di fatti che compironsi nell' autunno del 1338: ed assegnando tale termine al *Chronicon*, sfuggo anche qui da ogni discussione sull' altro termine del Febbrajo 1342 che nell'edizione del Gregorio raggiunge. La cronaca poi dell'Anonimo *minore* comincia dalla morte di re Federico, Giugno 1337, e chiude, come ho detto, col trafugamento della regina Maria dal castel d'Agosta a quel di Licata, avvenuto nel Luglio del 1378.

Da che anno parte la nostra *storia* volgare, a quale anno si arresta?

Parte appunto dal ricordo di Menelao, come il *Chronicon*, ma con forma dal *Chronicon* diversa; e con forma parimenti diversa segue all' accenno del dominio bizantino, facendo protagonista

di fatti sempre favolosi, ma di fatti per cui nel *Chronicon* non si nomina il protagonista, quell' imperatore Arcadio che successo solo nell' impero d'Oriente a quel Teodosio che meritossi il nome di *Grande* e gli fu padre, regnò spregiato ed aborrito dal 395 al 408, — come già mi fu dato cennare anche in sul principio di questi studi preliminari (1), — meschino ludibrio di un prefetto, di un eunuco e della dissoluta moglie, che reggevano a lor talento lo stato. Il *Chronicon* infatti non solo non fa il nome di esso imperatore, ma tal nome non potea farsi da scrittore palermitano, o in istoria scritta in Palermo, qual' è il *Chronicon*, mentre al nome del marito di Eudossia si collega tutto un' edificio di favole foggiate ad appagare in tempi deplorevoli l'orgoglio della città di Messina (2); ond' è che qualche copia

(1) Cap. I, § I, pag. XXIX.

(2) Gli scrittori messinesi che si sono occupati della storia di loro città, gloriosa troppo di nobili memorie veraci per potere rinunziare a viete favole senza che il vanto ne scemi, non hanno mancato di far ricordo d' un preteso codice greco, fatto tradurre in latino al tempo di

del *Chronicon* che quel nome presenta, non è del secolo XIV, ma di secoli posteriori, e quel nome non vi costituisce che una interpolazione (1). Nè ciò basta; tutta la favola che nella storia nostra si attribuisce ad Arcadio: quegli avveni-

re Corrado, — il figliuolo di Federico lo Svevo, ed erede del padre anche nell'impero di Germania, — e d'ordine d'esso sovrano, per giunta, come ripete il MAUROLICO (lib. III, § II). Tale codice conteneva gli atti degli imperatori bizantini, e raccontava, fra l'altro, tutta una gloriosa leggenda di guerra, della quale erano protagonisti i Messinesi, corsi a liberare dalla furia di tanti nemici, che stringevanlo duramente, l'imperatore Arcadio. Grato costui, concedeva alla liberatrice città compensi ed onori senza fine; e tra gli altri il vessillo con l'insegna dei Paleologhi: la croce d'oro in campo rosso, che diveniva così lo stemma di Messina, sostituendosi al più antico che rappresentava un castello nero in fondo verde.

(1) A darne un esempio ricorderò il codice Q q E 165 della Comunale di Palermo, il quale da foglio 87 a foglio 89 presenta una copia dei primi trenta capitoli del *Chronicon* interpolati appunto col nome di Arcadio e modificati da altre variazioni. In quel medesimo codice da foglio 82 a 86 sono alcuni capitoli della pretesa traduzione latina degli *Atti degli imperatori* del codice greco messinese di cui è parola nella nota precedente.

menti, cioè, onde la Sicilia pel tradimento di Maniace e per opera di un figlio di costui si dice passata ai Musulmani, è quella stessa favola che suole attribuirsi per altre fonti, all' imperatore Eraclio, che imperò dal 610 al 641 di Cristo: come leggesi, per esempio, in Bartolomeo da Neocastro (1); ond' è che tutta la farragine di scritture di seconda mano, tutte le compilazioni che dal secolo xv in poi si fecero sulle cronache dei secoli antecedenti, mostrano diversamente l'uno o l'altro nome pei fatti medesimi; ed a volte, come il *Chronicon*, nessun nome riportano, ma generalmente

(1) Cap. LXXXIV. La introduzione di Eraclio a protagonista delle medesime leggende, delle quali altrove, per interpolazione o in sostituzione del nome di Eraclio istesso, si fa protagonista Arcadio, ha ragioni più antiche, e di interesse più vasto. Non infatti al fanatismo municipale d'una città è dovuta, ma al fanatismo religioso d'una potente nazione che tenne due secoli la Sicilia; ed è passata nelle nostre scritture da quelle degli Arabi. V. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. I, *Introduzione*, pag. VII, dove si parla appunto di tali favole, onde nella vita di un uomo solo sono compendiati nè più nè meno che i fatti mal conosciuti di venti secoli.

dicono d' un *imperatore di Costantinopoli* a cui accaddero quelle favolose peripezie che gli tolsero la Sicilia per darla ai Musulmani.

Giù dall' accenno ai Musulmani, la nostra *storia* in volgare scende, sempre sulle orme del *Chronicon*, ai ricordi posteriori; ma nè con la stessa divisione o con lo stesso numero di capitoli, nè con le stesse proporzioni; bensì restringendo la narrazione, tralasciando documenti, variando nelle forme, se non più nella sostanza come nel principio della narrazione, e ciò, per come ho notato, fino al capitolo XCIX del *Chronicon* che precede quello in cui si narra la morte di re Federico; ed il capitolo in cui si narra la morte di re Federico ch'è il LXVIII della nostra *storia* in volgare, è tolto di peso dal primo dell' Anonimo *minore* che presenta intorno alla morte di Federico circostanze taciute dal *maggiore*, o per mancanza di elementi, o per ispirito di indipendenza maggiore e di avversione agli interessi pontifici ed angioini: a quegli interessi ch' erano sì opposti a quelli dei Siciliani.

Dal capitolo LXVIII in giù la nostra *storia* segue quella dell'Anonimo *minore*, assai più fedelmente nella divisione dei capitoli, nella larghezza delle notizie che prima non faccia di quella del *maggiore*; influendo a ciò, come non ho mancato di notare, oltre degli interessi particolari, le esigenze di un lavoro di seconda mano condottò con la pretensione di fondere in uno due corpi di diversa mole.

Ma nella mente del lettore rimane ancora un dubbio: è attesa una soluzione, intorno al termine a cui si arresti effettivamente la narrazione della nostra *storia*. Nel capitolo precedente mostrai le varie asserzioni del Testa e del Gregorio: asserzioni dapprima informate alla data che leggesi in fine del nostro testo, 1428; poi dal Gregorio, esattamente in rapporto alle ragioni storiche, ma inesattamente di fronte ad esami critici dei testi, corretta in 1412; mentre dall' altro canto io son venuto ripetendo che l'Anonimo *minore*, su cui dal capitolo LXVIII in poi è condotta la narrazione della nostra *storia*, arresta la propria al Luglio del 1378. Il

Gregorio, ho pur riferito nel capitolo precedente, nella prefazione che appose ai cinquantaquattro capitoli pubblicatine, disse che nella *storia* settimiana si narra più largamente quanto avvenne in Sicilia sino al 1378, benchè la narrazione si arresti al 1412; restami quindi a dare una spiegazione di tali diverse asserzioni, a mostrare definitivamente come giudicando l'ultima data della *storia* settimiana volgare quei dotti uomini siansi ingannati per manco non affatto di elementi quanto di attenzione nello studiarli.

La *storia* inedita dell'Anonimo *minore*, secondo la lezione da me a preferenza seguita del codice Q q E 24 della Comunale, arresta la propria narrazione ai fatti ripetuti che avvennero nel Luglio del 1378. È vero che quella lezione è una esemplazione del 1678, ma l'antico codice che serville di originale, oggi più non esistente, a nostra notizia, fu certo un codice del secolo XIV se non del principio del secolo XV. Non è questo il luogo da ridire le ragioni che ciò comprovano, molto più che tali ragioni che ciò comprovano, emergenti

da fatti e non da supposizioni e indizii, non ammettono dubbi di sorta, onde passo senz' altro all' esame di altri elementi, per venire alla soluzione d' ogni dubbio, d' ogni contraddizione. Ma la *storia* dell' Anonimo *minore*, come quella del *maggiore*, come le tante cronache che agli studi nostri si offrono, in codici posteriori presentano delle aggiunzioni, vuoi di capitoli, vuoi di notizie compendiate in poche parole e riguardanti la continuazioue dei fatti oltre il termine a cui arrestossi l' autore, e sino a quello in cui un copista più o meno di professione, più o meno atto ad arrogarsene il diritto, non avesse voluto continuarle. È però che vediamo non di rado una stessa cronaca, specialmente allora ch' è troppo sintetica nelle notizie che offre, continuata di tempo in tempo, ed a seconda di quando fu trascritta, sino a due secoli e più dal termine assegnatole nella prima compilazione; è poi anche sì ovvio il caso che in fine d'una trascrizione di cronaca si veda aggiunto un bel corredo di notizie indipendenti, riguardanti matrimoni o morti illustri, ed anche avveni-

menti strani attribuibili più alla fantasticheria di qualcuno che alla realtà: non altrimenti che tanti se ne registrano a giorni nostri nei nostri diari sotto la non molto veridica rubrica di *varietà.*

E alla cronica dell'Anonimo *minore* se non quest'ultima men seria sorte, toccò la prima; onde appunto nel 1428, sa Dio chi, le aggiunse nell'ultimo capitolo un cenno di ciò che accadde quindi al trafugamento della regina Maria nel castel di Licata: che fu trasferita, cioè, dal Moncada in Catalogna, ivi sposata a Martino duca di Montblanc, figlio a Martino I re d'Aragona; il quale venne con essa in Sicilia, vinse i ribelli baroni, rimise l'ordine e la pace, e morì poi nel 1309, di Luglio, vincitore nell'impresa di Sardegna, e gli successe il padre; e costui morì nel Maggio 1310 e successegli, per come nel capitolo precedente ricordai, sì nel regno d'Aragona che in quel di Sicilia, nel 1412, Ferdinando di Castiglia; morto il quale, nel 1416, entrambi i regni passavano a quell'Alfonso soprannomineto *il magnanimo* che li tenne fino al 1458.

Tale aggiunta, come dissi, manca nel

codice palermitano ch'è copia di antico codice, ma leggesi nella copia della cronaca del *minore* Anonimo ch' è nel Codice V G 29 della Nazionale di Napoli. Se non che in quel codice apparice più imperfetta di quello che di fatto non apparisca nella lezione in volgare del codice settimiano. Infatti mentre il codice palermitano della Comunale chiude l'ultimo capitolo con queste parole: « . . . . *dictus Guglielmus* » *Raymundus, de viribus suis et insidiis* » *dicti domini Artalis dubitans, pre-* » *dictam Mariam, cum quadam galea,* » *quam Manfridus de Claramonte in* » *terra Trapani propterea fecit armari,* » *de mense Julij, anno domini 1378.,* » *22. videlicet die mensis eiusdem, ad* » *castrum terre licate exinde transpor-* » *tavit* », il codice napolitano soggiunge attaccando poco esattamente il senso, poichè, salvo qualche lieve differenza di lettura il capitolo è identico a quello del codice palermitano: « *ad partes* » *Cathalonie* (1) *et fuit coppulata ma-*

(1) Si noti la sintassi dell'attacco: «.....*ad castrum terre leocate exinde trasportavit ad partes Cathalonie etc.* »

» *trimonio cum rege Martino filio Re-*
» *gis Martini regis Aragonie et cum*
» *ipsa venit et expugnavit omnes istos*
» *Barones tam de Claramonte, quam*
» *de Alagonia, quam de peralta, quam*
» *de vigintimilijs, quam de monte Ca-*
» *theno, propter prodictionem quam*
» *contra Cathalanos et regem fecerant*
» *condemnatos in Cathania, et sic pa-*
» *cifice obtinuit iste Rex Martinus totum*
» *regnum siciliae, et mortuo in victoria*
» *quam habuit contra sardos in sar-*
» *dinia, Rex Aragonum successit, et in*
» *hodie pacifice possidet dictum regnum*
» *sicilie Anno domini M.º cccc.º xxviij.º*
» *vij.ª indictionis* ».

A parte d'ogni altra inesattezza storica per mancanza di dettagli nell'impresa di Martino *il giovane* in Sicilia, si vede alla morte di lui succedere nel regno il *re d'Aragona*, che, secondo tale lezione, regnava felicemente nel 1428, in cui tale aggiunta fu apposta alla *storia* dell'Anonimo *minore*, da uno che dal modo di dire, si rivela che ve l'appose in Sicilia. Ma le imperfezioni di tale aggiunta nella lezione volgare del codice settimiano sono in parte mo-

dificate, in parte accresciute; poichè se alla morte di Martino *il giovane* fa succedere Ferdinando, senza parlare di Martino *il vecchio*, e tacendo pure di Alfonso; se presenta Ferdinando come regnante nel 1428, il confronto dei due testi ci fa almeno formare un criterio esatto sulla cosa, facendoci riconoscere erronee, perchè monche, entrambe le lezioni. E se infatti, non esito ad asserire, un codice ci verrà un giorno o l'altro per le mani il quale esatta presenti la lezione di tale aggiunta, vi leggeremo, — non essendo possibile che chi nel 1428 ve l'appose abbia ignorato chi regnasse in Sicilia, — che a Martino *il giovane*, morto nel 1409 vincitore della Sardegna, successe Martino *il vecchio* padre di lui e re d'Aragona; a Martino *il vecchio*, morto nel 1410, successe nel 1412 Ferdinando di Castiglia; ed a costui, morto nel 1416, Alfonso che *sic hodie pacifice possidet dictum regnum Sicilie, anno domini MCCCCXXVIII, VII Indictionis*. V'è pure un caso in cui potremmo ritenere lezione inalterata la latina del codice napoletano, ed è quello in cui dovessimo pensare che chi

appose tale aggiunta, che sì malamente per la sintassi, del resto, è attacata, abbia ignorato gli avvenimenti svoltisi nel mezzo secolo che in sì poche parole si piacque compendiare; o dal momento che la Sicilia ricadeva sotto il dominio del *re di Aragona*, abbia voluto mostrare di non curare chi il sovrano si fosse, o per quanti nomi di sovrani passasse il dominio della Sicilia tenuto da mani straniere. Ma il *Ferdinando successo nel 1428* del nostro testo siciliano mi conferma a preferenza anche un vizio contro l'esattezza storica del testo latino napolitano, nel quale appunto il nome di esso re deve mancare.

Questa è la soluzione ch'io do dell'errore finale di data che il Gregorio riconobbe nel testo settimiano, e corresse in 1412; queste sono le notizie ch'io stimo più esatte a farci riconoscere il termine a cui la *storia* settimiana arresti la propria narrazione.

E però ciò stesso mi fa riconoscere la *storia* settimiana posteriore al 1428, perchè condotta nella seconda parte su testo latino che nel 1428 subì una tale aggiunta, che non può attribuirsi al com-

pilatore o al traduttore del testo settimiano medesimo, mentre la troviamo, proprio siccome aggiunta, nelle trascrizioni del testo originale latino dell'Anonimo *minore*.

§ XIII. Con ciò potrei stimare completo ogni esame sull'indole e sulla materia della *storia* settimiana volgare, avendo dapprima riferito coi debiti commenti quanto su dessa per lo innanzi fu detto, ed avendo a tale analisi aggiunto quelle indicazioni che mi son parse più utili a completare l'idea che della cosa occorre presentare al lettore. Ma con ciò è pur tutt'altro che completo un esame della *storia* medesima, mentre la critica d'un testo assai più esige di quello che da me s'è fatto; ed esige confronti più particolareggiati, esami più intimi, studi più vasti, illustrazioni più varie e più minute. Nè da tanto sarei alieno, se parecchie circostanze non mi consigliassero ad altro. Infatti la edizione che io faccio della *storia* settimiana più che tra i monumenti storici la pone tra i monumenti

filologici. Alla edizione ch'io faccio della *storia* settimiana non posso attribuire precipuamente nè largamente una importanza di fonte storica, perchè, essendo essa, per come ho mostrato, null'altro che una compilazione di seconda e fors' anco di terza mano su due cronache originali, delle quali malamente è stata edita fino ad ora la prima, ed inedita affatto rimane la seconda, e delle quali io stesso preparo le edizioni, ripeto ancora che non mi gioverebbe sfruttare quei lavori preparati, per questo che li precede nella pubblicità: all' accessorio non potendo attribuire quello che al principale compete.

Ma il presentare la *storia* settimiana come monumento filologico principalmente, non le toglie quella importanza che come monumento storico può aversi, e però oltre all' esame sull'indole, sull'essenza di essa che in questi due primi capitoli di studi preliminari ho esposto, mi vedo costretto anche ad un esame più minuzioso, più circostanziato di non poche questioni che il testo può sollevare. Ma nol farò altrimenti in questi studi, chè assai a dilungo mi porterebbe

tale analisi, e la parte esegetica dei medesimi raggiungerebbe proporzioni affatto soperchianti quei limiti che in una edizione di tale natura son concessi. Ogni difficoltà quindi, senza largheggiare in erudizione, l'accennerò, la spianerò nei luoghi opportuni del testo, in note; e non altrimenti farò per la parte filologica delle singole parole che esigono una illustrazioue, una spiegazione.

Per ciò dunque che le questioni di indole storica riguarda, mi limiterò a chiarire coi debiti confronti passi oscuri o inesatti, a disdire gli errori, a correggere le date inesatte. Ove poi l'errore è nella parola, anche che lo si debba attribuire all'ignoranza o alla disattenzione dell' amanuense, terrò lo stesso sistema. Avrei voluto in tal caso, ove la parola sia storpiata in modo che la storpiatura facilmente si riconosca, porla esatta nel testo a stampa, indicando in nota come nel testo a penna si legga; ed invece ove si tratti di parola storpiata in modo che non sia possibile riconoscerne la forma esatta, conservare nel testo a stampa la erronea,

e' dare in nota quella spiegazione e quelle congetture sulla medesima che mi sarebbero parse del caso. Trattandosi di nomi propri, di persone o di luoghi, nel testo a stampa avrei similmente voluto esattamente conservare gli errori del testo a penna, dandone in nota le correzioni, introducendo però nel testo a stampa quelli immegliamenti che ne potessero eliminare gli errori più ovvii, e proprio quelli errori dalla correzione dei quali non può sorger dubbio, nè variazioni posson nascere nella lezione.

Se non che un tal sistema, abbastanza ragionevole sotto un profilo, e generalmente seguito, può dirsi, dagli editori di antiche scritture, sotto altro profilo parmi poco esatto: perchè in tal guisa la lezione a stampa d'un testo non offre identicamente quella del manoscritto, e le note una volta servono ad indicare un errore corretto, un'altra un errore a correggere. Pubblicando poi un testo sì raro, parmi anche debito dell'editore presentarlo agli studiosi tale qual'è, bastando farvi in nota le debite osservazioni. Mi attengo quindi a tal sistema,

e spero che i critici competenti non me lo ascrivano a torto.

Dissi che chiarirò i passi oscuri o inesatti coi debiti confronti. La *storia* settimiana volgare è l'unica copia ch'io conosca di tale compilazione, e però tali confronti non posson riguardare altri testi della medesima; i confronti quindi li faccio coi luoghi corripondenti delle due cronache originali da cui attinge.

Finalmente mi asterrò da ogni esame generale o parziale dei documenti inseriti nella narrazione, perchè ciò riguarderebbe a preferenza anche più che la critica dei testi una critica diplomatica che nella presente edizione voglio eliminare, mentre nella critica istessa dei testi non mi son voluto elargare oltre a quel termine generale che m'è stato necessario per dare una idea esatta della cosa, esaminando nell'aspetto, nell'indole le cronache, o storie, del secolo XIV, ma non nei loro particolari, non nelle singole loro espressioni.

Pure pubblicando per primo un testo inedito, un testo ch'è noto sino al presente in un codice solo, non posso esimermi dal parlare di tale codice e del

suo contenuto sotto l'aspetto bibliografico, e però anche paleografico; e lo faccio brevemente nel seguente ed ultimo capitolo di questi studî preliminari, tenendo parola, come riconosco mio debito, ed oltre il cennato, anche del sistema da me seguito nella trascrizione del testo.

III. Il codice settimiano F. c 19 contenente la Storia siciliana in volgare scritta nel secolo XV, e la mia trascrizione di esso testo.

§ I. È un *in folio* che conta sessantotto fogli alti millimetri 287 e larghi 200, segnati con doppia numerazione. Una, di un inchiostro più scuro, comincia dal primo e va sino all'ultimo, presentando i numeri progressivi dal 134 al 201; l'altra, che pare della stessa mano e dello stesso inchiostro onde è esemplato nella parte maggiore il codice, cioè tutto il volume meno i primi due fogli, comincia dal quinto (138 dell'altra numerazione) e va al sessantesimosesto (199) coi numeri progressivi dal 33 al 94.

Nulla m'è dato d'osservare su tale seconda numerazione, originalmente for-

se posta a segnare i fogli del codice: non so con quali criteri, o in dipendenza di quali condizioni; ma su quella di cui prima parlai, ch'è assai recente, posso asserire esservi stata apposta dal Testa, allorchè, nella seconda metà del secolo passato, studiava il codice, e ne traea quei brani che pubblicò in appendice alla sua opera storica *De vita et rebus gestis Federici II etc.* (1). Allora infatti, per come in seguito dirò, il volume della nostra *storia* era legato in uno con altro codice che risulta di 133 fogli, e l'esser segnato il primo foglio del nostro del 134, mostra che nessun foglio nel separare i due volumi fu tolto. La ragione poi, onde ho dovuto attribuire tale numerazione al Testa, è sorta da due note marginali che si osservano sul *recto* del foglio segnato 51 e 156, le quali richiamano due date di cui è ricordo in un documento che in quel foglio ha principio, ed è appunto

(1) Per tutto ciò vedi quanto precedentemente è detto nel cap. I di questi studi preliminari, nel § I, e precisamente a pag. XXXVIII e segg..

rn dei brani dal Testa primamente pubblicati; il confronto poi della scrittura di quelle due noticine e dei numerí tutti con altre scritture del Testa, bel numero delle quali si conserva fra i manoscritti della Biblioteca di Palermo, confermò il mio supposto.

Fig. I.

La carta del volume è di lino, filogranata, e presenta per marca una mano spiegata, sormontata da un fiore a cinque foglie, a guisa di stella, e nelle proporzioni e nel modo dei due disegni che qui si uniscono, e che ad onta delle lievi differenze che presentano, mostrano ad evidenza di appartenere, co-

Fig. II.

me dissi, ad unica fabbrica.

La figura prima infatti che sostanzialmente non ha di più della seconda che le iniziali del fabbricante nella palma della mano, corrisponde in tutto all'altra, e non è che la medesima insegna.

Nel codice son segnati della prima figura i primi quattro fogli nei quali la marca ricorre due volte, e gli ultimi tre, nei quali ricorre similmente due volte; il resto dei fogli è segnato dell' altra figura, che ricorre alternativamente e con ordine vario in metà di essi, secondo la varia disposizione dei fogli a volte disgregati affatto dall' ordine dei quinterni.

I fogli scritti nel codice sono sessantatrè, essendo bianchi i primi due (134 e 135) e gli ultimi tre (94-199, 200 e 201) (1).

Nei fogli scritti la esemplazione comincia a sommo del primo, e finisce circa a due terzi del *retro* dell'ultimo.

La scrittura del codice, segnata tutta da unica mano, meno i primi due fogli, presenta le circostanze seguenti:

a) I primi due fogli scritti (136 e 137) sono esemplati in carattere più grande degli altri, e con inchiostro più scuro. In essi la parte metallica dell'inchiostro ha corroso in più luoghi la carta nei punti ch'è coverta dalla scrittura, ma non sì da render questa indecifrabile.

(1) Prima dell'ultima trasformazione subita dal volume, onde fu diviso in due, — uno dei quali contiene la *storia* nostra, — gli ultimi fogli bianchi eran quattro, ed il quarto portava il numero di 202. Vedi AGNELLO, *Notizie intorno ad un Codice relativo all'epoca svevo-angioina, ecc.* pag. 4: opuscolo di cui s'è anteriormente parlato e pag. LXI e segg. di questi studi.

3) I medesimi due fogli, scritti a pagina piena, presentano d'ambo i lati un margine bianco di centimetri due; nessun margine superiore quasi nella prima facciata; un margine superiore di quasi due centimetri nelle altre facciate; e margini inferiori di due centimetri e mezzo.

4) Nel *retro* del secondo di tali fogli sotto l'ultima linea è una segnatura, unica che il codice presenti, e con la parola *Gualteri*, prima del foglio seguente, giustifica l'integrità del codice, ad onta della differenza dell'inchiostro, della grandezza della scrittura, ed anco della mano ch'è nei fogli seguenti.

5) Dal foglio terzo in poi oltre alla differenza d'inchiostro, ch'è più chiaro, di scrittura, ch'è più piccola, di mano, benchè non presenti che lievi differenze nel modo di condurre qualche lettera, ha anche differenza di proporzione nei margini: poichè l'interno è di due centimetri, l'esterno di poco più che quattro, il superiore di due circa: ma ove a

capo di facciata non cada qualche intestazione di capitolo, chè allora questa occupa spesso il posto del margine, e a volte tocca quasi il taglio della facciata istessa; e l'inferiore, poco più poco meno, è di centimetri quattro.

e) Dal terzo foglio in poi la scrittura, che, come dissi, è più piccola, serba la sua costante forma di *minuscola rotonda*, simile a quel carattere che oggi dicesi *rondino;* ma oltre che generalmente tracciata a mano un po' volante, e senza quella simmetria che si ammira in tanti codici, specialmente dal X al XV secolo, nelle ultime carte, effetto della fretta dello scrittore a finire l'esemplazione del codice, piega un po' a destra, ed inclina al corsivo, pur non lasciando affatto le proprie espressioni. Nei primi due fogli invece, più regolarmente tracciata, inchina un poco all'*angolare*, benchè pur tondeggiante.

f) Le capolettere, maiuscole, sono tracciate del carattere e dell'inchiostro istesso dell'esemplazione, e variano di grandezza come di posto; a volte rien-

[illegible] oltre la perpendicolare che segna la estensione della scrittura, a volte vengono fuori nel margine. Similmente nelle intestazioni dei capitoli, alcune risultano di più linee, alcune volte la capolettera batte sulla prima lettera delle linee inferiori, alcune altre va fuori.

§ [illegible] ad enumerare in breve le particolarità che la scrittura del codice presenta, ma a non trasandare anche in questa parte quella minutezza di osservazioni, quella esattezza di analisi che è indispensabile, riandando un po' su qualcuna delle sovraccennate asserzioni, aggiungo qualche osservazione particolare.

Dissi che la scrittura del codice non può attribuirsi tutta ad unica mano, per le caratteristiche dei primi due fogli, in cui è differenza d'inchiostro, di grandezza nel carattere, di mano e di disposizione della scrittura nelle pagine; ma su tali circostanze l' Agnello, nel suo giudizio, disse prima, e senz' altro di *unica mano* la scrittura del codice no-

stro (1): scrittura che per imperizia delle cose paleografiche disse anche stesa *in corsivo;* e contraddisse quindi nella pagina istessa delle ripetute *Notizie* tale asserzione, con parole che m' aprono il campo ad altre osservazioni già da me precedentemente promesse (2), dove appunto riferii gli esatti apprezzamenti dell'Agnello medesimo sull' operato del Gregorio in rapporto alla *storia* nostra.

Ed infatti alla prima asserzione, di risultare la scrittura in esame d' *unica mano*, l'Agnello soggiunge: « Chiara-
» mente si scorge però che manca gran
» parte del principio » (della *storia*).
» L' accusa vien data da un' antica fo-
» liazione, che porta separatamente a
» sè il manoscritto, perocchè le prime
» due pagine *vergate per altro di di-*
» *verso carattere, e di inchiostro diverso*
» ne restano senza, e la terza pagina
» trovasi segnata dal numero 33: quindi
» in difetto degli antecedenti trentadue
» fogli non altri se ne surrogarono che
» due. La quale accusa vien confermata

(1) *Notizie* cit., pag. 61.

(2) A pag. LXIX e seg. degli Studi presenti.

» validamente dall' osservare, che met-
» tendo capo la storia all'età tenebrosa
» di Menelao ed Arcadio con salti più
» portentosi dei tre passi omerici di
» Nettuno sbalza in due brevissimi ca-
» pitoli sino alla rivoluzione di Maniace,
» ed eccoti al terzo alla conquista dei
» Normanni. »

Degli argomenti estrinseci, per cui si vorrebbe ristretto in soli due fogli il contenuto di trentadue, già accennai la insussistenza, dicendo appunto (1) che *i salti più portentosi dei tre passi omerici*, onde i ricordi di secoli e secoli son compendiati nel principio della narrazione, non sono che la ripetizione del laconismo ch'è appunto nella cronaca che servì di materiale a quel principio della *storia* nostra: cosa che l'Agnello, intento del resto a dire principalmente nelle sue ripetute *Notizie* della parte del volume che poi fu divisa a formare altro codice, non cercò indagare, come avrebbe potuto. Nulla però qui aggiungo al proposito. Ma degli argomenti intrinseci ho essai da ridire sulle asserzioni dell'Agnello, ripigliando anche in certo

(1) Pag. LXIX e seg., cit.

modo la questione della numerazione che apparisce primitiva, e della quale avanti non diedi un formale giudizio.

Di una fabbrica è la carta sì dei primi due fogli bianchi che dei primi due scritti con quella del testo del codice, sino alla fine; dello stesso tempo della stessa scuola il carattere, cui solo lievissime differenze nel condurre qualche lettera, siccome dissi, fanno giudicare di mano aliena in quei due primi fogli. A piè del *retro* del secondo di essi è, siccome pure notai, l'unica segnatura che presenta il codice, ed esattamente indica la prima parola del foglio seguente. Tale segnatura tiene il posto dell'ultima linea, e le due linee piene che la precedono sono il principio del capitolo XI che va a finire quasi a mezzo del foglio terzo, *recto*. Nel codice non è altra segnatura, nè in fine d'altra pagina per la pagina, o pel quaderno, o pel quinterno; e però quell'unica al punto in cui s'arresta una forma di esemplazione per seguirne altra un pò da quella diversa, parmi che denoti appunto il fatto del passaggio dell'esemplazione di quella scrittura da una mano

ad altra, e della garanzia che il cangiare di mano nulla tolga alla integrità della esemplazione.

Posto ciò, che dire sulla numerazione che col numero 33 ha principio sul terzo foglio scritto, primo della seconda mano, ed a questa possibilmente dovuta? L'integrità del contenuto del codice è troppo assicurata ad onta di tale numerazione che può probabilmente accennare a fogli già sottratti, che abbiano contenuto tutt' altro che brani della *storia* nostra; e però lungi dal dilungarmi nell' accampare congetture, passo senz' altro allo esame di altri fatti.

Parlando dei margini bianchi che i fogli scritti presentano, accennai che la *storia* è divisa in capitoli, ognun dei quali porta su una intestazione: eccettuato qualcuno che affatto ne manca. Tali intestazioni sono scritte con linee più corte, rientrando la scrittura di esse, poco più o poco meno, due centimetri dalla linea sinistra che in ogni pagina occupa l'esemplazione; e tra l'ultima linea d'un capitolo e la prima dell'intestazione del capitolo seguente, co-

me dall'ultima linea di questa alla prima del capitolo, è sempre uno spazio, sebbene di poco, maggiore di quello ordinario posto tra linea e linea della scrittura. Anche quando un capitolo manca d'intestazione è diviso per un po' di spazio dal precedente.

Presenta il codice, oltre alcune date segnate in margine dall' esemplatore istesso, ed una aggiunta di parole tralasciate nel copiare sul *retro* del foglio segnato 81-186, alcune postille marginali di mano estranea. Due al margine esterno sul *recto* del foglio 51-156, e risultano delle date *3 Iulij* e *4*, e son di mano recente, e del Testa, per come sopra ebbi a notare, ed in carattere minuto. Una terza è sul *retro* del 71-176, l'ultima sul *retro* del foglio 75-180, entrambe al margine esterno, scritte in corsivo, come le precedenti, ma di carattere più grande e di mano posteriore alquanto all' esemplazione del codice, ma più antica di quelle delle precedenti; è propio del secolo XVI, come altre postille marginali che si osservano nell'altro codice che lungamente fu legato in uno col nostro, dove in una di esse

si legge anche la data del 1558. Tali altre due postille cadono: una sul *retro* del foglio 71-176, nel mezzo del margine esterno, e riferendosi ad un tratto del documento che in quella pagina ricade, ch'è la sentenza di Ludovico il Bavaro contro papa Giovanni XXII, dice: *sen-tentia / contra / papam*; l'altra, sul margine esterno del foglio 75-180 *recto*, proprio di costa alle ultime quattro linee, riferendosi a quanto nella narrazione è compreso, dice: *Lu Regno di Sicilia / fu lassato in testamento ala / Romana ecclesia da lo / Imperatore fridico* (sic!).

Sul margine interno del foglio 57-162 *retro*, a due terzi della pagina è un *1314*, e sul margine esterno del foglio 63-168, nella metà inferiore similmente sono un *1316* e un *1317* che richiamano date di cui è cenno nella narrazione, e potrebbero anch'essi attribuirsi al Testa, benchè i numeri vi appariscono tracciati più grandi e meno correntemente.

Ma anche marginalmente notate, di mano dell'esemplatore del codice. son qua e là delle cifre in numeri romani

che richiamano gli anni a cui riferisconsi i fatti narrati nel corso dei capitoli, e tali date son della stessa mano e dello stesso inchiostro onde è esemplata la parte maggiore del codice.

§ III. Questo potrebbe dirsi assai ben conservato, se non fosse nella metà superiore macchiato d'acqua a segno da presentare in alcune parti la scrittura affatto sbiadita e quasi illegibile. Un tal danno, con gli altri codici della Settimiana posta al pianterreno e in un dei punti meno elevati della città, ebbe a soffrirlo dall'alluvione del 1850 che allagò in diversi punti Palermo.

La *storia* compresa nel codice in esame, siccome ho detto, è completa; e l'esemplazione di essa per le correzioni, benchè assai rare, come per gli errori, assai frequenti, che presenta, — e specialmente nei documenti scritti in latino, — può essere senza difficoltà riconosciuta per un apografo.

Ma il codice quale oggi apparisce non è quale fu conservato sino a pochi anni fa, poichè allora facea parte di più grosso volume, e ne fu nel 1853 distaccato, per costituire un volume a sè.

Fu allora ricoperto d'una legatura in velluto verde, fregiata di rabeschi ad impressione nelle sue facce, e con due cartellini impressi in oro sul dorso, nel superiore dei quali è scritto: CRONACA / DI SICILIA / IN LINGV [a] / VERNA [cola] /, e nell'inferiore: MSS / DEL SEC. / XV /; sotto v'è una F di stile gotico, sormontata da una corona, — iniziale di *Fitalia*, — ugualmente che in tutte le legature dal principe Pietro di Fitalia fatte apporre ai manoscritti di sua biblioteca, allorchè nel 1853 pensò riordinare quel luogo di studio ch'è uno dei precipui vanti della famiglia Settimo (1).

La novella legatura, oltre le guardie in carta bianca a moerro, aggiunse al codice altri otto fogli, in carta bombicina, dei quali quattro precedono, quattro seguono il corpo dell'antico volume. I quattro posteriori sono bianchi; degli anteriori son bianchi il primo ed il

(1) Il Principe Pietro Settimo di Fitalia, padre dell'attuale Principe Girolamo, a cui mi pregio dedicare il presente volume, nacque nel 1805. e morì nel 1865.

quarto, poichè nel secondo, fregiato da una cornice rettangolare di nove linee tirate a penna, con diversità pomposa di caratteri fu segnato il titolo che Giacinto Agnello un po' sulla guida del Gregorio, un po' sul proprio esame del codice, stimò dare alla nostra *storia* (1); e nel terzo è un'avvertenza di mano dello stesso Agnello che fa un po'di storia del codice istesso (2).

(1) ANONYMI / HISTORIA SICULA / *vulgari dialecto conscripta a fabulosis temporibus / usque ad annum* / M CCCC XII.

(2) « È questa la Cronaca Siciliana mano-
» scritta / della libreria Settimiana, che Rosario
» Gregorio / in gran parte pubblicò nel Secondo
» Tomo della biblioteca degli Scrittori delle
» cose / Aragonesi *Palermo 1792*, e della quale
» io / feci cenno nelle *Notizie intorno ad un*
» *codice / relativo all'epoca Svevo-angioina* —
» *Palermo / presso i Socii Pedone e Mura-*
» *tori 1832*.

» Questa cronaca trovavasi allora legata
» in unico volume assieme allo anzidetto *Codice*
» / come io esposi in quelle notizie: ma lo at-
» tuale / Principe di Fitalia, cui è piaciuto di
» riordinare / la sua libreria di famiglia, per
» meglio conserva- /re ambi i cennati mano-
» scritti, la cui fodera / era alquanto danneg-
» giata ha creduto oppor- / tuno di separare

§ IV. Ma insufficiente stimerei tale descrizione di esso cimelio ove ne discompagnassi qualche osservazione sull'ortografia.

Già dissi che il codice è un apografo, e che tale lo mostrino varie circostanze, come, per esempio, qualche brano di scrittura cancellato e poi ripetuto a miglior luogo, a prova che il copista avea distrattamente saltato una linea; i numerosi errori che ad ogni piè sospinto s' incontrano, fra i quali han largo posto le divisioni in due parti di un'unica parola, l'unione in unica di due: non comprendendo in quest'ultimo caso, s'intende, quella dell'articolo al sostantivo, sì ovvia nelle scritture di quei secoli. Ma il copista per giunta sciogliea male qualche volta le abbreviature dell'originale; tal' altra

» l'uno dall'altro, e di mu- / nirli di novelle
» legature, rivestendo quella / del Codice rela-
» tivo all'epoca Svevo-angioina / di velluto co-
» lor Viola, e questa della cronaca / Siciliana
» di velluto color verde.

« Palermo 5 Luglio 1853 —
« Giacinto Agnello — »

leggeva male ed alterava qualche parola: e storpiava così parole e senso.

Anche la spezzatura delle parole in fine di linea, secondo l'uso di quei tempi, non è sottoposta a savie leggi come al presente, e però non è da attribuire anche alle inesattezze dell' amanuense la viziosa divisione che il codice spesso ne presenta.

La puntazione poi ed ogni altro segno ortografico offrono anch' essi le considerazioni comuni ai codici di quei secoli. Ha nella scrittura del codice largo uso di virgole (|) spesso fuori di posto, e d'altri segni per noi senza valore, come doppie virgole (||), punti misti a virgole che pur superano il numero di due; e tali segni posti con tale libertà e diversità, da non potersi formare un criterio del modo onde venivano usati. Trovasi solamente qualche volta esattamente usato il punto d' interrogazione (?).

Altro segno che lasciasi sicuramente riconoscere è l' accento, usato le due o tre volte che occorre nel codice la parola *è*, e lo si vede anche qualche volta apposto alla *e* della parola *re*; è rap-

presentato da una linea pendente dalla coda della *e* (ę). Simile è il segno del dittongo *ae* che qualche rara volta, contro l'uso delle scritture di quei tempi, nel codice s'incontra; se non che il segno del dittongo è, siccome deve essere, una linea a coda ricurva (ę).

Sui segni della puntazione non mi elargo a più estese notizie, perchè la scienza paleografica sull'oggetto, nei casi come il nostro, è e rimarrà sempre troppo indefinita; mentre non c'è da mettere in dubbio che questa branca di osservazioni paleografiche difficilmente può, ad onta di qualunque studio, essere riconosciuta con leggi certe, in vista delle grandi diversità affatto capricciose onde i segni di puntazione sono usati in alcune delle scritture di quei secoli.

Ed anche capriccioso è nel codice nostro l'uso delle lettere majuscole; chè se tali son sempre quelle onde ha principio un capitolo o un documento inserito nel testo, non di rado avviene che nel corso della scrittura si trovi delle lettere majuscole fuori proposito, o che invece con lettere minuscole abbian prin-

cipio dei nomi scritti in altro punto con lettera majuscola. Qualche volta la lettera majuscola è anche usata in principio di linea, e sì fuori di proposito, da cadere nel mezzo di una parola rimasta spezzata alla linea precedente. Le *i*, finalmente, in fine di parola trovansi spesso allungate in *j*, come parimenti in generale si osserva nelle scritture del XIV secolo.

Se tali sono, su per giù, i particolari che alle osservazioni paleografiche ed ortografiche il codice presenta, è mestieri che accenni, per finire, al sistema di trascrizione da me tenuto, al sistema con cui riproduco nella stampa la scrittura di esso. Sulla fine del paragrafo che chiude lo studio precedente dissi come nella trascrizione ho preferito il sistema di riprodurre identicamente il testo, con tutti i suoi errori, con tutte le sue imperfezioni. Ma ciò non esclude che abbia, trascrivendo, sciolte le abbreviature, e non solo per migliore intelligenza degli inesperti, ma anche per comodo della stampa. In nota pongo però quelle osservazioni che stimo del caso sulle parole errate, e attenen-

domi di preferenza a quelle in cui men facile possa risaltare all'occhio del lettore la correzione dell'errore o difficile la interpretazione della parola errata.

In quanto ai segni di puntazione non mi è dato seguire il codice: riprodurrei dei segni privi di un valore certo, dei segni dalla ortografia nostra non usati, dei segni che nessun vantaggio darebbero all'intelligenza della scrittura; pongo però al testo stampato quei segni di puntazione che noi si usa, ed in quei luoghi che il senso richiede, benchè non affatto subordinatamente al periodare sì spesso difettoso della scrittura.

Trascrivendo e pubblicando un codice sì raro, non solo tengo conto della divisione della scrittura di esso in fogli, *recto* e *retro,* ma anche in linee; e però la indicazione del foglio, con le differenze numeriche nel codice presentate, le pongo fra parentesi in capo del materiale appunto in ciascun foglio e nelle due facce di esso compreso, ed il numero romano indica l'ordine progressivo dei fogli scritti nel codice, i numeri arabici riproducono quelli che nel codice i medesimi presentano. Una lineetta (/) se-

gna la fine di ciascuna linea, una doppia lineetta (//) quella della fine dell'ultima linea di ciascuna facciata di scritto.

Anche in margine nella stampa figurano le date marginali che si riscontrano nel codice, e queste le presento al luogo opportuno e le rischiaro di quelle note che son del caso. Ma escludo le quattro postille marginali di cui sopra parlai, perchè appartenenti ad altre mani che non quelle da cui fu esemplato il codice, ed a mani posteriori per giunta: apparendo però una sovrapposizione che non ha che fare con l'integrità del volume.

I capitoli del codice non hanno numerazione; io l'aggiungo, sopra ciascuno, fra parentesi, per migliore distinzione dei medesimi.

Corredo finalmente la pubblicazione del testo di tre indici: uno dei capitoli, l'altro dei documenti che nel testo sono inseriti, il terzo dei nomi propri di persone e di luoghi che vi son ricordati. Ed aggiungo per un estremo di attenzione nell'interesse di possibili confronti critici tale indice di nomi di persone e di luoghi, benchè alla *storia* che com-

prendo nella presente pubblicazione attribuisco in prima linea un valore filologico, mentre lo storico rimane, come ripetutamente ho detto, subordinato principalmente a quello di altri testi di precipua importanza storica.

§ V. Ed ora le ultime osservazioni ad esclusivo vantaggio del lettore.

Dissi qualche cosa sull' ortografia del codice ma mi è necessario aggiungere qualche parola sul valore fonico da attribuire a quelche lettera, a qualche nesso.

E quel che posso dire in proposito non costituisce delle leggi assolute per casi designati, ma delle leggi generali di diversa applicazione nei diversi casi, subordinatamente al criterio esatto che il lettore si farà del senso di tante parole, per potere attribuire ad una istessa lettera, ad un istesso nesso un valore fonico diverso nelle diverse parole: secondo appunto il senso, o meglio, secondo la struttura d'ogni singola parola richiede.

Nelle scritture siciliane del XIV e XV secolo tali vizi ortografici in rap-

porto alla fonica sono in parte dovuti alla influenza dell'elemento catalano nell'Isola.

Io qui non mi faccio ad analizzarli uno per uno, a darne le ragioni, ma mi faccio solo a porne alcuni esempi, tolti appunto dal codice che pubblico, acciò diano un criterio pratico sulla cosa.

La *c* in qualche caso davanti alla *i* seguita da altra vocale prende il valore di *z*: *bisancia*, *bisanzia* (Bisanzio); *propiciando*, *propiziando*, e simili.

Il nesso *cha* vale *ca*, come se scritto colla *k*, mentre invece il nesso *chi* vale tante volte *ci*: *Sichilia*, *Sicilia*; *Maniachi*, *Maniaci* ecc., e tante volte *ki*: *chi*, *monarchia* e simili. Nel tempo istesso poi il nesso *ci* qualche volta è scritto, invece di *chi*, nel vero suo valore di *ci*: *Sicilia*.

Gl avanti *a*, *e*, *o* ed *u* vale sempre *gli*.

Ph vale *f*.

La *t* davanti la *i* che precede altre vocali a volte vale *z*, a volte *t*. Così si leggerà *z* nelle parole *presumptionj*, *exercitio* e simili, si leggerà *t* nelle

parole *partio* (parti), *convertio* (converti) e simili.

Le maggiori differenze, e però le maggiori difficoltà di lettura, sono offerte dalla *x*, che suonerà *cs*, *sc*, semplice *s* a seconda delle circostanze. E, per esempio, suonerà *s* nel nome *Frexenda*, nel verbo *existino*; *sc* nella parola *canuxendo* (conoscendo), *ambaxaturi* (ambasciatore) e simili; *cs*, alla latina, nelle parole italiane che rispondono a parole latine in cui la *x* esiste, e nell'italiano è sostituita dalla *s*: *exercitio*, *expugnando*, ed altre: ed in tali casi può anche avere il valore di semplice *s*. Non parlo dei casi in cui la *x* è usata col valore che ha nell'alfabeto greco, perchè nella trascrizione ho sciolto in *chr* il nesso *xp* delle parole *Christus* e *christianus*.

Nè altro aggiungo; il criterio che può farsi dai casi cennati, guiderà il lettore nelle altre difficoltà non certo gravi a chi ha le cognizioni filologiche indispensabili ai cultori di sì utili studi.

N. B. Di qualche errore e di qualche inesattezza incorsa nella stampa degli *Studi* precedenti, non tenendo conto dei semplici errori tipografici che spesso neppure sono avvertiti dal lettore, si prega tener d'occhio gli errori seguenti:

Pag. XCV, « § II. » si corregga: « III. »
» CI, « e che finalmente ristampolla il Gregorio » ecc. sino alla fine del periodo, si corregga: « che ristam-» polla il Gregorio ad aprir la serie » dei suoi *Scriptores qui res in Si-» cilia gestas sub Aragonum im-» perio retulere*; e che finalmente » la comprese il Del-Re nella notis-» sima sua raccolta che, non so » quanto giustamente, porta il titolo » di *Cronisti e scrittori sincroni* » *napoletani editi ed inediti* ecc. (1)
» CV, « § II. » si corregga « § III. »
» CXI, « § III. » si corregga « § IV. »

(1) Voll. 2 in 4°, editi nel 1845 il I e nel 1868 il II. V'è pubblicata nel Vol. II da pag. 408 a 627 con a fronte una traduzione di B. FABBRICATORE.

109814 disp.210
Scelta di curiosita letterarie inedite o rare.

NAME	DATE	NAME	DATE